



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XXIX - N° 1

MARZO 2016

Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abbonamento Postale
70 % - NO /Alessandria



**Le origini dell'idronimo Orba
e del toponimo Trisobbio**

**I confratelli
della SS. Annunziata**

**Antonio Riboli,
dicerzioni duelli e battaglie**

**L'arte
nella Grande Guerra**

**Opere del Maragliano
in Val Lemme**

**Il ritorno dell'aquila imperiale
a Campo Ligure**

**Le villeggiature in Valle Stura:
Masone**

**Ricordi ovadesi
di un diplomatico salvadoregno**

**Silvano d'Orba:
il muretto del sorriso**

IL LAGO DELLA LAVAGNINA IN UNA FOTO DI FABRIZIO CAPECCHI

URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XXIX -Marzo 2016 - n. 1
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL
 Conto corrente postale n. 12537288
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2016 Euro 25,00
 Direttore: **Alessandro Laguzzi**
 Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Le probabili origini celto-liguri dell'idronimo Orba e del toponimo Trisobbio <i>di Bruno Chiarlo</i>	p. 003
SS.ma Annunziata: Confratelli speciali e problemi di vicinato <i>di Paola Piana Toniolo</i>	p. 010
Alcune considerazioni in merito all'ipotesi dell'origine romana di Campo Ligure <i>di Pasquale Aurelio Pastorino</i>	p. 020
Antonio Riboli, Ufficiale di Cavalleria. Una vita tra diserzioni, duelli e battaglie risorgimentali ricostruita ad un secolo dalla scomparsa. <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p.028
Arte nella Grande Guerra <i>di Ermanno Luzzani</i>	p. 032
Oggetto: Contrasti del pittore Cesare Saccaggi. Viaggio di un quadro: da Tortona a Ovada passando per Venezia <i>di Clara Wilcke Bocca</i>	p. 043
Daniele Sanguineti, Anton Maria Maragliano la presenza dell'artista nella Valle del Lemme <i>a cura di Alessandro Laguzzi</i>	p. 047
Un ricordo del pittore Santo Pizzamiglio. Ovadese di nascita, Novese di adozione. <i>di Paolo Bavazzano</i>	p. 053
Maggio-settembre 1814: il ritorno dell'aquila imperiale asburgica a Campo Ligure <i>di Paolo Bottero</i>	p. 055
Le villeggiature in Valle Stura: Masone <i>di Piero Ottonello</i>	p.067
La gemma dello Stura: Masone. <i>Di a.pe. (Ambrogio Pesce, ndr)</i>	p. 070
Carlos Alberto Siri Frixione: scrittore e diplomatico della Repubblica di El Salvador, studente in Ovada durante la Grande Guerra. <i>Di Francesco Edoardo De Salis</i>	p. 072
Appendice a cura di Margherita Oddicino e Elena Cardona "1912 + 1..."; l'omicidio di Sanremo e un magistrato castellettese <i>a cura degli "Amici di Bozzolina" - Castelletto d'Orba</i>	p. 081
Il "muretto del sorriso" a Silvano d'Orba <i>di Pupi Mazzucco</i>	p. 084
2015, un anno di impegno e di lavoro <i>di Giacomo Gastaldo</i>	p. 086

Redazione: Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Ivo Gaggero, Renzo Incaminato, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo. Segreteria e trattamento informatico delle illustrazioni a cura di Giacomo Gastaldo. Le foto di redazione sono di Renato Gastaldo.

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezz); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA
 E-mail: info@accademiaurbense.it - Sito web: accademiaurbense.it

URBS SILVA ET FLUMEN Stampa: Litograf. srl, - Via Montello, Novi Ligure



Nel settembre del 1986 compariva nelle edicole e giungeva ai soci del nostro sodalizio il primo numero di una rivista che si fregiava di un pomposo nome latino «URBS silva et flumen» e si segnalava nella veste grafica per essere stampata in blu scuro, idea che era stata mutuata da un'analogia pubblicazione genovese dedicata a ricordare i cinquecento anni della nascita di Cristoforo Colombo. Ne erano autori un gruppo di appassionati che si radunava attorno all'Accademia Urbense e si prefiggeva di fornire una tribuna per far conoscere gli studi e le ricerche che venivano svolte sull'Ovadese, fornendo nel contempo l'occasione per rendere noti i documenti che nel corso degli anni si erano accumulati nell'archivio del sodalizio. L'anno successivo 1987 i numeri pubblicati erano quattro a 32 pagine, purtroppo unici e senza abbonamento postale, segno comunque di un interesse che spronava a continuare sulla strada intrapresa. Nel frattempo giungeva la registrazione presso il tribunale e veniva varato il n.1 dell'anno I°, sicché oggi siamo all'anno XXIX^{mo} che, come abbiamo visto, in realtà è il trentesimo. I fascicoli pubblicati entro l'anno raggiungeranno i 100, per un totale di più di 5.000 pagine distribuite in un migliaio di articoli che si sono occupati di Archeologia, Architettura, Storia, Arte, Dialetto, Usi e Costumi, Letteratura Storia della Scienza, Leggende, Personaggi, ecc... sempre e comunque riferiti all'Ovadese storico.

Un bilancio che può considerarsi soddisfacente, con alti e bassi, come succede in tutte le imprese ma che ha sempre mantenuto un livello dignitoso e che ha avuto i suoi picchi nei numeri che hanno affiancato sia la mostra sul Risorgimento: *Viva l'Italia, I'veve la bretta* sia quella su: *L'Ovadese e la Grande Guerra*.

Dovremmo ora ringraziare tutti coloro che dietro le quinte hanno operato per raggiungere questi risultati, gli autori, gli sponsor, i tanti che a vario titolo ci danno una mano, ma il discorso non può essere liquidato con due parole, un anno è lungo e troveremo certamente il modo di riprenderlo.

Alessandro Laguzzi

Le probabili origini celto-liguri dell'idronimo Orba e del toponimo Trisobbio

di Bruno Chiarlo

Recenti indagini su alcuni toponimi dell'Acquese (Grogardo, Cartosio, Melazzo)¹, effettuate associando a riferimenti ambientali e storici l'indispensabile contributo di un esperto glottologo, hanno dimostrato la possibilità di correggere inesattezze e in certi casi di formulare ipotesi adeguate e attendibili sull'origine e sull'effettivo significato di quei nomi.

Infatti solo un approfondito esame linguistico può ricostruire la corretta evoluzione storico-cronologica di toponimi molto antichi, soprattutto se anteriori all'epoca romana. In proposito è da tener presente che recenti acquisizioni portano a considerare l'antico ligure come un particolare dialetto della classe linguistica celtica, che a sua volta deriva direttamente dall'indoeuropeo locale². Risulta inoltre ormai obsoleta l'ipotesi, considerata valida ancora alcuni decenni or sono, della esistenza di un sostrato "mediterraneo" non indoeuropeo³.

L'amministrazione romana, dopo la conquista della Gallia Cisalpina, pur modificando parzialmente la struttura dei nomi di località, ne aveva però sostanzialmente conservato la base tematica celtica, cioè la parte del termine che offre gli elementi più idonei per interpretarne il significato. È sotto questo aspetto che verranno qui esaminati l'idronimo Orba ed il toponimo Trisobbio poiché la particolare collocazione del paese potrebbe suggerire un riferimento al probabile nome celtico del torrente.

Sul tema linguistico locale si riporta, a richiesta dello scrivente, quanto precisa G. Borghi: "I toponimi dell'Acquese e dell'Oltregiogo Ligure documentati a partire dal Medio Evo possono trarre origine dalle lingue parlate in loco in epoche precedenti: celtico-paleoligure, latino, germanico. Nei paesi di lingua neolatina l'etimologia dei nomi di luogo è stata fi-

nora tradizionalmente ricercata anzitutto nel latino o nella sua continuazione dialettale.

Solo pochi studiosi hanno esteso le indagini alle lingue germaniche nonostante queste siano ampiamente note e scientificamente studiate da più secoli. Quasi nessuno ha utilizzato le altrettanto profonde conoscenze che la glottologia offre per il celtico e l'indoeuropeo preistorico (che è l'antecedente sia del celtico, sia del germanico nonché del latino). È da tener presente in proposito che proprio negli ultimi decenni i repertori lessicali ed etimologici e gli studi sulle trasformazioni storico-fonetiche dall'indoeuropeo al celtico antico hanno avuto uno sviluppo maggiore che in qualsiasi epoca precedente. È quindi evidente che oggi sono a disposizione moltissime soluzioni etimologiche linguisticamente rigorose e scientificamente ineccepibili grazie ai notevoli approfondimenti delle indagini che ricostruiscono la preistoria indoeuropea e celtica".

Trisobbio

La più antica e documentata notizia risale al 1040-41. La citazione come *Trexobio* è contenuta in un atto notarile⁴ con cui il vescovo di Acqui, il futuro S. Guido, donava un certo numero di fattorie al monastero di S. Pietro. In altra copia del documento stesso si legge la variante *Trisobio*.

Un precedente accenno a Trisobbio, privo peraltro della precisa indicazione

toponimica, risalirebbe al periodo 1023-1033⁵. Il relativo documento, di cui si è perduto l'originale, riportava la donazione da parte del vescovo acquese Dudone di vari beni al suddetto monastero. Tra gli stessi figurava la chiesa di S. Stefano di Trisobbio. A questa donazione fa anche riferimento il citato documento del 1040-41.

Ulteriori varianti sono: *Trexobius* - 1198(6)⁶, *Trixobio* - 1218 (7)⁷, *Terzobio* - 1251 (8)⁸, *Tresobio* - 1261⁹ La forma dialettale è *Tarsöbi* / *Tarsóbi*.

Della storia di Trisobbio si è ampiamente interessato G. Pistarino. In una nota contenuta negli Atti del Congresso Internazionale "Riscoprire Trisobbio" l'A. ne mette in rilievo la peculiarità sia per la struttura urbanistica su tre cerchi concentrici "come non si prospetta in nessun altro centro del Monferrato", sia per le tracce di tre cerchie murarie alle quali si richiama anche E. Basso¹⁰.

Le origini di Trisobbio si possono far risalire al periodo paleoligure (oltre 2500 anni or sono) quando la vallata dell'Orba era abitata dagli Stazielli sulla sponda sinistra e dai *Binbelli*¹¹ su quella destra.

Il villaggio, collocato in un'area collinare dove si addensavano e si incrociavano antichissimi percorsi pluridirezionali, aveva certamente assunto, soprattutto in epoca preromana, una notevole importanza come punto nodale del transito mercantile, nei due sensi, tra il Ponte Genovese e l'area pianiziale del territorio staziello.

M. Ottonello, nella sua ampia e dotta relazione al convegno "Riscoprire Trisobbio"¹², in cui tratta i temi della conformazione del territorio e degli itinerari che lo attraversano, ne disegna un quadro ben commentato. Dai guadi dell'Orba, in particolare quello dove confluisce il torrente Stura si sale al crinale colinoso sul quale sorge il paese di Trisobbio. È quindi



Alla pag. precedente, cartina di Trisobbio posto fra la Val Bormida e la Val d'Orba

a lato, veduta aerea del paese che evidenzia la struttura urbanistica su tre cerchi concentrici del suo abitato

probabile che l'insediamento fosse munito di strutture difensive e, per la sua posizione, gli competessero funzione di controllo sul territorio circostante.

Da tempi remoti carovane di mercanti, provenienti dagli approdi rivieraschi del ponente genovese, percorrendo ripide mulattiere salivano ai vari passi appenninici (Montebello, Crocetta, Vaccaria, Faiallo, Cerusa, Barné, Turchino) per raggiungere le ben note sedi montane dove preziose merci d'oltremare venivano vendute o scambiate le proprie preziose merci con i prodotti agricoli e di allevamento.

Scavalcato il crinale alcune deviano verso nord-est fermandosi ai vicini fiorenti mercati di Marcarolo; altre, dirette a quelli dei territori padani, scendevano alla media vallata dell'Orba lungo le numerose piste alla sinistra dello Stura. Qui però incontravano l'ostacolo dei due corsi d'acqua.

I guadi ovadesi, in periodi stagionali favorevoli, consentivano il transito verso l'opposto territorio collinare. È verosimile che una locuzione popolare, non solo locale, lo indicasse sommariamente come "Oltre Orba". Sulla riva sinistra del torrente tra Monteggio (a valle di Cremolino) e Le Cappelletto (a Nord di Ovada) vari percorsi, convergenti su Trisobbio, permettevano di accedere alla media vallata della Bormida e giungere a *Carystum* passando per Strevi o Visone¹³.

Gli Stazielli avevano eretto e fortificato la loro capitale in un punto di importanza strategica¹⁴, da dove due opposte direttrici viarie portavano a poli territoriali di notevole interesse economico-commerciale: da una parte lo sbocco sul litorale savonese risalendo la Bormida e dall'altra l'accesso alla Pianura Padana seguendone il corso.

Il torrente Orba

Tra gli appellativi che fanno riferimento a particolari caratteristiche ambientali quelli dei corsi d'acqua costituiscono la classe toponimica che più tenacemente conserva le originarie designazioni. Infatti nel periodo barba-



rico, mentre si è cancellata in notevole misura la toponomastica romana, si è ampiamente conservata l'idronimia preromana¹⁵.

La più antica documentata denominazione del torrente risale alla tarda romanità. È contenuta in un'opera che il poeta Claudio Claudiano (370-404?)¹⁶ compose negli ultimi anni di vita per esaltare le vittorie di Stilicone sui Visigoti (Asti, Pollenzo, Verona: anno 402). Questo popolo, sotto la guida del re Alarico, si era trasferito dalla Pannonia nell'Italia Settentrionale con l'obiettivo di stanziarsi nella stessa o passare nella Gallia Transalpina. Portatosi nell'Oltregiogo Ligure (*Ligurum Regio Suprema*) Alarico pervenit ad *fluvium miri cognominis Urbem* dirigendosi poi verso Occidente per assediare Asti dove si era ritirato l'imperatore Onorio.

Un'accurata indagine storica di B. Campora¹⁷ dimostra inequivocabilmente che quel corso d'acqua era l'Orba. L'Autore si richiama anche alle conferme di autorevoli studiosi quali il Muratori e il Durandi.

G. Biorci¹⁸ riferisce in proposito che secondo altri storici il fiume *Urbem* ricordato da Claudiano non sarebbe l'Orba ma il Bòrbore "anticamente chiamato *Urbs* come credono Cluverio ed altri scrittori"¹⁹. B. Campora considera però del tutto inattendibile tale ipotesi e per G. Pistarino²⁰ l'identificazione del *fluvium Urbem* con l'Orba è "questione ormai superata".

Dal caso "accusativo" *Urbem* si è ritenuto di poter risalire al "nominativo" *Urbs*. Il nome tuttavia potrebbe derivare da una fortuita omofonia con *Urbem* che, come suggerisce G. Borghi, è il regolare "accusativo" celtico di una voce preromana **Urba* conservatasi nella parlata locale e riportata in documenti d'epoca più tarda con le relative declinazioni latine. Infatti nel 967 Ottone I dona ad Aleramo tutte le "corti" *consistentes a flumine Tanaro usque ad flumen Urbam*²¹.

I guadi ovadesi dell'Orba erano noti nell'ambito militare romano sin dal periodo immediatamente pre-imperiale come testimonia una lettera inviata a Cicerone da Decimo Bruto nel 43 a.C. mentre inseguiva il rivale Antonio in territorio staziello²². All'espressione *ad Vada* il console non aveva fatto seguire il nome del relativo corso d'acqua ma varie altre significative indicazioni ne hanno permesso l'individuazione²³.

Successive attestazioni dell'idronimo risalgono al 1137 (*Urba*)²⁴, al 1176 (*super fluvium Urbae*)²⁵ e al 1218 (... *inter fluvium Urbe et ...*)²⁶. Le varianti dialettali dell'idronimo sono *Urba* e nell'alta valle anche *Uiba*²⁷.

L'Orba nasce dalle pendici occidentali del Monte Reixa (m 1183) presso il Passo del Faiallo. In tutta la vallata si incontrano idronimi e toponimi che palesemente indicano una stretta derivazione dal suo nome. Nell'Alta Valle riceve sulla sinistra il torrente Orbarina e presso la

confluenza giace l'abitato di Urbe, di cui due frazioni fanno riferimento alla variante Olba (S. Pietro d'Olba e Martina Olba). Più a valle, presso l'abitato di Orbicella, sempre sulla sinistra vi affluisce l'omonimo torrente. Infine, tra Castellazzo e Casal Cermelli, presso la confluenza dell'Orba nella Bormida, si getta in quest'ultima un'altra Orbicella. Nel 1218 questo nome designava anche una parte del territorio attorno al corso d'acqua ("... *et locum illum qui dicitur Urbexella*")²⁸.

Il nome Orba ha inoltre assunto una non trascurabile importanza storica quale elemento indicativo della altomedievale "Corte d'Orba". G. Pistarino²⁹ ricorda che la *Curtis de Urba* (nel territorio di Casal Cermelli) "faceva parte della rete degli insediamenti longobardo-franchi allo sbocco delle valli della Bormida e dell'Orba nella valle del Tanaro".

Riferimenti al toponimo *Urba* (talvolta indicato come *Urbe*) si rinvengono in alcuni documenti dei secoli IX-XII: "in

dicazioni facenti riferimento allo stesso e che alcune di esse, designando per lungo tempo particolari zone della vallata, abbiano assunto una precisa e duratura connotazione toponimica.

Per quanto riguarda il nome del torrente è ovvio chiedersi quale potrebbe essere stato il suo originario significato.

Le origini e il significato dell'idronimo Orba

G. Petracco Sicardi³¹ lo segnala insieme con un certo numero di altri idronimi tutti in area celtica: "*Urba*, oggi Orbe, nel Giura; *Urbate* nella Pannonia inferiore; *Urbia* (non meglio specificato); *Urbicus*, fiume della Spagna, oggi Orbigò".

G. Borghi in una indagine sulla idronimia indoeuropea³² ha rilevato interessanti relazioni tra il nome celtico di vari fiumi e certe loro caratteristiche. Tra quelle attinenti alla configurazione del corso d'acqua in questione ha individuato la voce celto-insubre **uerba* (che in

caratteristica del torrente Orba, nemmeno come "piccola diramazione", il primo trova ulteriore conferma nel settore della idronimia pre- e protostorica. Infatti a proposito del su citato Orbe (anticamente *Urba*), che nasce dal Massiccio del Giura e sfocia nel Lago di Neuchâtel, anche i glottologi Hubschmied e Lebel³³, derivando l'idronimo dal celtico **uerba* (in rapporto con **urba* > *orba* > *orbe*), gli attribuiscono il significato di "mucca". Sempre da **uerba* (mucca) deriverebbe anche l'antico nome Verbano del Lago Maggiore (dal celtico **Urbano-s*)³⁴.

È ancora da rilevare al riguardo un interessante riscontro con una simile voce tuttora conservata nella lingua lettone: si tratta di *aube*, derivante dall'indoeuropeo preistorico **haaubhiha* (divenuto **aubia* nell'indoeuropeo tardo e poi in celtico). Il suo significato è "mucca dalla testa bianca". Questa razza bovina è effettivamente esistita; dalla stessa derivano infatti le attuali varietà: l'olandese "testa bianca di Groninga" e l'inglese "testa bianca di Hereford", particolarmente pregiate per la duplice attitudine produttiva di carne e latte. Tenendo conto che non sono reperibili negli odierni glossari celtici altre voci omofone al celtico **uerba* e al celto-baltico **aubiâ*, entrambe riferibili a "mucca" sembra ragionevole poter attribuire, sia pure come ipotesi, lo stesso significato a **urba*, probabile etimo celto-ligure di Orba, coincidente con l'attuale nome dialettale del torrente.

Il ricorso a nomi di animali, fra cui anche mucca, per designare idronimi è ampiamente attestato nell'antichità preromana, in particolare celtica. L'Orba poteva quindi essere indicato, in un lontano passato, come "il fiume delle mucche", nel senso di fiume presso le cui sponde pascolavano mandrie di mucche. D'altra parte è ben noto come nel quadro economico delle antiche popolazioni liguri dell'Appennino fosse preponderante la pastorizia.

Dalle pendici sud-occidentali del Monte Beigua, la maggiore cima appen-

Tabella I – Fonologia diacronica di Orba (G. Borghi)

Periodo	Nome		Significato
	nominativo	accusativo	
Tardoindoeuropeo	*Urbhâ	*Urbhim	mucca
Celtico(paleoligure)	*Urbâ	*Urbem	
Romano	*Urba	*Urbem, *Urbam	
Tardo Impero (Claudiano: 370-404)	*Urba	Urbem, Urbam	
Medio Evo e succ.	Urba(dial.) Orba(ital.)		

curte de Urba" (852), "*in loco et fundo Urbe*" (999), "*Plebatus de Urba* (1198; però la pieve risulta già citata nel 945)³⁰.

I dati storici ed i vari idronimi e toponimi che si richiamano al corso d'acqua confermano l'antichità e il forte radicamento locale del suo nome. È quindi molto probabile che già in epoca preromana siano esistite espressioni e in-

Valtellina ha dato origine al fiume Verba) derivante a sua volta da una radice indoeuropea il cui significato di "girare, volgere" si riferirebbe alle sinuosità del percorso.

Al termine **uerba* competono però altri due significati: "mucca" e "ramoscello"; mentre questo secondo termine non sembra possa richiamarsi a qualche

A lato, cartina che evidenzia l'attuale situazione di Trisobbio posto fra Acqui e Ovada

nicina della Riviera di Ponente (m 1251), nasce il torrente Sansobbio che sfocia nel Golfo Ligure presso Albissola. Le sue sorgenti distano in linea d'aria circa 9 km da quelle dell'Orba. Poiché è molto probabile che anche questo idronimo abbia un'origine celtica non è da escludere che alla terminazione -obbio possa attribuirsi un riferimento a "mucca".

L'Oltre Orba

Sono frequenti le designazioni di luoghi in cui *trans* e *ultra* precedevano il nome di corsi d'acqua come in Oltrepò (da *ultra Padum*) e Trastevere (da *trans Tiberim*)³⁵ ma anche, in forma meno palese, nei seguenti toponimi³⁶: Trescore (da *trans Cherium*), Trausera (da *trans Uncellam*), Traversella (da *trans Bersellam*); in alcuni casi tali preposizioni precedevano semplicemente la voce *aqua*, quindi *trans aquas*, come nei toponimi Trasacco (Aquila) e Trasaghis (Udine). Un documento del 1405³⁷ cita una località dell'Acquese presso Terzo detta "Oltre Bormida" (*ubi dicitur Ultra Brumidam -sic*).

L'Orba stessa ha dato origine a toponimi che fanno riferimento alla loro collocazione sulle sue sponde. I più noti e duraturi giacciono sulla sua riva sinistra: segno palese che l'indicazione proveniva dalle zone della riva destra, quelle dove scendevano le numerose e frequentate piste che scavalcavano l'Oltregiogo Genovese.

D. Raffaghelli³⁸ ricorda un documento del 1278 in cui la posizione di Molare viene definita "oltre l'acqua" (*ultra aquam*). Più precisamente: il marchese Tommaso Malaspina ammette che *locus qui dicitur Molaria, qui est supra ripam fluminis Vallis Urbæ, ultra aquam, est Communis Januæ*. Molare è infatti sulla riva sinistra del torrente.

Una significativa testimonianza, pur non risalendo a lontani periodi storici, concorre a confermare l'uso e il preciso significato nel linguaggio locale dell'indicazione "oltre Orba". V. Bonaria³⁹, nella sua ben documentata storia del nubifragio che nell'estate del 1935 fece col-



lassare a monte di Molare la diga secondaria di Sella Zerbino con tragiche conseguenze, dice "Il solo fatto di vivere *al di là del torrente* era una connotazione distintiva assai radicata e comune a molti paesi della valle, tant'è vero che gli abitanti erano sovente denominati oltreorbinì". A proposito del Borgo di Ovada (completamente distrutto dall'alluvione) afferma che "nei documenti ufficiali veniva più frequentemente denominato il *Borgo oltre Orba*" .

Non è da escludere che l'indicazione "oltre Orba" (cioè "il territorio sulla sinistra del torrente") fosse già in uso in epoca preromana quale concisa espressione del gergo locale, acquisita nel tempo dal cetto mercantile di varia provenienza che affollava gli antichi mercati appenninici.

Il toponimo Trisobbio

G. Pistarino, focalizzando la sua attenzione sulla radice *tar-* del dialettale *Tarsöbi / Tarsöbi*, vi aveva intravisto il riferimento ad un probabile insediamento etrusco. Negli Atti del citato Congresso "Riscoprire Trisobbio" espone al riguardo alcune considerazioni protostoriche e storiche sulla probabile presenza in loco di quel popolo⁴⁰; tuttavia in una nota contenuta negli stessi Atti l'etruscologa N. Caffarello⁴¹ afferma che l'ipotesi di G. Pistarino potrebbe risultare documentata solo da qualche fortuito ritrovamento archeologico. L'Autrice ammette peraltro di non poter escludere per il nome Trisobbio la derivazione da un toponimo etrusco celtizzato.

Lo scrivente invece ritiene più probabile che la radice *tar-* sia in realtà una particolare inflessione, di data piuttosto recente, della parlata dialettale. Nel dialetto acquese infatti v'è la tendenza (manifestatasi tra il Basso Medio Evo e l'inizio dell'Evo Moderno) alla metatesi *tre-* > *tèr-* ed alla transizione *tèr* > *tar*. Questo secondo processo linguistico si verifica in genere quando la *e* precede la *r*. Ad es.: (*tresènt*) > *tersènt* > *tarsènt* (trecento), *berdèle* > *bardèle* (bretelle), *bergé* > *bargé* (pastore), *Bernòrd* > *Barnòrd* (Bernardo), *perdunè* > *pardunè* (perdonare), *pernis* > *parnis* (pernice), *vernìs* > *varnis* (vernice) ecc.

È noto d'altra parte come la preposizione latina *trans-* si sia spesso evoluta nelle forme italiane *tra-*, *tras-*, *tre-*, *tres-*, *tri-*, come si può osservare anche in alcuni toponimi italiani e francesi. Ad es., oltre a quelli precedentemente ricordati, anche *trans segallum* > Tresigallo, *trans ductus* > Triuggio⁴², *trans montem* > Trémont (Meuse, 1141)⁴³ Si è quindi ritenuta probabile una relazione tra le radici toponimiche *tar-* (dialettale), *trex-*, *tri-* e la preposizione *trans-*.

Due possibili riferimenti toponimici

A) l'origine romana

La possibilità di ottenere da *trans* una espressione latina con senso compiuto da cui derivare il nome Trisobbio la offre il termine *opulus* (acero): *trans opulos* indicherebbe una collocazione "oltre gli aceri", senza peraltro specificare il luogo di provenienza.

La voce *opulus* associata a *tres* (nu-

mero *tre*, non *tres-* da *trans*) permette di ottenere l'indicazione *tres opuli* (tre aceri), forse più significativa della precedente.

Si tratta comunque di riferimenti locali oggi non più riscontrabili anche se un certo sostegno a questa ipotesi potrebbe essere offerto dal vicino fitonimo Carpeneto e, più validamente, dalla interpretazione del toponimo Montoggio come *Mons Opuli* (Monte dell'acero)⁴⁴.

B) l'origine celtica

In alternativa al riferimento agli "aceri" si pone quello alla ubicazione di Trisobbio che, visto dall'Oltregiogo genovese, è "al di là" del torrente Orba.

Il suggerimento di prendere in considerazione la voce Orba nasce da una certa assonanza tra la stessa e le terminazioni del toponimo: *-obiium* della forma altomedievale e quelle *-öbi* / *-öbi* della dialettale. La derivazione latina dalla associazione *trans + Urbem / Urbam* (al di là dell'Orba) è ritenuta linguisticamente inammissibile da G. Borghi in quanto la obbligatoria permanenza della *r* di *Ur-*

non permetterebbe di ottenere né il latino *Trexobium* né il dialettale *Tarsöbi* / *Tarsöbi* ma solo degli inesistenti *Trexorbium*, *Tarsörbi* / *Tarsörbi*.

Risultando negativa l'ipotesi che il toponimo possa avere origini romane le indagini si sono indirizzate sulla precedente epoca celto-ligure, anche in considerazione della ben nota arcaicità di molti idronimi.

Quel sito collinare "oltre Orba", da dove si sorvegliava la rete viaria tra Orba e Bormida, possedeva strategicamente in epoca paleoligure e nella successiva staziella le caratteristiche ottimali per essere la sede di un primitivo castellaro e, in seguito, quelle di un solido insediamento.

M. Ottonello, nella già ricordata relazione⁴⁵, non esclude infatti per quell'impianto nodale una "precocità storica legabile alla struttura civile del mondo preromano, cioè nell'epoca dei castellari liguri che si ponevano come presidi polarizzanti del territorio".

Trisobbio in epoca preromana era certamente il centro staziello di maggior ri-

lievo del medio "Oltre Orba", un territorio avente come estremi, a livello fluviale, i nuclei di Campale da un lato e di Silvano dall'altro.

Si può quindi ragionevolmente ritenere che sin da epoche remote la generica designazione "oltre Orba" venisse in concreto a polarizzarsi su quel nodo viario di notevole importanza sotto il profilo militare, ma soprattutto quale punto di controllo di un intenso transito mercantile.

Il significato del toponimo Trisobbio si potrebbe quindi ricercare nell'espressione "oltre Orba" con gli opportuni richiami a quanto emerge dalle precedenti indagini sulle origini celtiche del nome di quel corso d'acqua.

Il riferimento a **uerba* incontrerebbe però lo stesso ostacolo già considerato per il latino (*trans*) *Urbam*: anche in questo caso la mutazione linguistica imporrebbe la permanenza della *r* di *uer-* nel termine derivato.

Risulta invece del tutto adeguato, su suggerimento di G. Borghi, il richiamo alla voce *aubia* ("mucca dalla testa bianca") considerando l'alta probabilità

che la più antica variante medievale *Trexobius* derivi da una precedente forma *Trensaubius* o *Trensaubius*, a sua volta esito latino di una serie di termini avente inizio nel periodo indoeuropeo.

Nella Tabella II, su richiesta dello scrivente, l'A. riporta la probabile sequenza evolutiva a partire dall'arcaica espressione significante "oltre (il tratto di fiume detto) la mucca dalla testa bianca" abbinata cronologicamente con quella della voce **aubiâ*. Questa, assumendo nell'Alto Medio Evo

Tabella II - Probabile fonologia diacronica di Trisobbio (G.Borghi)

Periodo	Nomi	Significato
Tardo Indoeuropeo	*Aubhiâ *Trens-aubhi-o-s	"mucca dalla testa bianca" (nome del tratto di fiume a valle dell'attuale Trisobbio) oltre (il tratto di fiume detto) "mucca dalla testa bianca"
Celtico(paleo ligure)	*Aubiâ *Trens- aubio-s	nome del suddetto tratto di fiume nome del territorio "oltre il tratto di fiume"
Romano	*Aubia *Trensaubius	(come sopra) (come sopra)
Tardo Impero	(*Aubia ?) *Tressaubiu(m)	(come sopra, se non già scomparso) nome del territorio e forse già del paese
Romanzo (altomedioevale)	(*Obia ?, *Obbia ?) *Tressaubio	(presunta evoluzione di *Aubia) come sopra (si è però persa la memoria del significato originario)
Medioevale (dopo il secolo X).	Trexobius – Tresobbio dial. Trisobbi	il nome, non più esteso al territorio, rimane al solo paese
Bassomedioevale e succ.	Trisobbio dial. Tersöbi	nome del paese
dal sec. XVIII	Trisobbio dial. Tarsöbi/Tarsöbi	id.

una presunta forma *Obia/Obbia*), giustificerebbe senza incontrare impedimenti glottologici la variante notarile *Trexobius* (poi Trisobbio) e il dialettale *Tarsöbi / Tarsóbi*.

È noto come persistenti presenze di specie animali selvatiche (volpi, lupi, cinghiali, orsi, ecc.) o domestiche (mandrie di bovini, greggi di caprini e ovini) abbiano anticamente suggerito l'attribuzione dei relativi nomi a luoghi o a tratti di corsi d'acqua. Inoltre non raramente il toponimo o l'idronimo, per brevità espressiva, si riduceva al solo termine zoologico. Pertanto è possibile che col passare del tempo il territorio sito oltre quel tratto del corso d'acqua non sia più stato designato con l'espressione "oltre il fiume delle mucche dalla testa bianca" ma più brevemente come "oltre le mucche dalla testa bianca".

Poiché la preposizione "oltre" è traducibile *trens* in celtico (da notare l'analogia col latino *trans*) l'Oltre Orba poteva essere designato come il **trens-aubio-s*, da cui il latino **trensaubius* e il medievale *trexobius*.

Rimane da prendere in considerazione il dualismo **urbâ / *aubiâ*. È tuttora frequente l'eventualità che a uno stesso corso d'acqua vengano attribuite più denominazioni; in particolare ciò avveniva in età preistoriche quando attraversava territori appartenenti a etnie diverse o aree morfologicamente molto differenziate. Tale molteplicità si è verificata sia per grandi fiumi sia per modesti torrenti. Si può ricordare il caso emblematico del Po che era detto *Bodincus* (nell'alto corso), *Padus* (nel medio corso), *Eridanus* (nel basso corso); ma, ad es., anche il piccolo torrente Visone, che scorre nei territori di Ponzzone, Morbello, Grogna e Visone, indipendentemente dalla indicazione ufficiale (Carta I.G.M. Foglio 82) prende ancora, a monte della stessa, nomi diversi nei vari tratti vallivi attraversati (*Rian di Trèi Aberg*, *Rian dir Maièt*).

Si è precedentemente accennato alle risorse economiche della Valle dell'Orba. I siti montani e collinari della vallata po-

tevano offrire agevoli pascoli a numerose mandrie di bovini e, a quote più alte, idonee sedi di alpeggio e stazioni intermedie per animali avviati direttamente ai mercati della Riviera. Dalla pastorizia bovina si ottenevano vari prodotti molto richiesti nei mercati appenninici dai clienti rivieraschi: carne, latticini, pellami e animali da lavoro. Erano soprattutto le mucche ad affollare quei pascoli e le rive stesse del torrente per l'abbeverata. È dunque probabile che si siano originariamente create varie indicazioni idronimiche in relazione alla presenza continuativa di differenti varietà bovine lungo certi tratti del corso d'acqua e che le mandrie di mucche "dalla testa bianca" (**aubia*) abbiano offerto un suggerimento specifico per designare quel territorio "oltre il torrente" a valle dell'attuale Trisobbio.

In seguito, venuta meno tale diversificazione, l'intero corso d'acqua avrebbe acquisito l'appellativo di *Urba* derivato dalla antica generica voce "mucca" (**Urba*). È infatti possibile che, col passare del tempo, eventi naturali o bellici e conseguenti mutate esigenze economiche abbiano modificato antiche consuetudini e attività locali.

Infine, come spesso si è verificato per molti enigmatici toponimi, anche per **urba* e **aubia*, e quindi per **trensaubius* (Trisobbio) nel corso dei secoli si è progressivamente offuscato e poi del tutto cancellato l'originario significato.

Concludendo

Nella presente nota si propone la probabilità che l'idronimo Orba e il toponimo Trisobbio risalgano alla Preistoria remota e che tra le due voci possa esistere una stretta relazione linguistica.

Per indicare il torrente si sarebbe usata una espressione creatasi dalla continua presenza di mandrie di mucche pascolanti lungo le sue rive. Col tempo quella denominazione si sarebbe semplicemente ridotta alla voce celtica "mucca" (**urba*).

Accanto a **Urbâ* ("Mucca"), nome generale del fiume, sarebbero esistite anche denominazioni particolari per al-

Alla pag. a lato, il fiume Orba nel suo punto più suggestivo, in località detta Gran Canyon fra Molare e Bandita.

cuni suoi tratti. Quello detto **Aubiâ* ("Mucca dalla testa bianca") era certamente il più importante per l'esistenza di guadi che permettevano, scavalcando la collina su cui giace l'attuale Trisobbio, di accedere alla media vallata della Bormida ed alla capitale staziella Caristo.

Per chi proveniva dall'Oltregiogo il territorio sito "al di là" (**trens*) del tratto fluviale detto **Aubia* potrebbe aver dato origine al toponimo Trisobbio (dal celtico **Trens-aubio-s*). Ammissibile ma meno probabile una derivazione romana dalle espressioni *trans opulos* ("al di là degli aceri") o *tres opuli* ("tre aceri").

Note

*Lo scrivente esprime la più viva gratitudine al prof. Guido Borghi dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Genova per il suo ampio indispensabile contributo linguistico nello svolgimento di un arduo tema toponimico proposto dallo scrivente e già da altri discusso ma non approfondito.⁴⁶

1. B. Chiarlo, *Grogna. Note Storico-Toponomastiche* in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", CX (2001), p. 105; G. Borghi-B. Chiarlo, *Le Radici Celtiche del toponimo Cartosio in relazione alla staziella Carystum. Analisi storico-glottologica*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia cit.", CXV, 2 (2006), p. 199; B. Chiarlo, *Il Sito di Caristo: Acqui Terme o Melazzo?*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia cit.", CXIX (2010), p. 131.

2. G. Borghi, citato per questa e successive comunicazioni personali

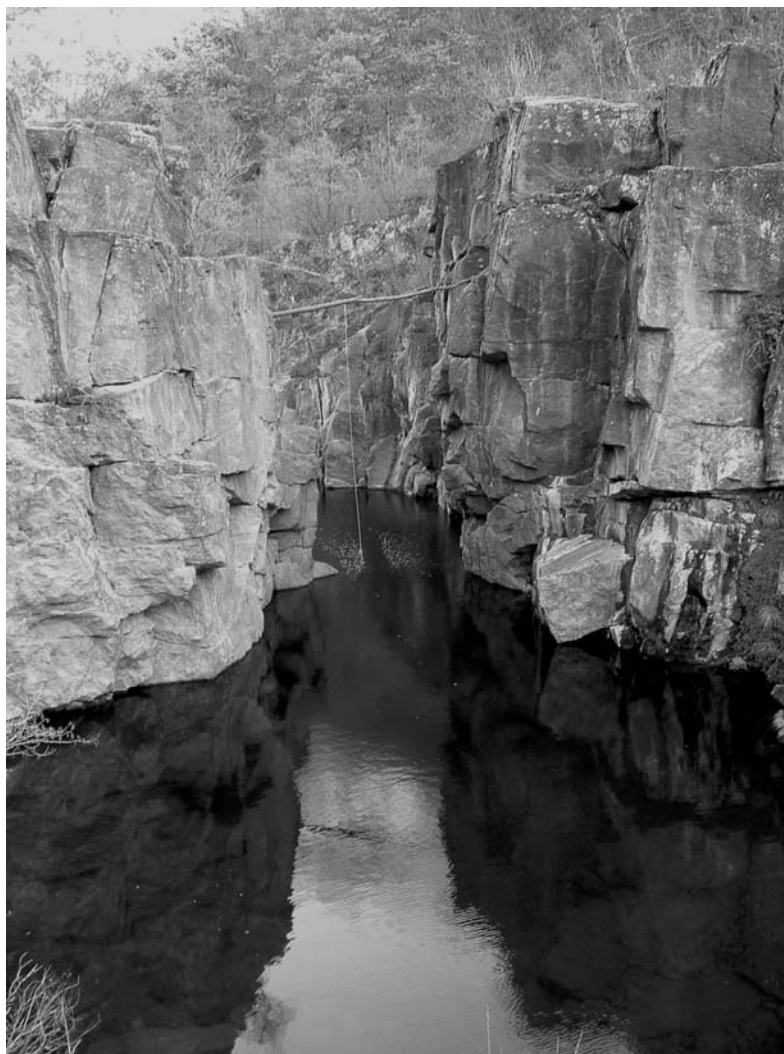
3. G. Petracco Sicardi-R. Caprini, *Toponomastica Storica della Liguria*, Ed. SAGEP, Genova 1981, p.21.

4. R. Pavoni, *Le Carte Medievali della Chiesa d'Acqui cit.*, doc. 16, pp.65 e 68 (nota bh).

5. G. Pistarino, *Premessa Storica su Trisobbio-Tarsobi in "Riscoprire Trisobbio"* (Atti del Congresso Internazionale, Trisobbio 2001), Trisobbio 2002, p. 54; R. Pavoni-E. Podestà, *La Valle dell'Orba dalle origini alla nascita degli Stati Regionali*, Accademia Urbense, Ovada 2008, p. 7, n. 16.

6. R. Pavoni-E. Podestà, *La Valle dell'Orba dalle origini cit.*, p. 78; G.B. Moriando, *Monumenta Aquensia*, I, 114, 58.

7. G. Pistarino, *Da Ovada Aleramica a Ovada Genovese*, in "Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti", XCI, p. 25.



8. D. Olivieri, *Dizionario di Toponomastica Piemontese* cit., alla voce Trisobbio.

9. R. Pavoni, *Le Carte Medievali della Chiesa d'Acqui* cit., doc. 116, p. 218.

10. G. Pistarino, *Premessa Storica su Trisobbio-Tarsobi*, p. 63; E. Basso, *Conclusioni*, p. 409 in "Atti del Congresso Internazionale, Trisobbio 2001" cit.

11. G. Petracco Sicardi – R. Caprini, *Toponomastica Storica della Liguria* cit., p. 38.

12. M. Ottonello, *Trisobbio: Lettura di un territorio* in "Atti del Congresso Internazionale, Trisobbio, 2001", cit., p. 20.

13. Gli attuali nomi di località, qui usati anche nei riferimenti a epoche pre- e protostoriche, costituiscono ovviamente solo comode indicazioni geografiche.

14. B. Chiarlo, *Il Sito di Caristo: Acqui Terme o Melazzo?* In "Rivista di Storia Arte Archeologia" cit., CXIX, 2010, p. 131

15. G. Petracco Sicardi, *La Storia di Novi attraverso la Toponomastica* in "Novinostra", 20/1, 1980, p. 3.

16. Claudio Claudiano, *De Bello Pollentino sive Gothico*, a cura di Th. Birt, in "M.G.H." Auct. Antiquiss., X, Berlino 1892, p. 279.

17. Claudio Claudiano, *De Bello Pollentino sive Gothico*, a cura di Th. Birt, in "M.G.H." Auct. Antiquiss., X, Berlino 1892, p. 279.

18. G. Biorci, *Antichità e Prerogative d'Acqui Staziella*, Rist. Ed. IG, Acqui Terme 2001, tomo I, p. 107.

19. Filippo Cluver, *Umanista e geografo-storico tedesco (1583-1623)*. *Scrisse Italia Antiqua*.

20. G. Pistarino, *La Corte d'Orba dal regno Italico al Comune di Alessandria* in "Studi Medievali", serie 3a, vol. I, fasc.2, 1960, p. 499, n. 3.

21. G. Barelli, *Il Diploma di Ottone I ad Aleramo del 23 Marzo 967* in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino", LV (1957), pp. 116-118.

22. M.T. Cicerone, *Ad Familiares*, XI, 10, 3; XI, 11, 2; XI, 13, 2, in "Prosatori di Roma" (a cura di C. Vitali), Ed. Zanichelli, vol. III, Bologna, 1996.

23. B. Chiarlo, *In una lettera a Cicerone*

(43 a.C.) *D.Bruto scrive "Antonius...ad Vada venit": un palese riferimento ai guadi di Ovada e non a Vada Sabatia (Vado Ligure)* in "Rivista di Storia Arte Archeologia ..", cit., CXXII.2, 2013, p.227.

24. AA.VV., *Dizionario di Toponomastica*, UTET cit., alla voce Orba (rif.a BSSS CXIII, 38, 53).

25. AA.VV., *Dizionario di Toponomastica*, UTET, cit., alla voce Orba (rif.a BSSS XXIX, 74, 94).

26. G. Pistarino, *La Corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria* cit., p. 506.

27. M. Pesce, *Sctorie fra l'Uiba e Sctura*, in "URBS", Accademia Urbense di Ovada, I, IX, 1996, p. 49.

28. G. Pistarino, *La Corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria* cit., pp. 506, 509.

29. G. Pistarino, *La Corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria* cit., p. 512.

30. G. Pistarino, *La Corte d'Orba dal Regno Italico al Comune di Alessandria* cit., p. 504; R. Pavoni-E. Podestà, *La Valle dell'Orba dalle Origini alla Nascita degli Stati Regionali* cit., p. 50.

31. G. Petracco Sicardi-R. Caprini, *Toponomastica Storica della Liguria* cit., p. 82.

32. G. Borghi, *Idronimia indoeuropea di possibile databilità tardopaleolitico-mesolitica nelle Valli dell'Adda e della Mera* in "Etimologie Indoeuropee. Lessico e Toponomastica", ristampe 2001-2012, cap.15, p. 83.

33. J.Hubschmied, *Sur l'hydronyme La Loue* in "Revue Internationale d'Onomastique" 6, Parigi 1954, pp.173-175, 271-272; P. Lebel, *Principes et méthodes d'hydronymie française* in "Les Belles Lettres", Parigi 1956, p. 358.

34. G. Borghi, *Continuità celtica della macrotoponomastica indoeuropea in Valtellina e Valchiavenna*, Ed. IDEVV, Atti e Documenti II, t. 2, Genova 2009, pp. 607e 630. L'A. precisa inoltre che nell'indoeuropeo preistorico le piccole sfumature di significato erano espresse mediante modifiche della vocale (come in italiano becco e bocca): così *uerbha e *urbha erano due accezioni diverse di "mucca".

35. L.Castiglioni –S.Mariotti, *Vocabolario della Lingua Latina*, Ed. Loescher, Torino 1971, alla voce trans.

36. AA.VV., *Dizionario di Toponomastica* cit., alle voci Trescore, Trausera, Traversella, Trasacco, Trassaghis.

37. P.Piana Toniolo, *Atti rogati da Pietro di Bongiovanni notaio pubblico e cancelliere del Comune di Acqui*, Ed. I.G., Acqui Terme 2011, doc. 24, p. 81.

38. D. Raffaghelli, *Storia del Comune di Molare, Molare* 1986, p.54.

39. V. Bonaria, *Storia della Diga di Molare: il Vajont dimenticato*, Ed. Erga, Genova 2013, p. 169.

40. G. Pistarino, *Premessa storica su Trisobbio-Tarsobi* in "Riscoprire Trisobbio" cit., p. 65.

41. N. Caffarelli, *Gli Etruschi nell'area nord-occidentale dell'Italia Antica*, in "Riscoprire Trisobbio" cit., p. 73.

42. AA.VV., *Dizionario di Toponomastica* cit., alle voci Tresigallo e Triuggio.

43. A. Dauzat –Ch. Rostaing, *Dictionnaire Etymologique des Noms de Lieux en France*, Librairie Guenegaud, Parigi 1989, alla voce Tramount/Trémont.

44. A.A.VV., *Dizionario di Toponomastica*, UTET, cit., alla voce Montoggio.

45- M. Ottonello, in "Riscoprire Trisobbio" cit., p. 20.

SS.ma Annunziata: Confratelli speciali e problemi di vicinato

di Paola Piana Toniolo

1 – Confratelli e sacerdoti.

La letteratura confraternale accenna spesso alla scarsa armonia esistente tra il clero parrocchiale e le Confraternite ed anche noi ne abbiamo parlato, mettendo soprattutto in luce come le nostre Confraternite cercassero di difendere la propria autonomia appoggiandosi ora al parroco o, meglio, al vescovo, ora alle autorità civili¹. D'altra parte queste ultime cercavano nelle Confraternite una massa di manovra a loro favore nelle continue contese di autorità e giurisdizione con le forze ecclesiastiche, specie in zone, come Ovada, in precario equilibrio tra due poteri politici, Genova e Monferrato, e due poteri ecclesiastici, diocesi di Acqui e diocesi di Genova².

Generalmente si spiega il comportamento degli ecclesiastici con motivi economici: i generosi lasciti testamentari, le donazioni, le elemosine ecc., senza le Confraternite, sarebbero tutti andati alle parrocchie! Spiegazione banale e preconetta.

Quella pesante sorveglianza, attuata soprattutto a partire dal Cinquecento, era in realtà uno dei frutti del Concilio di Trento, che aveva mirato a responsabilizzare soprattutto in merito alla dottrina le autorità diocesane, le quali naturalmente si appoggiavano al clero parrocchiale³, il quale, come vedremo, non era sempre ostile ai confratelli, forse per una migliore conoscenza delle situazioni locali.

Così, per esempio, quando si chiedeva che almeno uno degli appartenenti alle varie famiglie partecipasse alla messa parrocchiale, si voleva che tutti fossero informati delle disposizioni vescovili o papali o inquisitoriali ecc., ma, soprattutto, che non si creassero delle comunità separate all'interno dell'unità parrocchiale, cosa tutt'altro che impossibile.

Il controllo economico sui registri dei conti, invece, mirava a che le Confraternite non divenissero affare di privati o di privilegiati e sfruttassero egoisticamente le elargizioni ricevute, mentre l'aiuto nell'insegnare ai ragazzi la dottrina cristiana, ordinato in occasione di tutte le visite apostoliche e pastorali, non era una semplice richiesta, per non dire obbligo, di collaborazione, ma un modo per tenere aggiornata e controllata la conoscenza dottrinale dell'intera comunità.

E dobbiamo riconoscere che, se le Confraternite divennero in Germania ed in altri paesi centri di diffusione delle teorie ereticali, in Italia furono invece un baluardo contro le stesse e un sostegno della ortodossia cattolica⁴.

Per altro furono molti i sacerdoti, soprattutto secolari, che aderirono personalmente alle Confraternite. Alcuni di essi forse potevano aspirare all'incarico di cappellano, in un'epoca in cui il numero degli ecclesiastici era elevato e il problema di mettere insieme il pranzo con la cena toccava molti di essi. Ma in molti casi anche i sacerdoti trovavano nelle regole e nelle attività delle Confraternite un ambiente per migliorare se stessi e condividere esperienze non solo liturgiche.

Facciamo un po' di esempi tratti dai Libri dei Confratelli dell'Annunziata di Ovada⁵, circoscrivendoli tra il 1650 e il 1720 e mettendo tra parentesi la data di iscrizione: fra Giacinto Maria Miroli domenicano (1656), don Gio Gasparo Scasso (1657), don Michele Odino (1659), fra Giacomo Maria Rosso⁶ (1660), don Gio Batta Lanzavecchia (1660), fra Giuseppe Maria Serravalle (1663), don Gio Christoffaro Mainero (1668), don Gio Batta Dannia (1668), fra Giacinto Maria Repetto domenicano (1674, sacerdote dal 1686), don Gio Paulo Ruffino (1675), don Domenico Allemanno (1680), don Bertolameo Rossi (1690), don Carlo Lanzavecchia (1699), don Giacomo Serravalle (1699), don Giulio Costa di Sebastiano (1702), don Gio Vincenzo Costa di Sebastiano (1704), don Gio Batta Dolermo (1707), fra Lorenzo da Savona capucino (1711), don Pietro Antonio Gaviglio (1720).

Tra questi dobbiamo includere anche l'arciprete di Ovada Gaspare Grandi o De Grandis⁷, del quale però non siamo riusciti a individuare la data di iscrizione.

2 - Confratelli speciali: la famiglia Daneo.

Molte volte i libri che trattano la vita dei Santi, ed intendo parlare dei testi divulgativi, lasciano sostanzialmente nell'ombra gli ambienti familiari e cittadini nei quali vissero i loro primi anni i personaggi in esame, a meno che non presentino aspetti in qualche modo straordinari.

Così per S. Paolo della Croce tutti gli

Ovadesi ricordano l'invasione di luce nella stanza dove era appena nato il bambino, presagio di un avvenire eccezionale, e il pericolo corso con il fratello Gian Battista quando precipitarono nei gorghi vorticosi di un fiume in piena (Orba o Tanaro?) e furono salvati dalla Madonna. Momenti veramente straordinari, che sanno forse un po' di agiografia, ma che non intendo certo mettere in discussione.

Piuttosto mi interessa esplorare un po' la famiglia e, col mio carattere un po' controcorrente, andare a quel padre di cui lo stesso Paolo, mi sembra, disse ben poco, privilegiando la madre. Lo so che la madre – e una madre sono anch'io – nell'educazione affettiva e spirituale dei figli ha quasi sempre la prevalenza, ma anche Luca non poteva essere un uomo qualsiasi.

In primo luogo la sua famiglia di origine, i Daneo di Castellazzo Bormida⁸, doveva godere di un certo prestigio in paese se il padre, ovvero il nonno di S. Paolo che ne portava il nome, aveva potuto sposare l'ultima erede della famiglia Trotti di S. Leonardo, Caterina, e ne aveva avuto in eredità la tomba nella chiesa di San Martino di Castellazzo⁹.

L'eredità di una tomba può sembrare insignificante o addirittura macabra, ma a ben pensare, a parte la confidenza con la morte tipica del tempo e che noi oggi scaramanticamente rifiutiamo, essa rappresentava l'autorità e il valore di una famiglia nel tempo. Naturalmente il signor Paolo - e annotiamo che i nomi dei Daneo sono sempre accompagnati dai titoli *dominus* o *domina*, che non erano così generalizzati e depauperati di valore come oggi i nostri signor e signora, - aveva ricevuto dalla moglie anche una dote, che poteva consistere in beni agrari o monetari. Senza dote una donna per bene non si sposava!

Io non sto affatto cercando di attribuire alla famiglia quei titoli di "nobiltà" che il mondo ancora apprezza. Sarebbe un'offesa al Santo e del tutto alieno dal mio modo di sentire! Sto solo facendo un'indagine storica.

Se nonno Paolo e nonna Caterina avevano messo al mondo tanti figli come i genitori di S. Paolo, nella divisione dei beni



A lato, l'effigie di San Paolo della Croce tratta dalla prima biografia del santo, pubblicata nel 1786 a Roma

era rimasto ben poco per ciascuno di essi. Così Luchino Daneo detto Luca, nato il 7 dicembre 1659, non faceva il possidente, ma per vivere lui e, in seguito, la sua famiglia, aveva dovuto darsi da fare parecchio ed aveva avviato una attività di commercio di articoli casalinghi, una via di mezzo tra la ferramenta e la mesticheria, che lo portava a frequenti cambiamenti di sede. Per questo lo troviamo ad Ovada intorno al 1685.

Che fosse una persona seria e rispettabile lo possiamo arguire dal matrimonio con Maria Caterina de Grandis o semplicemente Grandi, celebrato in Ovada il 25 febbraio del 1685, e questo perché la sposa era nipote dell'arciprete don Gaspare de

Grandis, il quale non avrebbe approvato un matrimonio della nipote con un bellimbusto. Allora i matrimoni li organizzavano i parenti, dopo aver ben esaminato i pro ed i contro! Il padre di Maria Caterina, Giulio, che nei documenti figurava come *nobilis*, cioè un po' più di *dominus*, era morto e la responsabilità dello zio doveva anche risiedere nella scelta di uno sposo adeguato per la figlia del fratello. Questo matrimonio, dunque, rappresentava per Luca un attestato di onestà e buone qualità in generale.

Esso venne celebrato dall'arciprete nell'Oratorio della SS.ma Trinità e di S. Giovanni Battista, alla presenza dei signori

Nicolò Cazolino e Vincenzo de Grandis.

Allo zio prete toccò purtroppo anche la celebrazione del funerale della nipote il giorno 15 agosto 1690, accompagnandone il cadavere alla chiesa di S. Maria delle Grazie dei Domenicani, quella che noi oggi chiamiamo dei Padri Scolopi.

Perché in seguito il nostro Luca si sia iscritto alla Confraternita della SS.ma Annunziata non ci è proprio possibile dirlo, ma è inoppugnabile. Forse la vicinanza con la sua abitazione, forse il bisogno di staccarsi dai parenti della moglie...

Nel 1687, probabilmente nei primi mesi, il Nostro aveva portato la prima cera¹⁰, come sappiamo avvenire al momento dell'iscrizione, e già in dicembre il suo nome figurava tra quelli dei candidati al priorato o ad una delle altre cariche della Confraternita¹¹.

In pochissimo tempo, dunque, egli era riuscito a farsi apprezzare, non solo per le doti umane, ma probabilmente anche per la sua attività. Ma i problemi non mancavano. Se nel 1690, per esempio, gli venivano pagate £ 1,10 per della "corda per far ponti nella capella" di S. Alberto¹², nello stesso anno si metteva a debito di Luca la cera del funerale ed un arretrato di massarie di 6 soldi "per la quondam Maria Cattarina sua moglie"¹³.

Il matrimonio era durato solo cinque anni e mezzo, dal 25 febbraio 1685 al 14 agosto 1690, e non nacquero figli. Il 5 agosto 1691 gli moriva anche la madre, Caterina Trotti, all'età di 70 anni, e due anni dopo, il 7 ottobre 1693, il padre Paolo Daneo, che aveva raggiunto gli 86 anni d'età. Della famiglia di origine a Luca restava solo una sorella più anziana di lui, Isabella, che visse dal 1640 al 1716.

Nel 1692 Luca aveva trentatré anni, era ancora giovane e in grado di formarsi una nuova famiglia. Così il 6 gennaio sposò Anna Maria, figlia di Giovan Battista Massari, originario di Rivarolo Ligure, ma abitante ad Ovada. La giovane era nata il 15 agosto del 1672 ed aveva quindi quasi vent'anni.

Il matrimonio questa volta venne celebrato nell'Oratorio della SS.ma Annunziata davanti al rev. don Giovanni Andrea Danna, presenti come testimoni Benedetto Viazia e Francesco Maria Dori.

Da questo momento la storia della famiglia è un lungo elenco di nascite e di morti. Di 16 che furono i figli della coppia, ne sopravvissero fino alla maturità o alla vecchiaia solo sei: Paolo, morto nel 1775 a Roma, Giovan Battista morto dieci anni prima a 70 anni, Antonio Maria morto nel 1792 a circa 82 anni, Giuseppe nato nel 1705 e vissuto fino al 1789, Maria Caterina morta a 35 anni nel 1756, Maria Teresa vissuta ben 94 anni, dal 1697 al 1792.

Nel frattempo la famiglia Daneo si trasferiva da Ovada a Tagliolo, si portava di nuovo ad Ovada e poi a Cremolino. Ancora Ovada e di nuovo Cremolino per alcuni anni. Campo Ligure e poi, per riportarsi infine alle origini, Castellazzo Bormida, forse dopo la morte della sorella Isabella nel 1716.

Diciamo subito che la storia di questa famiglia non ha molto di straordinario. Nascite a ripetizione e morti a ripetizioni costituivano l'andamento generale della popolazione, ma non potevano non influire sul comportamento dei singoli. Luca ed Anna Maria furono sostenuti dalla fede, che li portò a vivere con amore quanto loro accadeva, nel conforto dei figli superstiti.

Paolo, che fu il figlio privilegiato dall'amore divino, visse questa prima fase della sua vita dedicandosi alla preghiera e allo studio. Dopo i primi anni di scuola tra Ovada e Cremolino, in cui ebbero certo molta importanza gli insegnamenti dei Padri Carmelitani che reggevano la parrocchia cremolinense, nel 1704 venne inviato a Genova per continuare gli studi.

Non si distaccò però dai luoghi della prima infanzia, anzi ritornò spesso ad Ovada e all'Oratorio della SS.ma Annunziata, poco lontano dalla casa che la famiglia aveva abitato e dove egli, bambino, certamente si era raccolto tante volte in preghiera.

Qui, nel 1707, egli si era fatto iscrivere alla Confraternita¹⁴. Le regole severe di allora, digiuni e flagellazioni rispondevano al desiderio di penitenza vivo nel suo intimo.

Certo non poté frequentare assiduamente, perché la lontananza metteva ostacoli importanti alla volontà, ma lo spirito confraternale mise radici profonde, tanto che anche a Castellazzo, quando i suoi vi si trasferirono definitivamente, entrò a far parte

di una Confraternita, quella di Sant'Antonio, della quale divenne addirittura priore¹⁵.

Ore di preghiera, ore di meditazione, di penitenza, di insegnamento a grandi e piccoli, opere di carità, di assistenza, di conforto, una vita tutta piena dello spirito di Dio.

“Veramente in casa la sua opera sarebbe stata preziosa, ma il padre Luca lo lasciava fare, perché aveva capito che Dio lo chiamava a una missione particolare”¹⁶. Ed a me corre il pensiero, per contrapposizione, al mercante Pietro di Bernardone che ripudiava e cacciava il figlio Francesco in presenza del vescovo di Assisi.

Per quanto riguarda il resto della vita e l'insegnamento di S. Paolo della Croce io non sono in grado di parlare, vorrei però aggiungere due modeste informazioni. Il 9 novembre 1762 venne nominato cappellano del nostro Oratorio uno dei fratelli di S. Paolo, Antonio¹⁷, quello che meno aveva saputo seguirne l'esempio. Inquieto, insoddisfatto di sé, incapace di mantenere gli impegni per la debolezza del carattere, ancora una volta aveva dimostrato la sua incostanza dimettendosi ben presto dall'incarico.

Nel 1777 incominciarono i “Processi” che portarono Paolo Daneo alla canonizzazione, avvenuta in Roma il 29 giugno 1867. Furono presenti anche molti Ovadesi e fra essi si distinguevano i Confratelli della SS.ma Annunziata, orgogliosi di poter vantare tale aderente.

Già qualche anno prima, nel gennaio del 1863¹⁸, quando i Processi si stavano concludendo e il Santo era già santo per tutti, da Ovada era partita una petizione al Santo Padre “per ottenere una reliquia insigne del Beato Paolo della Croce, ovadese, da collocarsi nella Parrocchiale”.

Si erano uniti nella supplica tutti gli Ovadesi, i sacerdoti, i Padri Scolopi, i Cappuccini, i rappresentanti del Comune. Tra gli altri i Confratelli dell'Annunziata avevano rivendicato con vanto che “tutta quanta la famiglia, compreso il Beato, appartennero alla sudetta Confraternita” come se, pertanto, la loro petizione avesse un sapore particolare, quasi una piccolissima piccolissima condivisione della santità!

3—I Confratelli di S. Giovanni Battista.

Siccome ogni famiglia è inserita in un contesto ed in particolare deve convivere con altre famiglie, dobbiamo anche parlare dei problemi di rapporto tra la nostra Confraternita e quelle di S. Giovanni Battista e della SS.ma Trinità, precisando che abbiamo in sostanza ben pochi documenti in proposito e non ci è mai piaciuto parlare sulla base delle cosiddette “testimonianze orali”.

È assai credibile comunque che la nascita dell'Oratorio giovanneo, come di quello di S. Sebastiano, sia da riconnettersi alla venuta dalla Francia in Italia, alla fine del Trecento, dei cosiddetti “bianchi”, dalla veste o cappa bianca, confratelli che apportarono alle usanze precedenti delle modifiche di intendimenti e di manifestazioni¹⁹.

Questo arrivo determinò la nascita di Confraternite dove non ce n'erano mai state ed in alcuni casi la trasformazione o la scissione di altre più antiche. Nel nostro caso la vecchia Confraternita si era spaccata in tre parti, quella originaria dell'Annunziata, che mantenne la cappa turchina, quella di S. Giovanni Battista che adottò la cappa rossa, e quella di S. Sebastiano che assunse il colore nero, mentre anche programmi e funzioni si differenziavano. Naturalmente la scissione ebbe la conseguenza deleteria di far nascere gelosie, contrapposizioni, accuse, rivalse e via di seguito²⁰. E questo successe in tutti i paesi dove si trovarono ad esistere contemporaneamente due o più Confraternite²¹.

Se pochi o addirittura nulli sono stati i contrasti tra l'Annunziata e S. Sebastiano, che ad un certo punto si accordarono persino ad ospitarsi scambievolmente nei loro Oratori in caso di necessità²², quelli tra la Nostra e S. Giovanni furono burrascosi e continui, vertendo sostanzialmente intorno al concetto del primato o, più formalmente, del diritto di precedenza, che permetteva agli uni di ostentare la propria superiorità sugli altri. Le occasioni principali per esprimersi erano naturalmente tutte quelle che consentivano di mostrarsi al pubblico, nel nostro caso soprattutto il posto da occuparsi nella chiesa parrocchiale durante le solennità principali e nelle processioni generali.

I primi documenti che ci sono rimasti riguardano appunto questi temi, per i quali i molti tentativi per mettere ordine e pace avevano ottenuto poco frutto. Risale probabilmente alla metà del secolo XVIII una relazione, senza firma e senza data, redatta da un estraneo ad entrambe le Confraternite, ma sicuramente un ecclesiastico, il quale presentava al Vescovo delle osservazioni di vario genere, molte delle quali di tipo economico che non ci interessano²³. Interessante invece quando si dice che “in detto Oratorio di San Giovanni Battista, soggetto all’Ordinario, da 10 o 12 anni, iure cervelotico, hanno per ambizione introdotta una squadra di 24, che nelle processioni sopra la cappa dell’Oratorio portano il tabarrino nero all’uso de Parrochi, però con l’impronta d’argento a lato del petto del Crocifisso, avanti a cui, e dietro, sieguono in dette processioni²⁴. Questi pretendono di dare al Parroco soli £ 2 per ciascun triduo [...] quando il triduo sia ordinato per qualcheduno de tabarrinati, quando tutti per ciascun triduo dal Parroco fatto in detto Oratorio senza contrasto danno al Parroco £ 3. Non si capisce la pretesione di tal Privilegio.”

Tira e molla, finalmente i Confratelli dell’Annunziata nel 1777 si erano rivolti al Senato Genovese²⁵, il quale aveva incaricato il capitano Lazaro Federici di una indagine soprattutto intorno ai contrasti relativi alla posizione da tenere dalle tre Confraternite nella chiesa parrocchiale durante le più importanti funzioni religiose.

Il Convegno dell’11 maggio 1780 sembrava dover risolvere ogni contesa: quelli di S. Giovanni Battista si sarebbero posizionati nella navata *a cornu evangelii*, da cui, tra l’altro, si saliva al loro Oratorio; quelli dell’Annunziata avrebbero occupato la navata di mezzo e quelli di S. Sebastiano la terza, quella che costeggiava la strada²⁶. Sostanzialmente l’Annunziata veniva così considerata preminente sulle altre, forse per l’origine più antica.

Tutto risolto? No di certo.



Nei primi anni dell’Ottocento, come sappiamo, entrò in funzione la parrocchiale nuova e la vecchia fu definitivamente abbandonata: la Confraternita di S. Sebastiano era stata soppressa e le due navate della vecchia parrocchiale da essa acquisite erano passate al Comune di Ovada, mentre la navata *a cornu evangelii* della stessa parrocchiale divenne lo scalone di S. Giovanni. Tutto perciò fu messo in discussione un’altra volta. Nella grande chiesa nuova i Confratelli dell’Annunziata avevano occupato nuovamente la navata centrale, ma quelli di S. Giovanni, in disaccordo, cominciarono a spingere per essere anche loro nella stessa navata²⁷, considerata evidentemente la più prestigiosa. D’altra parte S. Giovanni aveva recuperato gran parte dei Confratelli di S. Sebastiano e probabilmente risultava ora più numerosa dell’Annunziata. Così ogni occasione divenne buona per discutere o, addirittura, venire alle mani²⁸.

L’8 aprile 1820, per esempio, i fanatici di entrambe le Confraternite si erano “contesi i cadaveri de confratelli iscritti, come accade sovente, ne’ due oratori”²⁹ e nel

1836 erano di nuovo davanti al Tribunale Vescovile, questa volta per il luogo della parrocchiale dove collocare le insegne specifiche di ciascuna Confraternita³⁰.

Poi era venuto il contrasto, di cui abbiamo già parlato³¹, per la Compagnia della Madonna della Salute dell’Annunziata, rimproverata per essersi fatta i tabarrini del colore cremisi spettante a S. Giovanni, cui si ribatteva che la Compagnia del Crocifisso³² di S. Giovanni aveva adottato per i suoi tabarrini³³ il colore nero proprio della Confraternita di S. Sebastiano³⁴. E la questione era arrivata anche in questo caso fino al Vescovo.

I contrasti erano comunque continuati, sempre più assurdi e incomprensibili, via via considerati dagli estranei e dai Confratelli stessi un retaggio del passato da cancellare. “Va peraltro osservato – scrive Archetti Maestri³⁵ – che tali meccanismi gerarchici si per-

petuarono ben oltre il tramonto dell’Ancien Régime in quanto, nonostante tutti i rivolgimenti storici, certi schemi sociali sopravvissero immutati ancora molto a lungo”.

Anche in Ovada tra le due Confraternite qualche frizione e qualche sospetto rimane ancora sospeso nell’aria, mentre, nel generale assopimento dello spirito religioso che caratterizza la nostra epoca, sarebbe nostro dovere, di noi tutti Confratelli, turchini, rossi e di qualsiasi altro colore, stringerci nel comune impegno di mantenere vivi gli aspetti migliori della vita confraternale, gli ideali di pacificazione e collaborazione, di umiltà e fratellanza nell’unico credo di fede.

4 – Gli Spinola.

Passiamo ai problemi di vicinato territoriale vero e proprio ed in particolare ai rapporti con gli Spinola, padroni del palazzo che si affaccia su Piazza San Domenico e che ancora è chiamato Palazzo Spinola, anche se ora è abitato dai Padri Scolopi.

Li abbiamo definiti più volte benefattori della Confraternita e non lo ritraiamo di

certo, ma davanti a loro i Nostri erano in pratica sempre costretti ad accettare un diktat e solo una buona dose di diplomazia permetteva una pacifica e spesso conveniente convivenza.

Comunque passiamo ai fatti, il resto non conta. Cominciamo con il capitano Bartolomeo Cervellera, quello della lapide falsificata di cui abbiamo già parlato³⁶.

Detto capitano possedeva ed abitava una costruzione, fornita di giardino e pozzo, la quale partendo dall'oratorio dell'Annunziata arrivava a quello di S. Sebastiano, passando dietro al palazzo di proprietà Spinola, lungo il vicolo oggi chiamato Vico Oratorio.

In data 24 ottobre 1671³⁷ il capitano ed i consiglieri dell'Oratorio, priore in testa, avevano firmato davanti al notaio Michele Cassolino un accordo con il quale il Cervellera otteneva, ma solo vita natural durante sua e della moglie Maria, di aprire una finestrella quadrata, di soli due palmi di lato, nel muro dell'Oratorio affacciato sul presbiterio dalla parte della nicchia di S. Giuseppe, da raggiungersi mediante un pontile affisso al muro dell'abitazione del capitano e da fabbricarsi a sue spese. Tale apertura, chiusa con vetro e telaio, avrebbe permesso al capitano e alla moglie di ascoltare, diciamo privatamente, le messe ed i divini uffici celebrati nell'Oratorio.

In cambio il capitano obbligava i propri eredi a versare alla Confraternita una elemosina perpetua di una doppia d'oro di Genova all'anno, sotto pena, se l'obbligo non fosse stato rispettato per tre anni, del passaggio della proprietà all'Oratorio stesso. La perdita della casa in favore della Confraternita sarebbe stata anche l'immediata conseguenza del tentativo degli eredi di vendere l'immobile.

Il 25 ottobre³⁸ il notaio Cassolino firmava anche l'atto con cui l'Oratorio concedeva l'apertura della finestrella e al contempo ordinava una lapide di marmo per ricordare ai posteri l'accordo e l'impegno generoso del Cervellera.

Il capitano morì il 1 settembre 1686³⁹, perciò godette ancora per anni di questo privilegio, che non lo esentò, per altro, dall'obbligo di pagare all'Oratorio i danni per il tetto bruciato per sua colpa nel 1680⁴⁰. Perché negli affari i Nostri non concedevano

niente e difendevano i propri interessi come un Ente puramente economico.

Morti sia il Cervellera sia la moglie, nel 1686, eredi restarono i nipoti Pantaleo, Giovanni e Bartolomeo del fu Lorenzo, i quali accettarono l'eredità con beneficio d'inventario. Mentre i confratelli discorrevano tra loro sull'opportunità di acquistare la casa⁴¹, i tre fratelli, di fronte all'impegno perpetuo del versamento della doppia, si trovarono d'accordo nel rifiutare quella parte di eredità e preferirono donare alla Confraternita l'abitazione dello zio con giardino, pozzo e tutti i diritti e le pertinenze. Le consorti di Pantaleone e Bartolomeo, le nobildonne Maria Teresa Galimberti e Maria Francesca Boccardo, da parte loro, rinunciarono ad ogni diritto che potessero vantare in qualsiasi momento su detta casa, che restò dunque di proprietà dei Nostri⁴². Essi dovettero affrontare delle spese piuttosto consistenti per rimetterla in ordine allo scopo di affittarla⁴³, ma vollero dimostrare subito la loro gratitudine decretando di far celebrare 473 messe di suffragio al capitano Cervellera, spendendo tutti i soldi che avevano in cassa⁴⁴.

La domenica 31 luglio 1695 il capitano Filippo Maria Tribone e Francesco Miroli, a ciò deputati dalla Confraternita, concedevano a Giuseppe Repetto fu Giovan Battista, un giovane tra i 16 ed i 25 anni, la casa in questione per un fitto annuo di 55 lire di Genova secondo le regole dell'enfiteusi perpetua masculina⁴⁵, vale a dire che il fitto era da tramandarsi ai discendenti maschi per linea di primogenitura e solo in caso di estinzione della stessa si sarebbe passati alla linea del secondogenito maschio e, caso estremo, alle figlie femmine. Il diritto di affitto, si precisava ancora, avrebbe potuto essere venduto ad altri, purchè non si trattasse di enti ecclesiastici, ospedali, servi, comunità e altri pochi. La Confraternita, infine, avrebbe potuto trattenersi un pezzo di cortile lungo la sagrestia ed aprire su di esso le "luci", ossia le finestre, necessarie.

Nel 1703 i Confratelli decisero di allargare la sagrestia con un pezzo della casa del Cervellera, ma lo spazio guadagnato non fu molto⁴⁶. Vent'anni più tardi, nel 1723, volendo il Repetto alzare il suo fabbricato fino al livello della sagrestia, nacque un contenzioso, che venne risolto con

l'impegno che il tetto della nuova fabbrica restasse al di sotto delle finestre della sagrestia e che, se i Confratelli avessero voluto un giorno aprire altre finestre più in basso, il Repetto avrebbe dovuto abbattere la sua costruzione⁴⁷.

Tutto filò liscio per un po', ma era evidente che si stavano avvicinando tempi nuovi.

Il 21 aprile del 1727 Giuseppe Repetto chiese di poter cedere ad altri l'enfiteusi sulla casa dietro l'Oratorio e ne ottenne l'autorizzazione⁴⁸. L'anno stesso Nicolò Spinola acquistava dal Repetto il fitto perpetuo della casa in questione per £ 1100⁴⁹: alla Confraternita, per aver dato il suo "laodo" o "laodemio", in sostanza il suo assenso, spettavano £. 110, da versarsi metà dallo Spinola e metà dal Repetto. Il fitto continuò ad essere di lire 55 all'anno⁵⁰.

Da questo momento non ci fu più pace. Nacque infatti un gioco diplomatico assai serrato per la compravendita dell'immobile. Per gli Spinola il pieno possesso dei beni avrebbe dato respiro al palazzo e nuovi locali di servizio⁵¹, per la Confraternita c'era sempre in ballo l'allargamento della sagrestia, oltre ad una somma consistente che avrebbe risolto un bel po' di problemi economici. Solo il 15 settembre 1742, dopo lunghe liti portate anche in Curia ed in Senato, restarono "liberi li beni sudetti all'Ecc.mo Signor Nicolò Spinola, suoi eredi e successori"⁵², avendo quel giorno l'Ecc.mo Nicolò saldato il prezzo tra loro convenuto, vale a dire £ 1571,8,6, cui si era aggiunta la somma di £ 42,7,11 come resto dei canoni decorsi fino a quel giorno, accordandosi quindi su £ 1613,16,5 in tutto⁵³, più o meno il corrispettivo di 30 annualità.

Tale somma veniva poi in gran parte impiegata per comperare un censo per l'importo di £ 1200 su 12 stari di terra "vignata, seminativa ed arborata" in località San Martino, di proprietà di Benedetto Dania fu Andrea, che si impegnava a versare un fitto di £ 48 annue. Sappiamo che per estinguere un censo si doveva moltiplicare il fitto annuo per 25, e nel nostro caso si arrivava alla somma di £ 1200, quella appunto versata, e si era in pari. Ma se si aggiungevano le lire del fitto annuo si otteneva un interesse del 4% annuo. Si



A lato, Immagine della Madonna della Salute venerata a Venezia

trattava dunque di un contratto normale, che seguiva le regole dello stato, ma anche quelle ecclesiastiche che vietavano l'usura, tanto è vero che si concludeva: "Se nel presente contratto si contiene qualche cosa che ripugni alla costituzione e bolle di S. Pio V, voglio che tutto quello che ripugnasse si abbia per non apposto"⁵⁴.

Gli anni che vennero portarono problemi di altro tipo: le guerre, l'occupazione dell'Oratorio, il tentativo di farne uno nuovo, le spese eccezionali da saldare, ma non mancarono scontri e accordi con gli Spinola in un gioco di reciproche diplomatiche intese.

Il 1° ottobre del 1775 si raccoglieva il Consiglio per vagliare le proposte del nuovo marchese, Paolo Francesco Spinola⁵⁵. In cambio della sagrestia vecchia, posta vicino al campanile, il quale allora sorgeva all'esterno dell'attuale altare della Madonna della Salute, egli era disposto a costruire una sagrestia nuova dietro all'altare maggiore, con una stanza sopra ed il permesso di aprire una finestra. Egli era disposto anche a concedere il permesso di alzare il tetto dell'Oratorio a volontà, persino di farci una cupola, se avessero voluto, e di sistemare la "ritana ossia cloaca" che danneggiava il muro dell'Oratorio⁵⁶.

I Confratelli ne furono ben contenti e il 4 novembre 1775 firmarono⁵⁷. Ma poi si ritrovarono solo con il locale per la sagrestia nuova e tutti i lavori a loro carico, compreso l'abbattimento del campanile, e non ebbero neppure il ritano "che non si poteva toccare".

Passarono anni, e furono anni difficili sia per la Confraternita sia per i marchesi. Furono quelli della Rivoluzione Francese e di Napoleone.

Se per parecchio tempo i marchesi inventarono "cittadini", bene o male mantennero le loro proprietà e, in fondo, anche i loro privilegi, al punto che, passata la buriana, si rialzarono più altezzosi e prepotenti di prima. I guai per le Confraternite furono invece tali che molte di esse non riuscirono a ritornare in attività. La storia di quella di S. Sebastiano ne è un esempio. Per acquistare due navate della vecchia parrocchiale e farne la loro sede i Confratelli avevano venduto il loro Oratorio agli Spi-

nola, che, dissacrata l'aula, ne avevano fatto uno stabile da aggiungere a quello acquisito dall'Annunziata così da circondare in pratica l'intero cortile. Dopo la soppressione definitiva della Confraternita, solo le due navate della vecchia parrocchiale di Santa Maria ne conservarono il nome in quella definizione di Loggia di San Sebastiano, che tanto confonde quella parte di Ovadesi che ancora crede che la chiesa parrocchiale fosse stata in origine dedicata a S. Sebastiano.

Il ritorno alla vita degli Oratori superstiti seguì alcune tappe. Il 29 luglio 1814 il vicario capitolare Toppia dettava le prime Regole per la riapertura⁵⁸ e solo nel 1819, al 26 agosto⁵⁹, interveniva il Vescovo Sappa, che metteva molti paletti allo svolgersi delle diverse attività per salvaguardare gli interessi del clero secolare. Solo al 9 luglio 1821⁶⁰ lo stesso vescovo ordinava la restituzione agli Oratori dei beni a suo tempo consegnati alle parrocchie, non per una maggiore apertura verso le Confraternite, ma per le difficoltà che incontravano le parrocchie nel gestire i beni confraternali, soprattutto per la conservazione degli stabili.

Ecco subito un esempio. 1° giugno 1824. Il tetto dell'Oratorio dell'Annunziata poggia sul volto della chiesa e ci pesa sopra minandone la stabilità, è dunque necessario alzarlo e se ne chiede l'autorizzazione al marchese in qualità di confinante. Paolo Spinola lo concede amabilmente, ma solo per 5 palmi e non più, per evitare pregiudizio alla veduta del suo palazzo. I Confratelli ringraziano ed offrono in cambio di qualche aiuto l'uso della tribuna che guarda sull'altare maggiore, ma Paolo è malato e sta a Pisa, non potrà usufruirne e ringrazia⁶¹. Le spese a chi sarebbero toccate se l'Oratorio

non fosse stato restituito ai legittimi proprietari? È ovvio, alla fabbriceria parrocchiale, che non navigava in acque molto buone.

L'anno seguente il successore di Paolo, il marchese Giacomo, intendente e cavaliere dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, il 15 ottobre 1825 chiedeva "per un novennio ed a titolo di locazione" l'uso privato della tribuna a *cornu epistolae*, procurandosene l'accesso dal giardino, con apertura e scala esterna provvisoria⁶². Si impegnava a custodire bene la chiave ed a pagare un fitto di un rubbo di cera all'anno, nonché a far fare le griglie di legno ad entrambe le tribune⁶³.

I Confratelli sono raggianti perché il marchese li riempie di doni⁶⁴ ed ha iscritto sé e tutta la famiglia alla Confraternita, ed è proprio in quegli anni, probabilmente, che Giacomo, acceso di entusiasmo per la Confraternita, le donava i due famosi quadri del Cambiaso che, come abbiamo visto, sono ricordati per la prima volta nell'inventario del 1834⁶⁵.

Il 14 ottobre del 1834 Giacomo Spinola, che era diventato anche Gentiluomo di Camera di Sua Maestà, chiedeva l'uso della tribuna per trent'anni e concedeva ai confratelli l'uso di una stanza sopra la sagrestia e quello di un'altra stanza a pianterreno, aprendovi una porta sul vicolo della Madonna⁶⁶. Quanto poi alle concessioni del marchese Paolo, si sarebbe informato...

Il 29 maggio del 1848 i Confratelli concedevano al marchese di aprire una porta che gli avrebbe permesso di accedere direttamente da casa alla stanza sopra la sagrestia e perciò alla tribuna. Si sarebbero messe chiavi e ferromorto da entrambe le parti. Quanto alle concessioni di Paolo, egli le contestava dichiarandone la "prescrizione"⁶⁷. Come si dice? Un colpo al cerchio e uno alla botte?

Si apriva così un'altra bella causa che durò anni e si concluse, per dir così, nel 1854, quando, al 14 agosto, venne pronunciata la sentenza⁶⁸. Ma non si trattava di un accordo soddisfacente e i contrasti riprendevano immediatamente.

Morto Giacomo, il nuovo marchese volle mantenere l'uso della tribuna e il 18 ottobre 1864 chiese la concessione di una proroga, che gli venne accordata⁶⁹. Ma

quando, nel 1904, il Consiglio gli chiese che gli venissero venduti il retrosagrestia e il soprastante locale, la risposta fu no. E nel 1920 il marchese Ugo Spinola, nonostante avesse intenzione di vendere il palazzo e le sue dipendenze, non si mostrò più malleabile e rifiutò ancora il discorso del retrosagrestia⁷⁰.

Si arrivò così al 30 settembre 1922, quando venne stipulata una Convenzione precaria tra il Rettore⁷¹ della Confraternita, signor Gerolamo Cucchi fu Giuseppe, e il rev. Padre Carlo Lombardo a nome del Collegio dei RR. PP. Scolopi di Ovada. In tale occasione venne concesso alla Confraternita di poter disporre di una stanza a pianterreno per sistemarvi gli armadi degli arredi e agli Scolopi di poter usufruire della famosa tribuna⁷².

Tali concessioni, gratuite, potevano essere revocate in ogni momento con preavviso di sei mesi.

Chi fu ad interrompere l'accordo? Non sappiamo, ma nel 1939, all'8 ottobre, il Rettore dava notizia ai suoi della rinuncia all'accordo⁷³. In seguito venne perciò chiuso il passaggio tra l'Oratorio e le proprietà un tempo del capitano Cervellera. All'Oratorio rimase uno stretto andito per raggiungere la porta sul vicolo.

5 - Altre curiosità.

1609, a die primo febraro. È stato riposto per meser Alexandro Majnero priore, ala presenza del sottopriore meser Francischo Costa e di meser Vicentio Ivado, meser Irollo Lanzavegia, meser Francischo Scarso, meser Marcho Antonio Moicio, meser Andrea Gabella, consilieri de ditta Compagnia, che saria bene sufragare Vicencio Garaito, che pocho fa era incalcerato, dal quale si era riceputo qualche limosina, donarli bianchi 48 per suo subsidio. Nel 1606 Vincenzo Garaito aveva donato alla Confraternita un prato, per il quale era nata in seguito una lite con Stefano Garaito, lite vinta dalla Confraternita. [A.S.A.O., F. 1, f. 1, cc. 7, 8, 90]

1648, a di 5 aprile. Il Consiglio stabilisce che i consiglieri facciano fare la carità il Giovedì Santo. [F. 14, f. 1, c. 123] Mi sembra evidente che questa dichiarazione nasconde qualcosa che non sappiamo. Assai probabilmente al Giovedì Santo si

provvedeva ad una elemosina istituzionale, magari con cifra fissa e che quindi non era necessario mettere ogni volta a verbale. Ad ogni modo i singoli fratelli erano liberi di fare tutte le elemosine che potevano ed a chi volevano, magari e preferibilmente, alla Confraternita stessa!

1684, a 23 luglio. L'arciprete ha fatto sapere al priore che il vescovo di Acqui chiede di sodisfarlo per libre dieciotto di cera bianca, che detto monsignor Vescovo pretende per anni dieciotto, a ragione d'una libra di cera l'anno, et in mancanza di detto pagamento, di novo li manderà l'interdetto. Il pagamento della cera era un atto di sottomissione da una parte, di riconoscimento dall'altra. [F. 1, f. 2, c.r.].

1683, a proposito dello Statuto della Confraternita.

Lettera al Senato Genovese:

«Serenissimi Signori. Li gran disordini che vengono caosati nell'Oratorio della Sant.ma Anunciata del luogo di Ovada nel far li priori, l'anno passato per simili inconvenienti vensero a segno li fratelli di metter mano all'armi e volse seguire del male assai, a segno che fu sforzato portarsi in detto Oratorio il signor Capitano per sedare il rumore. Per tanto si supplica per amor di Dio la bontà di VV.SS. Serenissime decretare che nel fare li sudetti priori vi assisti il signor Capitano pro tempore e con fare una lista di persone più idonee e delle meglio e tirarli a sorte acciò questo povero Oratorio, il quale ha qualche credito rilevante, non se ne vada in total rovina come segue al presente. Mentre tanto speriamo ottere dalla paterna pietà di VV.SS. Serenissime, le facciamo proffondissima reverentia. Ovada, li 22 novembre 1683»..

Il 24 maggio 1684 i commissari sindicatori di là de Giovi, l'ill.mi Signori Giuseppe Palavicino e Francesco de Franchi provvedono a presentare i nuovi capitoli per lo statuto. I cambiamenti sostanziali riguardano il numero dei consiglieri, saliti da otto a dodici, e le tappe per le varie elezioni, da iniziare il giorno di S. Tommaso apostolo – 21 dicembre – continuare il giorno di S. Stefano - 26 dicembre – ad assemblea generale, - ed infine concludere con l'ingresso in carica il 6 gennaio – Epifania. Diritto di voto attivo dai dodici anni, voto passivo a quelli che hanno già

compiuto 25 anni. Vietata l'elezione a parenti di primo grado. Qualora ne fossero eletti, si dovrà procedere con una nuova votazione e quello tra loro che avrà ricevuto più voti sarà confermato. Le spese eccedenti le 100 lire dovranno essere approvate almeno dai due terzi del Consiglio. [F. 1, f. 2, cc. 4v e segg.]

1695, a 25 genaro. Si propone, e si approva, di modificare l'articolo riguardante la non eleggibilità di parenti, perché per la scarsità de soggetti resta impedito puoter concorrere al detto priorato le persone habili. [F. 1, f. 2, c. 18r] Dobbiamo leggervi che erano molti gli illetterati?

Cariche elettive. Ce n'è per tutti!

1734: Priore 1, sottopriore 1, cassiere 1, cancellieri 2, consiglieri 12, maestri dei novizi 2, pastorali 2, prefetto della sagrestia 1, sagrestani 4, pacificatori 7, deputati al coro 2, visitatori infermi 2, visitatori terre 2, massari del mercoledì 5, massari di S. Alberto 6, custodi della cassetta di piazza 2, massari di detta cassetta 2, portatori dei morti 4, vestiari dei morti 2, vigiliatori dei morti 2, massari del sabato 2, portatori dello stendardo 2, portatori del Crocefisso 2, portatori della cassa 4, ostiari 2, campanaro 1. [F. 1, f. 2, cc. 77v-78r]

1737, 8 genaro.

Sei confratelli (Gio Moizo di Gio Batta, Antonio Grosso, Giorgio Costa, Giacinto Dedone, Domenico Siri, Antonio Bonelli) si obbligano a far fare una croce grande in tartaruga col suo Crocefisso grande da portar alle processioni, con patto che il Magnifico Consiglio le assegni tutte l'elemosine della Piazza, del mercoledì, di S. Alberto per quattro anni avvenire continui; si impegnano comunque a fare le spese per i confuoco e provvedere la polvere per i mascoli ecc. nella festa di S. Alberto, rendendo alla fine i conti. [F. 1, f.2, c.86r]

La festa di S. Alberto era la più laica, se vogliamo dir così: confuoco, mortaretti, ballo in piazza... Non ci possiamo stupire che sia stata eliminata dalle autorità ecclesiastiche! A Cremolino, dove la parrocchia era retta dai Carmelitani, la festa di S. Alberto è diventata invece comune alla Parrocchia e alla Confraternita. Ma, a parte tutto questo, la croce di tartaruga esiste ancora? non sarebbe bene riportarla in luce?

1811, 8 febbraio.



A lato, Ovada, Oratorio dell'Annunziata, altare della Madonna della Salute

Il prefetto del Dipartimento di Genova, Barone dell'Impero, membro della Legion d'onore, M. A. Boudou, visti i decreti imperiali del 28 messidoro anno decimo terzo e del 30 dicembre 1809, il Consiglio di Stato del 18 agosto 1810, decreta: [...]

Premesso che i beni delle confraternite situate nelle chiese parrocchiali vanno alle parrocchiali ed i beni delle chiese dei religiosi soppressi vanno a vescovi e arcivescovi per distribuirli nelle parrocchie.

I beni mobili, immobili e ornamenti di ogni specie di cui le confraternite o oratori del Dipartimento di Genova sono ancora in possesso al giorno d'oggi, sono messi alla disposizione delle fabbriche delle Chiese parrocchiali nel circondario delle quali esse si trovano e resta proibito a tutte le confraternite, superiori delle confraternite e ad ogni altra persona di disporre altrimenti sotto la loro responsabilità personale, senza pregiudizio delle pene che avranno incorso per le sottrazioni che potrebbero aver luogo. In conseguenza le fabbriche delle Chiese parrocchiali sono autorizzate (sic) a far sequestrare tutti i beni, ornamenti, mobili, libri ed effetti appartenenti alle rispettive confraternite e oratori e a prenderne l'amministrazione in conformità del Decreto Imperiale del 30 dicembre 1810.

I consiglieri delle fabbriche si faranno fare l'inventario di tutti i beni e di tutti i documenti di proprietà dei beni ed altro, una copia andrà alla fabbrica, una al vescovo ed una al prefetto, con l'indicazione in quest'ultimo caso se certi beni potrebbero essere utili per stabilire delle scuole in ciascheduna parrocchia.

Il decreto doveva essere affisso in tutta l'estensione del Dipartimento perché fosse conosciuto da tutti. [F. 15, f. 6, n. 1]

1814, 29 luglio (consegnato alla Confraternita dal parroco Compalati il 10 giugno 1816).

Il vicario generale capitolare mons. Giovanni Francesco Toppia emana un Regolamento per le Confraternite esistenti nel Dominio Genovese:

Negli oratori che, previa le dovute licenze del governo e l'approvazione in iscritto di questa Curia, si riapriranno, oltre l'Ufficio della Beata Vergine e le solite pre-

ghiere, non potrà celebrarsi che una Messa nelle domeniche e feste, due Messe il giorno della comunione una volta il mese e più Messe nel giorno del Santo titolare dell'Oratorio. L'ora della Messa nei giorni festivi non dovrà coincidere colle funzioni parrocchiali e sarà approvata dal parroco.

Non è permesso negli Oratori altra sacra funzione che quella del titolare e la di lui novena o triduo.

Ogni Oratorio riconoscerà la dipendenza dal parroco, il quale la visiterà di tempo in tempo per vedere se tutto è decente e conforme alla purità della Religione.

Nelle solennità maggiori di Natale, Pasqua, Pentecoste, Corpus Domini e Giovedì Santo non sarà lecito celebrare negli oratori né sentirvi la Messa.

Rimettendosi colle dovute facoltà qualche confraternita, dovrà questa presentare prima alla nostra Curia ecclesiastica i suoi capitoli per essere approvati. Il parroco presiederà all'elezione dei ufficiali.

I conti di introito e di esito, firmati prima da superiori dell'oratorio, si presenteranno in seguito alla ricognizione del parroco.

In caso di contravvenzione a questi regolamenti sarà nuovamente chiuso l'oratorio. [F. 20, f. 3, n. 4]

Una bella strizzata, altro che S. Carlo! È da allora, forse, che si sono un po' raffreddati i rapporti tra parroci e confratelli!

1819, 26 agosto. Decreto del vescovo Carlo Giuseppe Sappa de' Milanesi.

Con severità egli ammonisce che il fine delle Confraternite consiste nel promuovere la pietà, la devozione, la esemplarità, la frequenza de' sacramenti, il suffragio ai defunti, [...] che l'istituzione delle Confraternite non è seguita se non per i motivi

sopra espressi e non per funzioni clamorose, esteriori e sfarzose, che invece di glorificare Iddio non servono ad altro che a dissipare lo spirito, a promuovere garre (sic), emulazioni ed alterchi, anche con scandalo del popolo ... Egli pertanto ammonisce che le chiese devono essere chiuse entro le ore 24 e che sono proibite le cerimonie notturne. Che i legati di messe devono essere adempiuti e registrati su un libro apposito e che i beni mobili ed immobili delle confraternite resteranno nelle mani delle fabbricere parrocchiali, le quali provvederanno alle spese del culto e delle riparazioni. Mentre fissa la quantità di cera spettante a ciascuna delle due confraternite ovadesi, lamenta che esse ricevano elemosine e questue e non ne abbiano mai dato conto.

Ed ecco, finalmente, le prime concessioni: fino a tre messe nei giorni festivi, di più nelle feste speciali dell'Oratorio, ma facendo attenzione a non sovrapporsi alle messe parrocchiali.

“Si permette: 1°, novena e festa di Nostra Signora del Carmine con processione; 2°, triduo e festa della SS.ma Annunziata con processione e analogo panegirico; 3°, triduo in suffragio dei defunti; 4° triduo e festa di N. Signora della Salute coll'esposizione delle quarant'ore; 5°, processione in onore di Nostra Signora del Carmine colla benedizione del SS.mo nella seconda domenica di ogni mese; 6° finalmente la benedizione agli abitini di Nostra Signora del Carmine e la facoltà dell'assoluzione in *articulo mortis*. [F. 20, f. 1, n. 1]

1821, 9 luglio.

Decreto del vescovo Carlo Giuseppe Sappa de' Milanesi.

La Confraternita dell'Annunziata ha chiesto alla fabbricera parrocchiale di far riparare il tetto del proprio Oratorio, ma i redditi dello stesso in mano alla parrocchia non sono sufficienti a pagare tali spese. D'altra parte non è possibile impiegare al contempo i redditi della Confraternita di San Giovanni Battista perché anche il loro Oratorio ha bisogno di riparazioni, e la Parrocchia appena basta a se stessa. Il vescovo decide pertanto che a ciascun Oratorio vengano restituiti i propri beni e ciascuno pertanto pensi a provvedere a se stesso.

Tale decreto venne consegnato alla Confraternita solo in data 2 aprile 1822, assieme a tutti i libri requisiti. [F. 1, f. 3, alla data; F. 15, f. 6, n. 3]

1852, 19 ottobre.

Il vescovo ordina e il prevosto Bracco trasmette "essere per l'avvenire vietato di fare la spiegazione del Vangelo o qualsiasi altro genere di predicazione nelle chiese degli Oratori senza previo permesso della prefata S. E. Rev.ma in iscritto, quale solo si accorderà quando siansi circostanze meritevoli di essere prese in considerazione". [F.12, n. 7]

A proposito di Risorgimento:

1859, 10 aprile. Delibera di lire due cadun mese in soccorso delle famiglie de' contingenti testè chiamati e che verranno chiamati in seguito sotto l'armi, da pagarsi e distribuirsi a disposizione e cura del Municipio di questo Borgo e ciò mensilmente e per tutto il tempo che resteranno sotto le armi nella guerra che venisse o dichiarata dal nostro governo contro l'Austria o fatta per difesa dello Stato. [F. 2, f. 3, n. 18]

1866, 13 maggio. Don Francesco Nervi propone di destinare la somma di £ 100 da erogarsi a favore delle famiglie bisognose dei contingenti e guardie mobilitate del Borgo d'Ovada. Il Consiglio unanime, applaudendo alla predetta proposta, ha deliberato di convertire £ 100, già iscritte nel bilancio per il culto, a favore delle famiglie bisognose dei soldati e guardie mobilitate di questo Borgo; quale somma il cassiere sig. Gualco Natale dovrà versare a mani dell'Ill.mo Signor Sindaco avv.to Carlo Oddini, dietro un semplice suo invito. [F. 1, f. 3, p. 179r]

E di Spedizione dei Mille:

1860, 20 settembre. Triduo alla Madonna della Salute ordinato da Antonia Marchelli pel suo fratello che trovasi alla guerra. [Spedizione dei Mille, F. 12, f. 2, alla data]

1867, 26 ottobre. Obblighi sottoscritti dal Cappellano pro tempore dell'Oratorio.

1° - obbligato alla celebrazione ed applicazione della S. Messa in tutte le domeniche dell'anno e feste comandate, non che in quelle testè soppresse dall'immortale Pio IX.

2° - obbligato alla celebrazione e applicazione come all'art. 1° il giorno di S.

Rocco, di S. Paolo della Croce e di S. Giovanni Evangelista.

3° - obbligato al servizio dei sacri tridui soliti a farsi nell'Oratorio, cioè triduo dell'Annunziata, Novena del Carmine, S. Alberto, Nostra Signora della Salute, dei Morti, e d'intervenire a tutte quante le processioni e a fare baciare il Bambino.

4° - Obbligato al servizio della Messa Grande nell'anniversario dei Confratelli defunti della Compagnia della Salute e del SS. Redentore, non che al servizio della Messa Grande che la veneranda Confraternita farà celebrare gratis ai Confratelli benemeriti.

5° - obbligato a celebrare la Messa nell'Oratorio ma non ad applicarla il giorno di S. Maurizio, di S. Biagio martire, SS. Fabiano e Sebastiano, il giorno delle Sacre Ceneri, dell'Invenzione ed Esaltazione della S. Croce, il giorno 23 ottobre festa del SS. Redentore e nel giorno 2 novembre e nell'ultimo giorno dell'anno.

6° - obbligato a celebrare ma non ad applicare la S. Messa nell'Oratorio per consecrare ogni qualvolta l'Oratorio fa i suoi tridui solenni e novena del Carmine.

1935, 2 luglio, XIII.

Il podestà comunica: La Regia Prefettura scrive: Si comunica alla S. V. perché provveda alle relative partecipazioni agli Enti interessati, che le sottoindicate Confraternite (SS.ma Annunziata), esistenti in codesto Comune, previo accertamento nei loro riguardi del fine esclusivo o prevalente di culto, con R. D. 13-12-1934, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 124 del 27-5-1935, sono passate alle dipendenze dell'Autorità Ecclesiastica per quanto riguarda il funzionamento e l'amministrazione, ai sensi dell'art. 29, lettera C del Concordato con la Santa Sede. [F. 1, f. 3, p. 489]

1935. I contratti con gli organisti prevedevano il loro intervento nelle seguenti occasioni:

1° gennaio Circoncisione, 6 gennaio Epifania, 2 febbraio Purificazione, 19 marzo San Giuseppe, 25 marzo Annunziata con triduo, 24 giugno San Giovanni Battista, 29 giugno San Pietro, 9 luglio San Guido, 16 luglio Carmine con novena, 7 agosto Sant'Alberto, 15 agosto Assunta, 16 agosto S. Rocco, 17 agosto S. Giacinto, 8 settembre Natività di Maria, 12 settembre Nome di Maria; ultima

domenica di settembre Madonna della Salute con triduo, 1a domenica di ottobre Madonna del Rosario, 18 ottobre S. Paolo della Croce, Triduo dei Morti, 1° novembre festa dei Santi, 8 dicembre Immacolata, 25 dicembre Natale, 26 dicembre S. Stefano, ed inoltre Giovedì Santo, Pasqua, Pasquetta, Ascensione, Pentecoste, Corpus Domini, Patrocinio S. Giuseppe, 2a domenica di ogni mese.

È ovvio che nelle stesse occasioni si celebrava nell'Oratorio la Santa Messa solenne, mentre in precedenza (1867) le Messe si celebravano ogni domenica e festa comandata ed alle suddette si aggiungevano: 27 dicembre S. Giovanni Evangelista, 22 settembre S. Maurizio, 3 febbraio S. Biagio, 20 gennaio SS. Fabiano e Sebastiano, il giorno delle Ceneri, 3 maggio Invenzione della S. Croce, 14 settembre Esaltazione della S. Croce, 23 ottobre festa del SS. Redentore, 31 dicembre S. Silvestro.

Note

1. P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle Confraternite ovadesi* in "Urbs silva et flumen", Trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, a. XIV, nn. 3-4, 2001, pp. 193-200.

2. F. FRANCHINI GUELF, *Le confraternite laicali liguri*, in "URBS cit.", a. XXVI, nn. 3-4, 2013, pp. 224-232.

3. A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*. Einaudi Torino, 1996, pp. 306-315.

4. *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, a cura di A. FLICHE, V. MARTIN, ed. it. Torino, voll. XIV-XV. P. PIANA TONIOLO, *Le confraternite devozionali*, in "ITER. Ricerche, fonti e immagini per un territorio", trimestrale, eig Acqui Terme, n. 19, a. V, n. 3, dic.2009, pp. 25-40.

5. ARCHIVIO STORICO ANNUNCIATA OVADA (A.S.A.O.), F. 3 ed F. 4, passim. Molte pagine sono illeggibili per corrosioni e muffe, per cui non si garantisce che i sacerdoti-confratelli fossero solo quelli citati. Abbiamo voluto evitare, inoltre, di citare i cappellani pro tempore dell'oratorio e abbiamo ridotto la ricerca agli anni indicati per non fare elenchi esagerati.

6. Si tratta probabilmente del figlio domenicano del medico Agostino Rosso. Vedi in proposito: P. PIANA TONIOLO, *A proposito della peste del 1631 e della chiesa dell'Immacolata di Ovada*, in "URBS cit.", a. XXVI, n. 1, 2013, p. 8.

7. A.S.A.O., F. 3, passim.

8. I dati che riguardano nascite, morti, matrimoni di Luca Daneo e della sua famiglia

sono tratti da *La famiglia Danei. Atti di nascita, di battesimo e di morte con la riproduzione fotografica dell'originale, la trascrizione in latino e la traduzione italiana*, a cura di Max Anselmi Passionista, Belvedere di Tezze sul Brenta, VI, 2014.

9. Nella tomba in S. Martino riposano le spoglie del nonno Paolo (per le parentele ci riferiamo a S. Paolo della Croce), la zia Isabella, il padre Luca, la madre Anna Maria Massari, la sorella Caterina, il fratello Giuseppe, la sorella Teresa, il fratello don Antonio. La nonna Caterina Trotti fu sepolta nella chiesa di S. Maria di Castellazzo nonostante la tomba in S. Martino appartenesse a lei come Trotti. S. Paolo riposa a Roma nella basilica dei SS. Giovanni e Paolo, mentre il fratello Giovanni Battista a S. Angelo di Vetralla - VT, dove morì. Vedi: *La famiglia Danei* cit.

10. A.S.A.O., F. 4, f. 2, c. 172.

11. A.S.A.O., F. 1, f. 2, c. 9r, 21 dicembre 1687.

12. A.S.A.O., F. 16, f. 1, c. 66r, dicembre 1690.

13. A.S.A.O., F. 4, f. 2, c. 172.

14. A.S.A.O., F. 4, f. 2, c. 207.

15. C. CHIARI c.p., *Come visse S. Paolo della Croce fondatore dei Passionisti*, Centro Studi Stampa Passionista, Calcinatone BG, 1986, p. 38.

16. C. CHIARI c.p., *Come visse* cit., p. 23.

17. A.S.A.O., F. 14, f. 5, c. 52.

18. A.S.A.O., F. 20, f. 1-2, n. 8.

19. P. PIANA TONIOLO, *Le confraternite* cit, pp. 25-40.

20- P. PIANA TONIOLO, *Il trittico dell'Annunziata di Ovada*, in "URBS cit., a. XXVIII, n. 2, giugno 2014, pp.123-124.

21. Vedi MASSIMO ARCHETTI MAESTRI, *Il diritto di precedenza e le convenzioni fra Confraternite*, in *Miscellanea in memoria di don Angelo Carlo Siri*, a cura di M.F. DOLERMO, EIG Acqui Terme, 2012, pp. 49-76.

22. Il cappellano dell'Annunziata nel 1753 celebra nell'Oratorio di S. Sebastiano il giorno del Santo "e ciò per una convenienza reciproca che da alcuni anni a questa parte a vicenda si usa fra gli oratori", F. 16, f. 2, c. 104v. Aggiungiamo che quando la nostra Confraternita pensava di costruire un nuovo Oratorio e pertanto vendere il vecchio, si deliberò che "in caso si rappresentasse tra concorrenti a detta compra la veneranda Archiconfraternita di S. Sebastiano Morte et Oratione del presente luogo di Ovada, debba preferirsi a chi si vogli di concorrenti sudetti". F. 1, f. 2, 29 agosto 1751, cc. 105-106.

23. Due curiosità da mettere almeno in nota: 1) gli Ovadesi ambivano ad essere sepolti presso la chiesa di San Domenico per avere una sepoltura individuale, mentre nella parrocchiale

esistevano solo sepolcri comuni. Questo fatto danneggiava però economicamente il parroco, che non riceveva nemmeno un soldo. Il consiglio era quello di imitare i Genovesi, che seppellivano i propri defunti secondo i loro desideri, ma celebravano i funerali nella propria parrocchiale. 2) L' "emolumento" richiesto per il funerale di un capo di casa era più alto di quello previsto per gli altri familiari ed in Ovada si consideravano capi di casa anche le donne che fossero vedove o libere, ma gli Ovadesi protestavano e si rifiutavano di considerare capo di casa "qualunque Donna sia Vedova, Donna, e Madonna, sia Padrona sia ricca". Interessante, vero? si discriminavano le donne per risparmiare.

24. Si tratta probabilmente del Crocifisso nell'altare di sinistra, di cui abbiamo parlato in P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle Confraternite Ovadesi*, in URBS cit., a. XIV, nn. 3-4, 2001. Ci stupisce dunque che l'Annunziata abbia eretto la Compagnia della Madonna della Salute?

25. La lettera invocava un atto di autorità da parte del governo perché, spiegava, i guai sempre crescono "quando vi mette mano qualche prete o qualche frate".

26. A.S.A.O., F. 13, f. 3, 1.

27. A.S.A.O., F. 13, f. 3, 2

28. Tra parentesi annotiamo che oggi i confratelli di entrambe stanno con larghezza entro la prima arcata della navata laterale di destra.

29. A.S.A.O., F. 13, f. 3, 3

30. A.S.A.O., F. 13, f. 3, 6.

31. Vedi P. PIANA TONIOLO, *La devozione per la Madonna della Salute in Ovada*, in "URBS cit, a. XXV, n. 2, giugno 2012, pp. 137-142.

32. Vedi in proposito: P.PIANA TONIOLO, *Per la storia* cit.

33. Ci viene qui l'occasione per far notare come gli attuali tabarrini di S. Giovanni Battista, ricamati d'oro ed argento su fondo nero, siano altrettanto preziosi di quelli dell'Annunziata di cui abbiamo largamente parlato in P. PIANA TONIOLO, *La devozione* cit.

34. A.S.A.O., F. 13, f. 3, 11 e 16.

35. MASSIMO ARCHETTI MAESTRI, *Il diritto di precedenza* cit., pp.58-59.

36. P. PIANA TONIOLO, *Il trittico* cit.

37. A.S.A.O., F. 14, f. 2, n. 24.

38. A.S.A.O., F. 14, f. 2, II parte, doc. 95.

39. A.S.A.O., F. 4, f. 2, p. 38.

40. A.S.A.O., F. 16, f. 1, c. 38.

41. A.S.A.O., F. 1, f. 2, c. 11v, 13 marzo 1689.

42.A.S.A.O., F. 14, f. 2, II parte, docc. 95, 96, 97.

43. A.S.A.O., F. 16, f. 1, c. 61.

44. A.S.A.O., F. 1, f. 2, c. 12.

45. A.S.A.O., F. 14, f. 2, n. 63, cc. 60r-64r.

46. A.S.A.O., F. 1, f. 2, c.68.

47. A.S.A.O., F. 14, f. 2, doc. 64.

48. A.S.A.O., F. 1, f. 2, c. 68.

49. Una curiosità: la somma corrispondeva al fitto annuo moltiplicato per 20.

50. A.S.A.O., F. 14, f. 3, c. 71.

51. La parte più vicina all'Oratorio divenne in seguito una "bigattiera", locale cioè per l'allevamento dei bachi da seta, detti "bigatti"

52. A.S.A.O., F. 16, f. 3, c. 90v.

53. A.S.A.O., F. 14, f. 2, doc. 84, c. 91v.

54. A.S.A.O., F. 14, f. 2, doc. 86, c. 93v.

55. Spinola Paolo di Giuseppe Francesco Maria si iscrisse tra i Confratelli nel 1786. A.S.A.O., F. 5, f. 1, anno 1786.

56A. .S.A.O., F. 13, f.1, alla data.

57. A.S.A.O., F. 1, f. 3, alla data.

58. A.S.A.O., F. 20, f. 3, n. 4; F. 1, f. 3 alla data.

59. A.S.A.O., F. 1, f. 3, alla data.

60 . A.S.A.O., F. 1, f. 3, alla data.

61. A.S.A.O., F. 13, f. 1, alla data; F. 1, f. 3, alla data.

62. Un po' come al Cervellara: un passaggio esterno, ma esso costringeva il Cervellara a guardare da una finestra, lo Spinola invece poteva entrare ed andare a sedersi nella tribuna.

63. A.S.A.O., F. 1, f. 3, pp. 46 e 51, 18 maggio e 15 ottobre 1825.

64. A.S.A.O., F. 1, f. 3, 20 luglio 1826. Si ringrazia il marchese che ha donato "il bellissimo tempio (riesposto in occasione delle feste natalizie del 2015) e magnifici seggioloni e lampadari".

65. A.S.A.O., F. 1, f. 3, pp. 95 e segg.

66. A.S.A.O., F. 13, f. 1, alla data.

67. A.S.A.O., F. 13, f. 1, alla data.

68. A.S.A.O., F. 13, f. 1, alla data.

69. A.S.A.O., F. 13, f. 1, alla data.

70. A.S.A.O., F. 13, f. 1, alla data.

71. Il 27 dicembre 1828 (A.S.A.O., F. 1, f. 3, pp. 66-67) venne approvata la creazione della carica di Magnifico Rettore, con il compito della difesa dei diritti dell'Oratorio e dell'Archivio, carica da affiancare a quelle di Priore e Vice-priore. Il primo Magnifico Rettore fu l'avv. Gerolamo Oddini. Oggi le cariche di Priore e Magnifico Rettore sono considerate la stessa cosa.

72. A.S.A.O., F. 15, f. 3, n. 5.

73. A.S.A.O., F. 1, f.3, c.545, alla data.

Alcune considerazioni in merito all'ipotesi dell'origine romana di Campo Ligure

di Pasquale Aurelio Pastorino

Nella sala dell'archeologia del Museo Civico "A. Tubino" di Masone è recentemente comparsa, ben leggibile dentro una vetrina espositiva della sala dedicata alla Archeologia, una frase scritta facente riferimento alle possibili antiche origini di Campo Ligure. In essa si legge, infatti, che "Il ritrovamento di frammenti di anfore presso i passi appenninici testimonia proprio lo svolgersi di traffici fra l'entroterra e l'area costiera e, forse, una necropoli romana esisteva a Campo Ligure, in località Costiolo, dove si ha memoria del ritrovamento di vasi riconducibili a corredi funerari". Queste parole sono state certamente influenzate da quanto hanno scritto alcuni storici campesi in merito alle supposte (desiderate?) origini romane di questo luogo.

Ma davvero l'ipotesi dell'origine romana di Campo Ligure ha un concreto fondamento, ed è sostenuta da oggettivi riscontri documentari che ne attestino la validità?

Dove nasce, dunque, la "leggenda" di Campo romana? E, a chi è da attribuire la responsabilità di questa velleitaria attribuzione?

Da un esame attento di tutti i libri scritti da autori campesi e riguardanti le vicende del passato di questo paese, risulta ben chiaramente individuabile il responsabile nella persona di Domenico Leoncini, autore del testo "Campo nei Secoli, Storia del Feudo Imperiale di Campo Freddo", da lui scritto negli anni Trenta del secolo scorso e, poi, pubblicato nel 1989 per iniziativa del Comune di Campo Ligure¹.

A pag. 17 del citato testo si legge che la Valle Stura fu abitata da tempi remotissimi. E, a sostegno di questa tesi, il Leoncini sostiene che "lo confermano le monete romane trovate in Campo nei "Piani di S. Michele", i vasi ed i cocci venuti alla luce durante i lavori di traforo della galleria ferroviaria del "Costigliolo", coperti in epoca immemorabile dalla grande frana che, per tradizione, si sa aver fatto deviare le

acque dello Stura, scorrenti prima a ponente del "Costigliolo" stesso".

L'autore di queste affermazioni non si preoccupa affatto di indicare i precisi riferimenti documentari dai quali avrebbe tratto queste impegnative attestazioni. Ci pensano invece i curatori del libro, i quali riportano in nota i riferimenti bibliografici che, secondo loro, dovrebbe giustificare quanto ha sopra affermato il Leoncini.

Il primo documento citato dai curatori è il manoscritto, in forma poetica, del campese don Luciano Rossi, scritto nel XVIII secolo, intitolato: "L'incendio di Campo", dal quale vengono estrapolati i seguenti due versi: "nel Costiolo un dì, mentre zappavasi,/videro vetri, e sepolcral vestigia". Le generiche affermazioni del "poeta" Rossi non sono tali da identificare una data precisa a cui attribuire i resti rinvenuti dal contadino intento al lavoro, resti che potrebbero benissimo risalire anche al secolo precedente. Il rinvenimento, poi, viene attribuito all'area del Costigliolo e non ai "Piani di S. Michele".

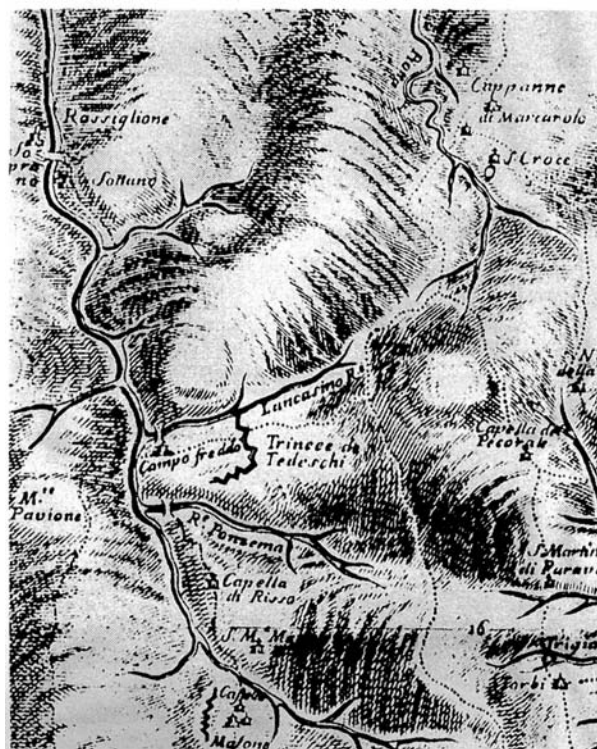
Il secondo documento citato dai curatori è una nota manoscritta del pittore e scrittore campese Cesare Peloso a una

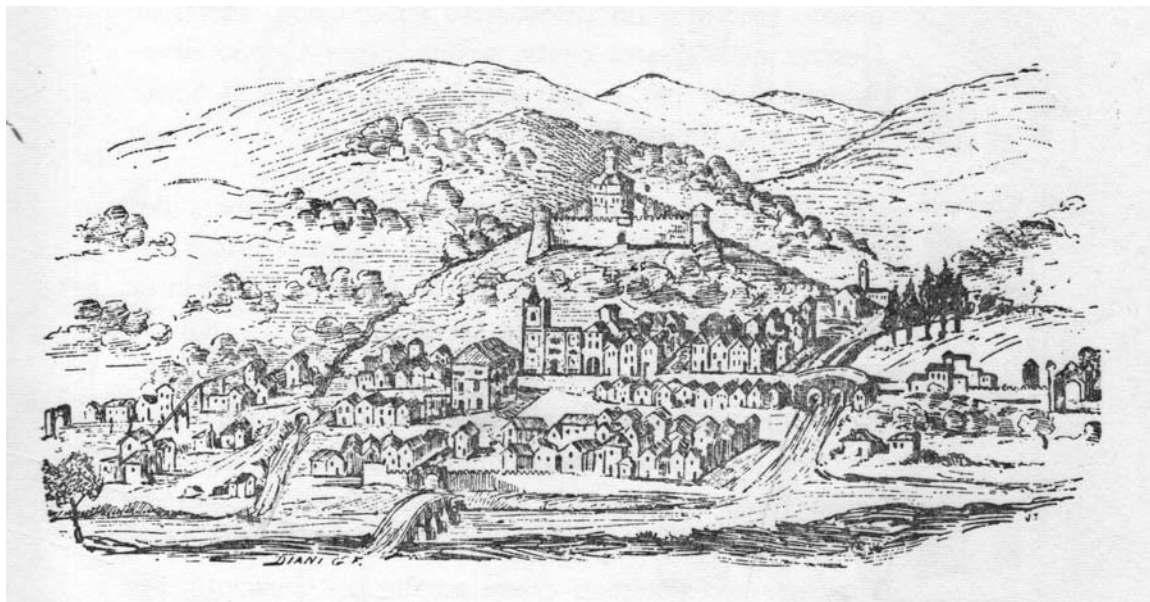
copia dattiloscritta del già detto "L'Incendio di Campo", nota che così afferma: "Durante la costruzione della galleria ferroviaria (1892-1894) del Costiolo furono trovati vasi e frammenti di vasi di epoca assai remota che furono inviati al Museo Archeologico di Roma"². Il Peloso, mentre scriveva questa nota all'inizio del secolo scorso, non stava affatto sostenendo che quelli rinvenuti fossero reperti risalenti all'epoca romana e né, tanto meno, parlava di monete romane o altri oggetti coevi. Ciò che sta scritto nella nota è molto più semplice. Scavando per fare la galleria ferroviaria erano venuti alla luce dei reperti ceramici antichi che davano testimonianza di una presenza umana stanziale in quella località, in un'epoca per nulla identificabile: ho già dimostrato in un mio libro che quei reperti appartennero al *Castrum* campese costruito a cavallo tra il XII e il XIII secolo e poi abbandonato prima della fine del Duecento³.

I curatori, dunque, con la loro nota e con i due documenti in essa citati, non giustificano nulla di quello che ha scritto Domenico Leoncini circa le monete romane, e l'origine dei vasi e dei cocci rinvenuti nei "Piani di S. Michele".

La terza, e ancor più pesante affermazione del Leoncini, riguarda le modificazioni orografiche verificatesi in quella località. Secondo quanto da lui sostenuto, addirittura "una grande frana avrebbe deviato le acque dello Stura, scorrenti prima a ponente del "Costigliolo" stesso". L'assurdità di ciò è talmente evidente da doversi assolvere benevolmente l'autore per la sua esplicita ed evidente incompetenza in ambito geologico e fisico-geografico.

Conclusione: Domenico Leoncini si è letteralmente inventata la storia delle monete romane trovate nei "Piani di S. Michele". Mentre risulta corretto il successivo riferimento da lui fatto a vasi e cocci venuti alla luce durante i lavori di costruzione della galleria ferroviaria del "Costigliolo", ripreso dalla citata nota di Cesare Peloso. Infatti,





A lato, Campo in una rappresentazione della seconda metà del sec. XVI promossa dai feudatari, si notino i ponti in pietra di cui il paese si era dotato

lo stesso Leoncini afferma che i reperti rinvenuti sono antichi, ma non sostiene affatto che essi siano databili all'Impero Romano: chi lo ha fatto in seguito ha mistificato le parole del Leoncini.

Sempre il Leoncini, nel suo libro "Campo nei secoli", alle pagine 20 e 21, circa l'origine del toponimo Campo, avanza delle ipotesi che è opportuno esaminare con attenzione. Facendo riferimento alla sua posizione strategica, egli afferma che "Campo dovette essere per eccellenza un "oppidum", un "castrum", un "campus" cioè una rocca, un'arce presidiata, un baluardo avanzato staziello, che poteva impedire da monte e da valle qualsiasi invasione nemica". Anche in questo caso la fantasia corre sulle ali del suo entusiasmo, entusiasmo che nulla ha a che vedere con una vera narrazione storica. Con queste parole e, scomodando addirittura gli Stazielli, il Leoncini si riferisce al fortilizio nella posizione ancor oggi occupata. Studi archeologici recenti hanno invece dimostrato che l'attuale fortilizio è stato edificato in questa posizione a cavallo tra il XIII e il XIV secolo⁴. E, che il primo fortilizio di questo luogo, venne costruito proprio sul Costigliolo a cavallo tra il XII e il XIII secolo, come dimostrano i resti ceramici lì rinvenuti durante la costruzione della galleria ferroviaria a fine Ottocento.

Non sbaglia invece il Leoncini quando afferma che il luogo si chiamò prima semplicemente Campo, senza dare una precisa ipotesi interpretativa del suo significato. Sbaglia invece quando sostiene che tale semplice denominazione sia stata utilizzata sino alla metà del sec. XVIII e che "soltanto nel 1748, troviamo per la prima volta la denominazione "Campi Frigidi". Poco oltre, sempre a pag. 21, si

legge ancora: "Nelle registrazioni successive, e ancora per molti anni, Campo continua ad essere indicato così semplicemente, senza l'aggiunta dell'aggettivo "Freddo", che secondo il dotto padre Spotorno, vuolsi derivare dal tedesco "frei" cioè "libero". Però non siamo alieni dal pensare che il suffisso possa anche derivare dalla corruzione della parola dialettale "feudo"⁵.

Sul fantasioso significato dato alla parola "Freddo" aggiunta a Campo, al Leoncini può solo attribuirsi eccessiva superficialità e di aver creduto con grande leggerezza alla tesi di padre Spotorno.

Un chiarimento sul nome è possibile, con buona precisione, esaminando alcuni documenti antichi e le carte geografiche della zona, disegnate a partire dal XVI secolo.

Il più antico documento che nomina questa località porta la data del 1217. Si tratta di un atto di donazione fatto dai marchesi del Bosco a favore di Genova⁶. Tra le molte proprietà viene donato anche il castrum quod vocatur campus. Passano alcuni anni e, nel 1224, troviamo di nuovo i marchesi del Bosco cedere nuovamente a Genova le stesse proprietà della prima volta, tra esse figura il Castrum Campi⁷. Il nome della località si modifica ancora. Nel 1277, quando Tomaso Malaspina vende a Genova tutte le proprietà che egli possiede in Valle Stura, possedute in comproprietà dei due fratelli, nell'atto notarile viene espressamente scritto loco de Campo⁸. Anche in due atti del 1310, quando gli abitanti del luogo giurano fedeltà vassallatica ad Angelo Spinola e a Anfreonus Spinola, si legge che ciò avviene nella villa de Campo⁹. Quando l'imperatore Ludovico

l'originale nome Campus, ancora usata a inizio Duecento, che stava ad indicare il nome di una località dove era presente una grande superficie piana, è probabile si riferisse ai campi pianeggianti di S. Michele. Il Campus assume in seguito la più popolare forma di Campi e già all'inizio del XIV secolo si è trasformato in Campo, nella quale forma verrà indicato da ora in poi.

Conferma ciò un disegno del 1539, presente in Archivio di Stato di Genova, in cui sono rappresentati per la prima volta graficamente i castelli e i centri abitati della Valle Stura¹¹. Accanto al castrum Maxoni, a ruxi de sopra e ruxi de sotto, al castrum Ovada, viene indicato Campo, con riferimento tanto al suo castello, quanto al suo borgo.

Le carte geografiche rappresentanti questo territorio comparvero a partire dalla seconda metà del XVI secolo. È utile passarle in rassegna per seguire la evoluzione del toponimo della località Campo.

La più antica carta conosciuta, è stata disegnata da Giacomo Gastaldo nel 1566. In essa sono indicati Rosiglion e C. (Castello) Campo; non compare ancora la località di Masone¹².

Lo stesso Gastaldo in un'altra sua carta del 1570 indica ancora questa località con C. Campo e riporta anche Rosiglion, mentre non compare ancora il paese di Masone¹³.

Il grande cartografo Magini, in una carta del 1597, rappresenta tutti e tre i paesi della Valle Stura: Masone, Rosiglion Superiore, e Capi, che è una evidente errata scrittura del nome Campi¹⁴. Nella stessa carta vanno osservati altri due particolari interessanti. Nella Valle Polcevera compaiono i centri di Campo

A pag. 20, carta dei percorsi in Valle Stura per raggiungere Genova

Morone e, più in alto, compare un altro Campo, ubicata tra le località di San Cipriano e di Fumeri.

Il cartografo Mercator nel 1589 nel disegnare la Pedemontana genovese si rifà alle carte del Gastaldo e indica soltanto C. Campo e Rosiglione. Nella Valle Polcevera è ben indicata la località di Campi, poco sotto Sera (Serra Riccò) e Riparol (Rivarolo)¹⁵.

In una carta pubblicata in Olanda a inizio Seicento, che riprende però le precedenti carte del Magini, vengono indicati i paesi della Valle Stura con: Rossiglione Alto, Rossiglione Basso, Campo, Vicone (alterazione del nome Masone). La stessa carta riporta anche l'altro Campo, situato in Val Polcevera, poco sopra San Cipriano¹⁶.

Il nome Campo (Valle Stura) compare ancora in un'altra carta del Magini dell'anno 1613; Masone viene ancora indicato come Vicone, mentre vi sono i due Rosiglione, alto e basso¹⁷.

Giungiamo all'anno 1635 quando la Repubblica di Genova compra la 4° parte del luogo di Campo da Francesco Maria Spinola e l'altra 4° parte da Gio Batta suo fratello per lire 150 milla. Con questo acquisto, Genova diventa proprietaria di metà del feudo di Campo: l'altra metà rimane feudo Imperiale e di proprietà dell'altro condomino, Nicolò Spinola¹⁸.

Qualche anno dopo averlo comperato, Genova decide di fare disegnare una veduta a volo d'uccello del paese e del castello: issata sul campanile della chiesa parrocchiale viene rappresentata la bandiera crociata della Repubblica. In bella evidenza, poi, compare il nome del paese che non è più soltanto Campo, ma ora è diventato Campo Freddo¹⁹.

L'aggiunta del Freddo al nome Campo è sicuramente da mettere in relazione all'acquisto che Genova ha fatto della metà del feudo. Il motivo che avrà spinto la Repubblica lo possiamo soltanto intuire. Nei territori della giurisdizione genovese vi erano due località aventi lo stesso nome Campo e una terza, portava il nome di Campo Morone.. Perciò, per distinguerle avrà pensato bene Genova di aggiungere al nome della località della

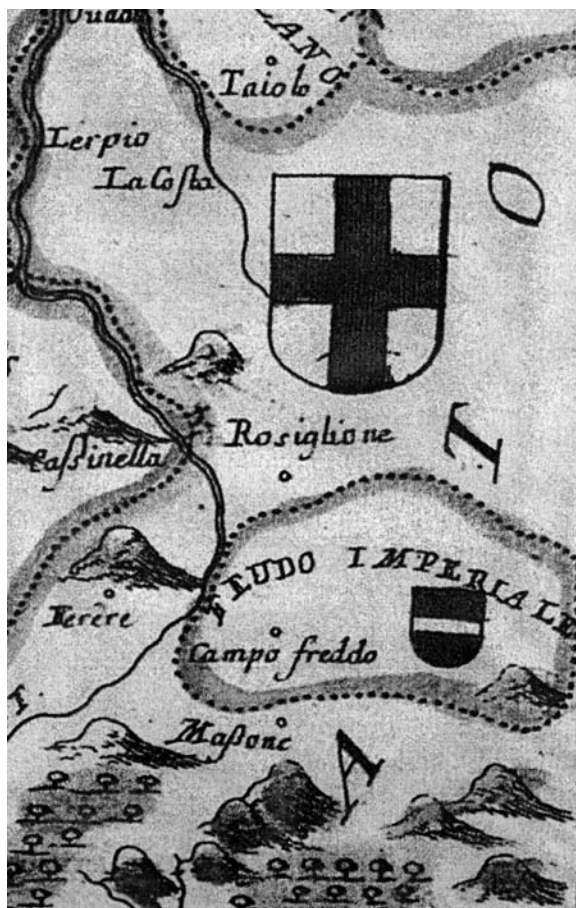
In basso, la Valle Stura in un particolare tratto da una rappresentazione di V.M. Coronelli del 1690 dello Stato della Repubblica di Genova

Valle Stura l'aggettivo Freddo, con preciso riferimento alle condizioni climatiche del posto, ben peggiori di quelle degli altri Campo, esistenti in Val Polcevera.

Il nome Campo Freddo si afferma lentamente. In una carta del 1673, presente all'Archivio di Stato di Torino e, realizzata allo scopo di rappresentare le strade percorribili in quel momento, viene indicato ancora soltanto come Campo²⁰.

Il nome Campo Freddo lo ritroviamo in una carta del 1690, del cartografo V.M. Coronelli, che indica le diverse giurisdizioni dei territori liguri. Per la Valle Stura vengono indicati il paese di Massone e di Rosiglione (senza distinguerne le due borgate) come facenti parte dei territori della Repubblica, mentre il Feudo Imperiale di Campo freddo è ben distinto dal restante territorio, con una linea tratteggiata e con uno stemma imperiale che lo contraddistingue²¹.

Invece, nella carta rappresentante lo Stato di Genova, disegnata da Ludovico della Spinada Mailly nell'anno 1696,



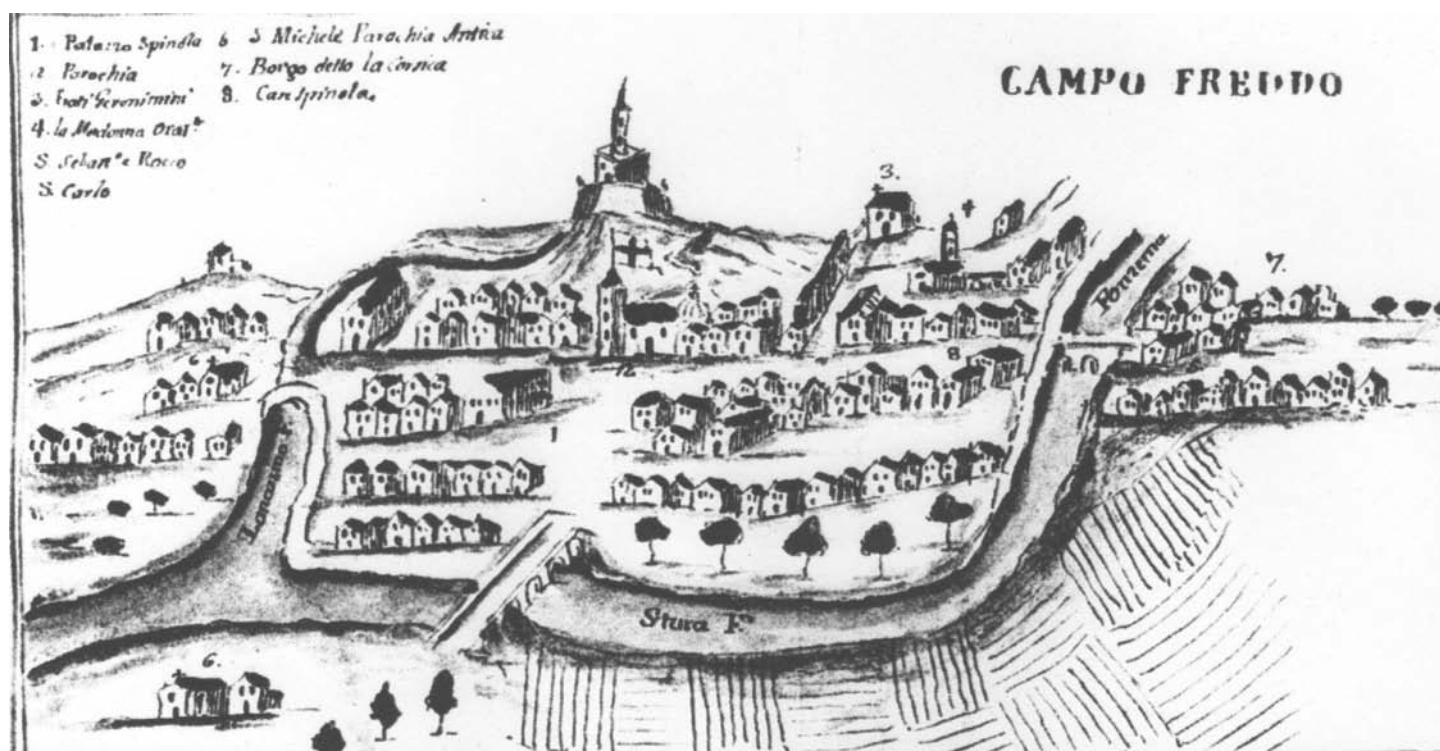
Nella pag. a lato, Campo in una rappresentazione promossa dalla governo genovese nella seconda metà del sec. XVII

compare soltanto il nome Campo, scritto in carattere più grande rispetto a Massone, Rosiglione alta, Rosiglione bassa²²

Alcuni anni dopo, nel 1697, è il cartografo J. Chaffrion a rappresentare "La Liguria o Stato della Repubblica di Genova". Ancora sono presenti Massone (con due esse), Rosiglione (con una sola s), distinto nelle sue due borgate, mentre il feudo imperiale è ben delimitato con una riga rossa e indicato con il nome di Campofreddo. Nella stessa cartina è ben indicato anche l'altra località che si chiama Campo, poco sotto Canova del Zovo dell'Alta Val Polcevera di poco discosta verso est dalle località di Fumeri e Pedemonte²³. Il motivo per cui il feudo imperiale abbia assunto questa nuova dizione, con il nome attaccato all'aggettivo indicato con una sola f (campofreddo) lo si capisce osservando altre località, della stessa carta, il cui nome presenta delle doppie. Così, nella cartina, leggiamo, come già visto, Rosiglione (invece che Rossiglione), Sasello (anziché Sassello), Maneseno (anziché Manesseno), Bucala (anziché Busalla), La Madonna (anziché la Madonna), ecc. Risulta così evidente come l'autore, nello scrivere i nomi delle località senza le doppie, sia rimasto influenzato dalla lingua spagnola.

Si ripete il copione in una carta del 1705 redatta da N. De Fer, intitolata "Etat de la Republique de Genes", dove ancora i nomi delle località sono riportati senza le doppie: Rosiglione, Vicone (per Masone) e Campofreddo senza nessuna specificazione di Feudo Imperiale e senza una delimitazione territoriale, come in altre carte precedenti²⁴.

In una carta della prima metà del Settecento, del cartografo G. Schreibern, si leggono ancora Vicone (per Masone), Ronciglione (per Rossiglione) e, delimitato di azzurro, Imper. Di Campo (a significare Feudo Imperiale di



Campo Freddo)²⁵.

Importante, a questo proposito, il disegno, a volo d'uccello, del paese e del castello, che il campese Luciano Rossi ha eseguito nel 1747. In alto, ben in vista e a grandi caratteri, compare il nome del paese: Campo Freddo²⁶.

In una carta del 1779 di P. Santini, intitolata "Carte qui contient la Principauté de Piemont", la località è delimitata con una linea rossa e denominata F.I. Campofreddo (Feudo Imperiale di Campofreddo), gli altri due paesi sono chiamati Massone e Ronciglione. Osservando il nome delle altre località della cartina, si nota di nuovo la mancanza delle doppie, che come già detto, denota l'influenza della lingua spagnola²⁷.

Nella carta successiva di P. Santini, del 1783, il feudo imperiale non viene più evidenziato e i tre paesi della Valle Stura prendono il nome di: Massone, Campo freddo e Rosiglione (una sola borgata)²⁸.

Le cose vanno a posto nella carta del 1799 del cartografo A. Zatta, con titolo "Stato della Repubblica di Genova". In essa i nomi sono scritti correttamente con tutte le doppie. Così per la Valle Stura, si legge Massone (continua ad essere scritto con la doppia s), Campo Freddo, Rossiglione²⁹.

Si ritorna ai nomi senza le doppie nella carta di J. Luffman del 1800 nella quale si legge il nome (finalmente corretto) di Masone, e, quindi, Campo freddo e Rosiglione³⁰.

Alcuni anni dopo compare una carta dell'età Napoleonica, nella quale sono in-

dicati Massone e Rossiglione e, scritto con un carattere più grande, Campo Freddo, a sottolinearne la differente connotazione politica del luogo (essendo stato feudo imperiale)³¹.

Infine, lo stralcio della carta degli Stati di S.M. Sarda in terraferma dell'anno 1830 indica per i paesi della Valle Stura i nomi: Masone, Campofreddo, Rossiglione Inf, Rossiglione Sup.

Le fantasiose affermazioni del Leoncini, sono state riprese, in seguito, da altri autori campesi negli ultimi decenni del secolo scorso, i quali hanno precisato ancor meglio l'identità romana della fondazione campese. Primi furono A. Oliveri e M. Piccardo, nella loro "Storia di Campo Ligure". I due autori affermano che "Le truppe romane, all'epoca della loro venuta in Valle Stura, posero con chiara visione strategica il loro accampamento fortificato (detto dal latino "campus" da cui il nome Campo) nella piana che si trovava alla confluenza dei Torrenti Ponzema, e Langassino con lo Stura... Partiti i Romani, gli abitanti del posto cominciarono ad occupare con costruzioni la piana, mantenendo, nell'edificare, una certa disposizione regolare e strade diritte che ricordano ancor oggi quella dell'analogo castrum militare"³².

In un testo del 1990 riguardante le vicende di Campo Ligure tra Ottocento e Novecento, viene precisato ancor meglio il momento dell'arrivo dei Romani nel luogo: "Il toponimo "Campo" viene fatto risalire all'accampamento fortificato che le legioni romane vi avrebbero posto nel

III secolo d.C. contro i Longobardi. Ciò sarebbe confermato non solo dalla posizione strategica del luogo, protetto su tre lati dai torrenti Ponzema, Stura e Langassino e chiuso alle spalle dalla rocca su cui fu poi eretto il fortilizio o torre di guardia, ma anche dal sostanziale immutato impianto viario dell'abitato urbano che aderisce allo schema del "campus romano"³³.

La tesi viene esasperata al massimo da Matteo Ottonello in un saggio pubblicato nell'anno 2000³⁴. Qui, egli sostiene che "L'organismo urbano di Campo Ligure reca i segni di una genesi antica e di una evoluzione nel tempo in qualche modo legata ad un sistema pianificatorio di epoca romana"³⁵. Pur precisando che le fasi di costruzione del tessuto urbano di Campo da lui fatte sono "ideali", "non esistendo nessun documento comprovante l'attività edilizia nei suoi meccanismi intrinseci"³⁶, l'autore riesce ugualmente a riconoscere nella struttura urbana del paese la derivazione da un "accampamento di posizione" romano di forma quadrata di metri 71 di lato: l'"Eredium", come sottomultiplo più grande della centuria, che ammette una divisione in quattro actus, cioè 4 quadrati aventi un lato di metri 35,52. Nell'Eredium, poi, sarebbe stata inglobata la piazza esistente, diventandone il "forum", cioè il cuore dell'accampamento medesimo. Molto ben strutturata è poi la descrizione delle successive fasi edificatorie che si sono succedute nel tempo, a partire dall'antico campus romano per

giungere al tessuto urbano di età Rinascimentale³⁷. L'Ottonello, pienamente soddisfatto delle proprie argomentazioni, nelle affermazioni conclusive non esita ad affermare che la piazza principale del centro storico di Campo: "quasi nessuna, che quel luogo possiede millenni (per non dire decine di millenni) di vita, è stato il fulcro della storia" delle persone che qui vivono e di quelle che vi hanno vissuto nel passato³⁸.

Tuttavia, anche la tesi dell'origine romana di Campo derivandola dallo schema del suo tessuto urbano non trova nessun riscontro documentario oggettivo, le argomentazioni sostenute sono immaginarie e prive di qualsiasi fondamento.

L'ortogonalità delle strade di Campo Ligure non è segno di un'origine romana, piuttosto lo specchio di una volontà urbanistica ordinatrice risalente al Tredecimo secolo, in un ambito tutto genovese. Lo confermerebbe la costruzione della torre del fortilizio ancora esistente, risalente proprio all'inizio del XIV secolo, come dimostrano accurati esami archeologici al riguardo³⁹. Lo attesterebbe il confronto dello schema urbano di Campo Ligure con quello di molti altri centri storici della Liguria. Una visione dal cielo di Pieve di Teco, ad esempio, svela la perfezione del suo progetto e la razionale struttura medievale del centro storico, che appare identico sia nella forma, sia nella dimensione a quello di Campo Ligure. Analoghe strutture urbanistiche sono riscontrabili nei centri storici medievali di Villanova d'Albenga e di Cervo. Nella stessa Valle Stura si può riconoscere lo stesso schema urbanistico Basso Medievale, di derivazione genovese, nel borgo superiore di Rossiglione e nella parte più antica di Ovada, quella a ridosso di piazza Castello; chi percorre via Roma ad Ovada ha la precisa sensazione di inoltrarsi nella via Saracco a Campo Ligure⁴⁰.

Oltre che ai reperti e all'impianto urbanistico, ad un altro elemento architettonico campese è stata attribuita una origine anteriore all'anno Mille. Si tratta del ponte di San Michele: oggi uno dei simboli di Campo Ligure. Fu don Luciano Rossi che, per primo, sostenne che

il ponte fosse stato costruito nell'anno 833 d.C. Egli lo afferma nel suo poema nel quale descrive l'inondazione di Campo a seguito della devastante alluvione del 26 agosto 1722, durante la quale andò distrutto anche il ponte in pietra di "San Michele". Secondo don Luciano, la data di costruzione sarebbe stata scolpita su di una lapide, con il numero romano CCCCXXXIII. Fissata ad un pilone del ponte di San Michele; la lapide sarebbe stata poi portata via dalle acque in piena. A parte l'improbabile rappresentazione del numero, che non rispetta affatto le regole della scrittura romana (dovrebbe scriversi DCCCXXXIII), don Luciano sostiene la propria ipotesi, rifacendosi unicamente a memorie tramandatesi oralmente nel paese di Campo. La notizia venne ripresa in seguito da altri autori, come da A. Piccardo e M. Oliveri e trasformata anche in racconto fantastico da Cesare Peloso, in un suo romanzo "storico", con il quale si creò la leggenda del "ponte di Adelsia"⁴¹.

Non vi sono dunque documenti che attestino l'anno di costruzione del ponte di San Michele. Sicuramente non venne edificato prima del Mille e neppure è sostenibile l'ipotesi che sia medievale.

In Valle Stura, i ponti di pietra vennero costruiti nel corso del XVI secolo, quando si intensificarono i commerci tra l'Oltregiogo e la costa e alle strade che correvano sui crinali dei monti vennero sostituiti percorsi di fondovalle⁴².

E, soprattutto, quando si sviluppò al massimo l'attività siderurgica, che raggiunse in questo secolo il maggior numero di ferriere e le numerose fucine producevano chiodi e altri manufatti di cui Genova aveva gran bisogno. Grazie al positivo momento congiunturale, nel corso del Cinquecento le popolazioni dei paesi di Rossiglione, Campo e Masone crebbero in modo significativo. Oramai le materie prime giungevano in Valle e i manufatti partivano per la costa, percorrendo la "nuova" strada chiamata della "Canellona", che superava il Giogo all'altezza della Cappelletta di Masone e poi scendeva verso Voltri: da qui le merci e i manufatti proseguivano il viaggio per

Nella pag. a lato, Carta della Liguria o Stato della Repubblica di Genova di J. Chaffrion 1694. Il territorio di Campo-fredo risulta delimitato con contorni segnati in rosso

Genova su adeguate imbarcazioni⁴³.

Il successo imprenditoriale dei paesi della Valle Stura, legato all'attività siderurgica, creava nel corso del Cinquecento le condizioni favorevoli per la costruzione dei ponti di pietra per attraversare il torrente Stura. Fino ad allora erano state fabbricate soltanto delle "pianche di legno" che permettevano di superare il torrente. Costruire un ponte di pietra abbisognava di risorse economiche ingenti, di manodopera sufficiente e soprattutto di competenze adeguate; tutti requisiti non presenti nei paesi della Valle Stura sino al secolo XV.

Quanto appena detto trova conferma nel saggio scritto alcuni anni orsono dal prof. Tomaso Pirlo riguardante la situazione di Rossiglione. Servendosi di documenti d'Archivio, lo studioso ha potuto chiarire che ancora per tutto il Cinquecento le due borgate di Rossiglione erano collegate soltanto da una "pianca di legno" posta sul torrente Stura. Soltanto nel 1599 la Comunità rossiglione decise di far costruire un ponte in pietra sul torrente Gargassa per facilitare i collegamenti con Ovada⁴⁴. Questo ponte è ancora esistente ed è il più vecchio della Valle Stura. E' sopravvissuto alle alluvioni dei secoli passati, grazie al fatto che non è interessato dallo scorrere delle acque della Stura.

Se a Rossiglione fu la Comunità locale a prendere la decisione e a coprire le spese, a Masone e a Campo decisero i feudatari, nella loro qualità di Signori di questi luoghi. Mentre per Masone, vi è la documentazione d'archivio che attesta la edificazione di un ponte di pietra nei primi anni del Seicento, per Campo nulla di scritto a tale riguardo è giunto sino a noi. Tuttavia, indizi giungono da una stampa della seconda metà del sec. XVI, che rappresenta il paese di Campo. In essa, sono ben rappresentati tre ponti di pietra: quello sull'Angassino, con una sola arcata; quello sulla Ponzema, con due arcate e quello sulla Stura, con quattro arcate⁴⁵.

E' del tutto probabile che il disegno del paese sia stata commissionato da Luigi e Paolo Spinola, Signori Condomini di Campo, proprio per celebrare la



fine dei lavori di costruzione dei ponti di pietra, e dei nuovi bastioni del castello, che davano lustro al loro feudo. Con la costruzione dei ponti di pietra, Campo imponeva la propria centralità nella Valle Stura agevolando al massimo i collegamenti sia con Masone, sia con Rossiglione e facilitando l'accesso ai terreni pianeggianti della Piana di San Michele, al di là della Stura, dove erano presenti importanti attività agricole.

Andato distrutto con la disastrosa alluvione del 1702, il ponte di pietra sulla Stura di Campo, subì diverse traversie: quello attualmente esistente venne costruito nella seconda metà dell'Ottocento⁴⁶.

Sulla presunta origine romana di Campo, poi, alcuni studiosi locali trovano conferma nel nome stesso del paese. Secondo loro, il nome Campo, deriverebbe dal latino *Campus*, quindi da un accampamento militare romano. L'ipotesi è piuttosto fragile. Equivale ad affermare che tutte le località con nome Campo, sparse per l'Italia (sono decine), con eventuali aggiunte di una specificazione, sono state fondate dai romani, per il solo fatto di chiamarsi Campo.

Il latino *campus* da cui deriva il nome del paese Campo, fa riferimento piuttosto ad una superficie piana, a dei terreni pianeggianti, nulla autorizza invece ad associare il nome ad un accampamento dei Romani⁴⁷.

Circa la possibile origine del nome Campo, associato al paese della Valle Stura, torna utile esaminare l'atto del 1224 con il quale i campesi giurarono fe-

deltà a Genova, a seguito della vendita di quel castello da parte dei marchesi del Bosco⁴⁸. Sono tutti gli uomini maschi di età superiore ai quattordici anni che in quel momento vivevano in questa località. Tra i 24 uomini che giurarono, quattro venivano da una stessa località e sono: Oliverius de campo, Michael de campo, Jacobus de campo, Raimundus de campo. La specificazione "de campo" attribuita a queste persone, a quei tempi, stava ad indicare la località da dove esse provenivano. I quattro uomini, probabilmente qui giunti per lavorare nella ferreria, erano originari di un paese che si chiamava Campo. Di quale Campo si trattasse nulla è dato sapere. Possono farsi soltanto delle ipotesi. Certamente era un altro Campo, lontano dalla Valle Stura. E' possibile anche che il nome della località di provenienza di queste quattro persone abbia influenzato la stessa attribuzione del nome della località. Perciò il castrum de Campo, ceduto dai del Bosco a Genova, assumerebbe il significato di castello ubicato nella località in cui vivevano delle persone provenienti da Campo⁴⁹.

Mentre, poi, il nome Campo, attribuito alla località, si consolidava nel tempo, il de Campo attribuito alle persone scompariva del tutto. I numerosi discendenti di alcune di queste persone li ritroviamo ancora presenti a Campo all'inizio del secolo successivo, quando il 27 aprile 1310, giurano fedeltà vassallatica ai Signori locali. Sono i discendenti di Raimundus de Campo, che associano al loro nome quello del padre,

che assume così la forma di un vero e proprio cognome. Essi sono: Iohanninus filiu Raymundi, Iacobus Raymundi, Petrus Raymundi, Thomas Raymundi, Obertus Raymundi, Iohanninus Raymundis, Iacobus quondam Raymundis⁵⁰.

Terminando questo lavoro, che ho cercato di svolgere con la mente sgombra da giudizi preconstituiti, devo concludere di non aver trovato traccia di indizi che possano condurre in alcun modo all'ipotesi di una origine romana di Campo Ligure. Anche la storia di questo paese deve perciò ricondursi a quella più ampia di tutto l'Oltregiogo Genovese, che attinge i propri albori dopo l'anno Mille, in età Basso Medievale. Lasciamo agli abitanti di Serravalle Scrivia (Libarna) e di Acqui (Statiella) il compito di cimentarsi con le proprie vestigia dell'Età Imperiale.

Note

1 D. Leoncini, a cura di M. Calissano-F.P. Oliveri-G. Ponte, *Campo nei secoli, Storia del Feudo Imperiale di Campo Freddo*, Comune di Campo Ligure, 1989.

2 I curatori del libro dichiarano nella nota n. 2 della pag. 17 di aver ricavato la notizia da una nota manoscritta del pittore e scrittore campese Cesare Peloso a una copia dattiloscritta de *L'Incendio di Campo*. Per i versi di L. Rossi, D. Leoncini si valeva del manoscritto indicato da G. Ponte con la sigla O.

3 P.A. Pastorino, *Si fece la pace fra que' di Campo e di Masone, spunti per una storia della Valle Stura tra il XII e il XVI secolo*, red@zione, 2009, pp. 31-39.

4 E. Giannichedda, *Archeologia in Valle Stura*, Quaderni del Museo di Masone n. 7, 2004, pag. 25. Recenti indagini provano che quasi nulla di quanto attualmente visibile del castello di Campo Ligure fu costruito prima del XV secolo.

5 D. Leoncini, *Campo nei secoli cit.*,

A lato, 1799, Carta di P. Santini, *Le Principauté de Piémont* Campo freddo è indicato con caratteri diversi rispetto alle altre località

pag. 21, nota 2: nella nota i coordinatori del libro riferiscono di due documenti con differente scrittura del nome del paese. Il primo è una lettera del Plenipotenziario Imperiale ai principi e repubbliche d'Italia, datata febbraio 1693, nella quale si legge "Campo freddo". Il secondo documento è una supplica del popolo campestre di inizio Settecento in cui si legge "Campo fredo".

6 A Ferretto, *Documenti genovesi di Novi e Valle Scrivia*, Vol. I, Pinerolo, 1909, Doc. CCCXIII, 19 giugno 1217, il marchese Ottone del Bosco dona al comune di Genova i castelli di Vuada, Rosilionus, Campus, Masonus ed altri.

7 A. Ferretto, *Documenti genovesi* cit., Doc. CCCLXXXV, 27 luglio 1224; Il marchese Ottone del Bosco, suo figlio e i suoi nipoti cedono al Comune di Genova i castelli di Ovada, Rusilioni, Campi, Masoni ed altri.

8 *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di E. Madia, Vol. I/5, 1999, doc. 867, 16 aprile 1277; Tomaso Malaspina, a nome proprio e dei fratelli Corrado e Opicino, vende al comune di Genova numerosi possedimenti in Val d'Orba e Valle Stura al prezzo di 10000 lire, tra di essi figurano Oguade, Russilioni, Campo e Masoni.

9 R. Pavoni, *Campo Ligure e l'Alta Val d'Orba tra XIII e XIV secolo*, in "Atti del Convegno Campo Ligure e gli Spinola tra Medioevo ed Età Moderna", Campo Ligure, 2000, pp. 31-31, doc. I, 27 aprile 1310, A Campo, gli abitanti giurano la fedeltà vassallatica a Angelo Spinola e a Anfreonus Spinola.

10 *Ibidem*, pp. 34-35, 27 giugno 1329, Pavia, l'Imperatore Ludovico IV concede in feudo a Anfreolus Spinola la villa di Russilioni, il castello di Belforti, il nemus chiamato Bumarisotinum e il castello di Campi.

11 La Valle Stura in un disegno del 1539 presente in Archivio di Stato di Genova, è stato pubblicato per la prima volta in: D. Leoncini, *Campo nei secoli*, cit., Tavola IV.

12 G. Gastaldo, *Descrizione del Piemonte Monferrato et la maggior parte della Riviera di Genova, con il territorio Astesana, Alexan-*



drino, Tortonese, Novarese et la maggior parte del Pavese, Milanese con le loro separazioni fatte da pontesini per maggior cognizione et la scala deli miglia, Tav. I, 1566, Elenco Berry, N. 18; nella la Valle Stura compaiono scritti: C. Campo e Rossiglione, non compare il paese di Masone.

13 G. Gastaldo, *Pedemontana Vicinorumque Regionum*, 1570, tratta dal "Theatrum Orbis Terrarum di A. Oertel" presente in "La Liguria nelle carte e nelle vedute antiche" edito da Istituto Geografico De Agostini, 1992, pp. 52-53

14 G.A. Magini, *Liguria, ovvero Riviera di Genova Occidentale* (ora di proprietà dell'I.G.M. di Firenze), Tav. IV, 1597, Elenco Berry, N. 22; per la Valle Stura risultano scritti Masone, Capi (per Campo), Risiglione. Compare anche un altro Campo, in Alta Val Polcevera, poco sopra San Cipriano.

15 Mercator, *Pedemontana regio cum Genuensium territorio e Montisferati Marchionatu*, Tavola III, Elenco Berry, N. 21, 1589.

16 G.A. Magini, la carta databile ad inizio Seicento è edita in Olanda, ma riprende quelle precedenti del Magini, in "La Ligu-

Nella pag. a lato, Archivio di Stato di Torino, *La Valle Stura* ad inizio Ottocento

ria nelle carte e nelle vedute antiche", cit., pag. 74; in Valle Stura compaiono i nomi: Vicone, Campo, Rossiglione basso e Rossiglione alto. Compare poi la località di Campo in Alta Val Polcevera, poco sopra San Cipriano.

17 G.A. Magini, *Liguria o Stato della Repubblica di Genova*, 1613, in "La Liguria nelle carte e nelle vedute antiche", cit., pp. 64-65.

18 D. Leoncini, *Campo nei secoli* cit., pp. 207-212.

19 Il disegno, senza data, è pubblicato in: P.A. Pastorino, *Si fece la pace tra que' di Campo e di Masone* cit., pag. 139, nella sottostante originale didascalia si legge: fece la Repubblica nel 1635 compra della 4° parte del luogo di Campo da Francesco Illusterrissimo Spinola e dell'altra 4° parte da Gio Batta suo fratello per lire 150 milla compresi gli alodiali, compra altresì parte di Savignone per scudi n° 38 milla.

20 Archivio di Stato di Torino, Sezione Corte, carta del marzo 1673: *Tavola della Descrizione delle strade che vengono a voltri e arenano per via di ovada cremorino e orba*, il color giallo dimostra dove sono le strade.

21 V.M. Coronelli, *Il Monferrato...*, tratta dall'Atlante Veneto, 1690, in "La Liguria nelle carte e nelle vedute antiche", cit., pp. 98-99.

22 *Lo Stato di Genova diviso in Riviera di Ponente e Riviera di Levante, Presentato ai Serenissimi Collegi della Serenissima Repubblica di Genova da Loro Devotissimo Obbligatissimo et Hmilissimo Servitore Ludovico della Spinada Mailly Dottore di Sacra Teologia, Protonotaro Apostolico, e Geografo di questa Serenissima Repubblica*, in *Genova*, 1696, in "La mia Terra, per cominciare a conoscere la Liguria", Il secolo XIX, 1982, retro di copertina.

23 J. Chaffrion, *La Liguria o Stato della Repubblica di Genova*, 1697, in "La Liguria nelle carte e nelle vedute antiche" cit., pag. 108.

24 N. De Fer, *Etat de la Repubbliche de Genes*, 1705, in "La Liguria nelle carte e

nelle vedute antiche” cit., pag. 120.

25 G. Schreibern, *Die Republic Genua in Italien, prima metà del 1700, pubblicata a Lipsia*, in “*La Liguria nelle carte e nelle vedute antiche*” cit., pag. 122.

26 D. Leoncini, *Campo nei secoli* cit., Tav. XI.

27 P. Santini, *Carte qui contient la Principauté de Piémont, 1779*, in “*La Liguria nelle carte e nelle vedute antiche*” cit., pag. 137.

28 P. Santini, *Etats de la Seigneurie et la Republique de Gènes, 1783*, in “*La Liguria nelle carte e nelle vedute antiche*” cit., pp. 142-143.

29 A. Zatta, *Stato della Repubblica di Genova*, pubblicata a Venezia nel 1799, in “*La Liguria nelle carte e nelle vedute antiche*” cit., pag. 157.

30 J. Luffman, *The vicinità of Genoa*, pubblicata a Londra nel 1800, in “*La Liguria nelle carte e nelle vedute antiche*” cit., pag. 164.

31 Archivio di Stato di Torino, fondo cartografico, *La Valle Stura ad inizio Ottocento*.

32 A. Piccardo-M. Oliveri, *Storia di Campo Ligure*, Campo Ligure, 1973, pag. 16.

33 M. Calissano-F.P. Oliveri-G. Ponte, *Campo Ligure tra Ottocento e Novecento*, Gruppo Difesa Ambiente Valle Stura, Rossiglione, 1990, pag. 1.

34 M. Ottonello, *Il rapporto tra il Palazzo Spinola ed il nucleo edificato campese*, in “*Atti del Convegno Campo Ligure e gli Spinola tra Medioevo ed Età Moderna*”, a cura di M. Calissano, Comune di Campo Ligure, 2002, pp. 180-211.

35 *Ibidem*, pag. 192.

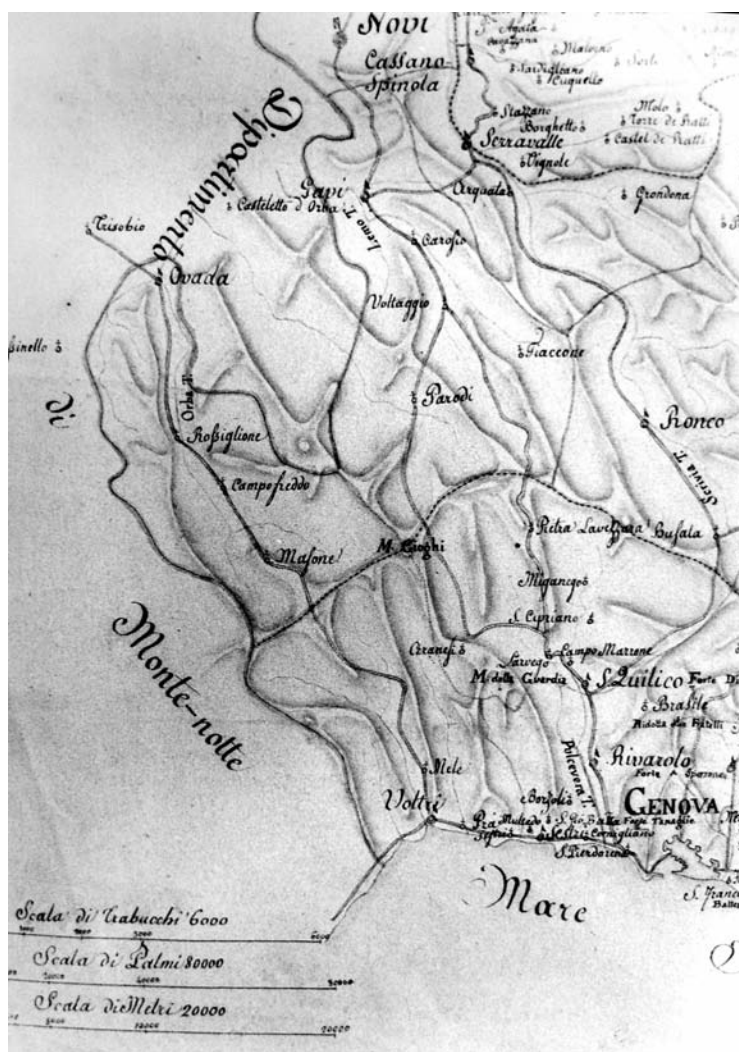
36 *Ibidem*, pp. 197-198.

37 *Ibidem*, pp. 193-196.

38 *Ibidem*, pag. 208.

39 Si veda la nota n. 4.

40 Si veda l’approfondito studio dei borghi liguri, della loro origine e della loro forma urbanistica, con planimetrie e foto, di L.C. Forti, *Nascono le città-I nostri centri storici*, in “*La mia Terra per cominciare a conoscere la Liguria*” edito da Il Secolo



XIX, 1982, pp. 113-128. A pag. 126 si legge: Nell’entroterra di Genova l’esempio più tipico di vera e propria lottizzazione a maglie ortogonali è leggibile nello sviluppo terdo-medievale di Campo Ligure con al centro il blocco cinquecentesco del palazzo Spinola, che ne ricalca, si può supporre, uno più antico che si proponeva come modulo di tutto il complesso.

41 P. Bottero, *Il “ponte di San Michele” (Documenti riguardanti uno dei simboli di Campo Ligure)*, in “*URBS*”, trimestrale dell’Accademia Urbense di Ovada, giugno 2009, n. 2, pp. 115-121.

42 Sulla evoluzione del sistema viario nella Valle Stura e la costruzione dei ponti di pietra si veda P.A. Pastorino, *Si fece la pace tra que’ di Campo e di Masone* cit., pp. 81-86.

43 Tra Quattrocento e Cinquecento in Valle Stura si iniziò a percorrere il fondovalle e ciò fu motivo di grande sviluppo del paese di Campo Freddo. La strada, che proseguiva per il Giovo, passando dall’attuale Cappelletta di Masone e che raggiungeva Voltri, venne, in seguito, denominata “strada della Canellona”. A conferma che a questo periodo corrisponde l’avvio della

nuova strada della Canellona vi è la decisione del feudatario di Masone, Antonio Spinola, di edificare su questa strada un nuovo castello tra il 1525 e il 1530, per presidiare e controllare i traffici di merci e persone tra Ovada e Voltri. Cfr. P. Ottonello, *Evoluzione funzionale del castello di Masone dal Medioevo all’età moderna*, in “*Atti del Convegno 1747 Masone in guerra-La guerra di Successione Austriaca vista dalla periferia del Dominio genovese*”, Comune di Masone, 1998, pag. 67 e nota 20.

44 T. Pirlo, *Un ponte di pietra nel “Paese del ferro”*, Comune di Rossiglione, 2001, pp. 17-18.

45 Si veda la nota n.

18.

46 Sulle alluvioni in Valle Stura nel Settecento e i relativi danni, si veda G. Casanova, “*Un diluvio d’acque mai visto prima*”. *La Valle Stura e le alluvioni nei primi anni del Settecento*, in “*URBS*”, 1994, n. 2, pp. 76-82; n. 3, 115-122; n. 4, pp. 156-162.

47 Il dizionario Latino-Italiano, traduce la voce campus in pianura, campagna aperta, superficie piana.

48 A. Ferretto, *Documenti genovesi* cit., doc. CCCLXXXVII, 4, 5 e 6 agosto 1224, gli uomini dei castelli venduti dai marchesi del Bosco al Comune di Genova prestano giuramento di fedeltà.

49 Sulla formazione dei cognomi della Valle Stura e le ipotesi dell’origine del nome Campo, si veda P.A. Pastorino, *Si fece la pace fra que’ di Campo e di Masone* cit., pp. 20-30.

50 R. Pavoni, *Campo Ligure e l’Alta Val d’Orba tra XIII e XIV secolo* cit., pp. 31-32: Il 27 aprile 1310, a Campo, gli abitanti giurano la fedeltà vassallatica ad Angelo Spinola, figlio del fu Ugo, e a Anfreonus Spinola, figlio del fu Lanfranco.

Antonio Riboli, Ufficiale di Cavalleria

Una vita tra diserzioni, duelli e battaglie risorgimentali, ricostruita ad un secolo dalla scomparsa.

di Pier Giorgio Fassino

Il piatto, scagliato con veemenza, attraversò la finestra e si infranse sulla strada sottostante mentre gli ufficiali di “Montebello”, ammutoliti per il gesto del loro collega, si irrigidirono e si scambiarono occhiate piene di riprovazione sebbene alcuni imitassero il deprecabile gesto.

Il fatto era accaduto a Parma in una elegante sala dell’ “Albergo della Posta” ove, narra il cronista, “...usavano designare quelli tra gli ufficiali che per natali e per censo primeggiavano in Montebello” e quelli che seguono ne sono i dettagli e le relative conseguenze.

Il Reggimento “Lancieri di Montebello”, direttamente o indirettamente coinvolto, era stato costituito in Voghera a seguito del Decreto Reale del 29 agosto 1859 come “Cavalleggeri di Montebello” (caso raro di denominazione a ricordo di un fatto d’armi) amalgamando tre squadroni rispettivamente ceduti dai reggimenti “Lancieri di Novara”, “Lancieri di Aosta”, “Cavalleggeri di Monferato” e solamente dal 1860, transitato nella specialità “Lancieri”, era stato trasferito di guarnigione a Parma.

La denominazione del Reggimento era stata scelta per ricordare la vittoria riportata a Montebello - località posta a sud della confluenza del Ticino con il Po - il 20.5.1859 (II Guerra d’Indipendenza), dai tre reggimenti della cavalleria piemontese - i cui squadroni concorsero in seguito alla costituzione del nuovo reggimento - su forti contingenti austriaci tra i quali spiccavano quattro squadroni del 12° Reggimento Ulani “Francesco II Re delle Due Sicilie” (1).

Il “Montebello” si trovava appunto, nel 1861, a Parma al comando del colonnello Eugenio Berando Conte di Pralormo quando verso fine anno, in una giornata evidentemente nefasta, alla mensa ufficiali istituita presso l’ “Albergo della Posta”, il sottotenente Duca Sforza Cesarini, appartenente alla celebre famiglia della nobiltà romana (2), si vide servire un piatto recante l’effigie di Garibaldi. L’ufficiale, giudicato dal cronista come reazionario clericale anti-patrotico, si infuriò o peggio ancora (è appena il caso di dirlo vista l’Arma di

appartenenza) “perse le staffe” e scaraventò il piatto da una finestra malauguratamente imitato da alcuni insensati colleghi. Un cameriere, fanatico di Garibaldi, che assistette alla scenata si rivoltò e ne nacque un clamoroso alterco. Tra l’altro numerosi cittadini attratti dall’indecorosa presenza dei piatti frantumati sul selciato e dalle grida del diverbio si erano riuniti attorno all’albergo per pura curiosità. Ma la situazione peggiorò quando tra gli astanti serpeggiò il vero motivo del diverbio e la folla urlante incominciò ad assumere l’aspetto di una sommossa popolare. Il colonnello Pralormo si affacciò al balcone: “ ... parlò nobili parole alla moltitudine, ma invano; e se l’albergo non fosse stato chiuso e sbarrato, accadevano chi sa quali guai. Ma per le vie, dovunque furono trovati ufficiali del reggimento, seguirono scenacce.”

Questa l’episodio destinato a sollevare un tale scalpore, non circoscrivibile alla sola Parma, da costringere, il giorno seguente, lo Stato Maggiore del Regio Esercito a disporre un immediato trasferimento notturno dell’intero reggimento a Terni. Apparentemente poteva sembrare una punizione collettiva ma molto probabilmente l’ordine venne emanato per non alimentare ulteriormente quei primi sintomi di malcontento popolare che avrebbero potuto degenerare con grave nocimento per l’ordine pubblico.

Tuttavia il colonnello Pralormo si sentì profondamente toccato; si assunse formalmente la colpa dell’accaduto e si dimise dal comando chiedendo di essere posto in aspettativa sebbene, ovviamente, i veri responsabili dell’accaduto fossero - in primis -, il giovane rampollo della nobiltà romana il cui blasone “...faceva un leone d’oro in campo azzurro, con tra le branche un ramo di cotogno recante in cima un frutto d’oro” e poi quegli irresponsabili dei suoi colleghi (fortunatamente pochissimi).

Il comando venne quindi assunto dal tenente colonnello Barone di Chevilly e, secondo gli ordini ricevuti, il “Lancieri di Montebello”, seguito da una lunga colonna di carriaggi con i bagagli, partì nottetempo per Terni.

Ma l’episodio non era sfuggito a diversi ufficiali garibaldini, transitati in servizio nell’Armata sabauda al termine delle operazioni originate dalla “Spedizione dei Mille”, che avevano strappato il Regno delle Due Sicilie ai Borboni. Tra costoro vi era il tenente Antonio Riboli, in servizio in “Piemonte Reale Cavalleria”, che aveva alle spalle una attiva militanza nella cavalleria garibaldina dal momento in cui erano stati costituiti i primi squadroni nell’Esercito Meridionale.(3)

Egli era nato a Crema nel 1834 e appena ventenne, per sottrarsi all’arruolamento nell’esercito austro-ungarico, ai primi del 1854 era fuggito in Piemonte ove era stato fraternamente accolto ed ospitato in Ovada dal cognato Domenico Buffa (4) che ne aveva sposato la sorella Edvige.

Ma la sua posizione era divenuta quanto mai inquietante poiché all’epoca il Governo austro-ungarico esigeva la consegna dei disertori per punirli col “supplizio delle verghe” o col capestro e pertanto il Riboli risultava attivamente ricercato dalla polizia austriaca. Verosimilmente dopo alcuni mesi di latitanza e solo grazie alle pressioni del Ministro Buffa e delle premurose attenzioni della madre Donna Teresa De Capitani D’Arzago (5), il Ministero della Guerra austriaco aveva rinunciato a perseguirlo arruolandolo nell’esercito senza sottoporlo a particolari punizioni.

Ma il servizio nell’Imperial-Regio esercito fu di breve durata perché dopo pochi mesi di servizio disertò per la seconda volta per correre ad arruolarsi in “Piemonte Reale Cavalleria” in tempo utile per prendere parte alla Seconda Guerra d’Indipendenza. Al termine della campagna venne nominato ufficiale di questo antico reggimento di dragoni, onusto di battaglie e di glorie per essere stato fondato da Vittorio Amedeo II nel 1692, ma ben presto riuscì a movimentare la tranquilla vita di guarnigione. Infatti, alla vista di un suo concittadino cremasco, incorporato nell’Armata sabauda in seguito all’allargamento territoriale del Regno di Sardegna, che si pavoneggiava nella nuova uniforme dopo



A lato, ritratto fotografico di Antonio Riboli

aver servito sino all'ultimo in un reggimento bosniaco dell'impero auto-ungarico, non esitò un attimo a sfidare a duello il malcapitato collega. Ebbe così inizio una lunga serie di duelli che lo renderanno famoso prima nell'esercito piemontese e poi in quello italiano.

Nel 1860, appena divenne di pubblico dominio la notizia che Garibaldi era sbarcato a Marsala nel tentativo di abbattere il reame borbonico, lasciò il "Piemonte Reale Cavalleria" (sicuramente d'intesa col Comando dell'Armata che in tal modo sosteneva i "Mille" senza apparirvi ufficialmente) per arruolarsi nel contingente che il Medici (6) aveva raccolto per portare rinforzo ai garibaldini. Dal canto suo Garibaldi, dopo la lunga esperienza nelle campagne sud-americane, impiegava anche unità a cavallo e sin da quando aveva formato, nell'autunno del 1848, la "Legione Italiana" al servizio della Repubblica Romana, l'aveva dotata di un reparto scelto denominato "Lancieri della Morte" (7).

Quindi il Condottiero non aveva esitato a costituire reparti di cavalleria anche in Sicilia utilizzandoli sempre con grande abilità sebbene gli squadroni non raggiungessero mai un organico elevato (i primi cavalli per le Guide furono requisiti a Marsala subito dopo lo sbarco). Tra l'altro va sottolineato che, grazie al continuo afflusso di volontari, le unità di cavalleria garibaldina si moltiplicarono in breve tempo e l'Esercito Meridionale ebbe tra i propri ranghi numerosi Corpi (anche se esigui): le Guide a Cavallo, i Dragoni Nazionali di Capitanata, le Guide Bixio, gli Ussari Italiani, gli Ussari Ungheresi, i Cavalieri di Capua, gli Esploratori di Campo a Cavallo, i Cavalleggeri di Napoli, i Montanari del Vesuvio a Cavallo.

Quindi il Generale fu felice di accogliere tra le proprie file Antonio Riboli, già ricco di esperienze di guerra, nominandolo tenente delle Guide a Cavallo. Reparto d'élite che in genere distaccava un drappello destinato esclusivamente alla scorta di Garibaldi garantendone la sicurezza e la rapida

trasmissione degli ordini.

La cavalleria garibaldina partecipò a numerosi ed importanti combattimenti in supporto alle Camicie rosse di fanteria: a Calatafimi, alla presa di Palermo, a Milazzo e alla battaglia del Volturmo (160 Ussari Ungheresi con una violenta carica strapparono ai borbonici, nei pressi di Caserta, alcuni pezzi di artiglieria). Ma alla conclusione della campagna le varie unità di cavalleria dell'Esercito Meridionale iniziarono a sciogliersi e pertanto il Riboli rientrò in "Piemonte" ove venne calorosamente accolto da tutto il Reggimento.

Racconta al riguardo un cronista: "...V'ebbe accoglienze lietissime da tutti gli ufficiali e dal colonnello Galli della Loggia, uno di quei gran soldati piemontesi all'antica, proprio di quelli che quando stavano in procinto di spronare contro i nemici, erano capaci di voltare un po' la testa indietro agli squadroni, magari a dire: "Taglio la faccia a chi osa passarmi davanti!". Il Riboli era degno di loro ed essi di lui."

Ma, fatalmente, la notizia del deprecabile gesto verificatosi in "Montebello" a Parma giunse anche in "Piemonte" ed il Riboli, sempre esuberante, raccolse l'insulto e sfidò non solo i diretti responsabili ma tutti gli ufficiali del Reggimento.

Il duca Sforza Cesarini accettò la sfida, né poteva essere altrimenti, ed il duello avvenne ad Alessandria in una lo-

calità assai appartata sulle rive della Bormida. Il Riboli vinse facilmente ed il Duca riportò, per sua fortuna, solo leggere ferite. Ma otto giorni dopo il Tenente San Martino d'Agliè e Valprato, Aiutante di Campo del Generale Cucchiari, sfidò a sua volta l'ex ufficiale garibaldino inviandogli come padrino uno dei conti Balbo. Il duello si svolse, con molto riserbo, a Torino sotto le mura del Cimitero urbano. Il San Martino ebbe la peggio riportando una ferita al polso di cui risentirà per il resto della sua vita.

La rapida sequenza dei duelli, però, non era ancora chiusa poiché dopo otto giorni si presentarono al Riboli i padrini del capitano Conte di Salasco, noto per essere assai abile nel tiro con la pistola, il quale per duellare scelse, ovviamente, l'arma da fuoco. Ma l'abilità nel tiro non servì a nulla al nobile poiché il Riboli gli sparò un colpo che lo colpì al braccio e gli trapassò il torace riducendolo in fin di vita; solo dopo lunghe cure il Salasco riprese una vita normale sebbene per alcuni anni risentisse di quelle ferite.

Ma questa serie di duelli che non sembrava arrestarsi e passata per troppo lungo tempo sotto silenzio ad un certo punto provocò provvedimenti in materia da parte dello Stato Maggiore e dalla Magistratura.

Ne fa fede anche la circolare emanata in quel periodo dal Ministero di Grazia e Giustizia e dei Culti e trasmessa alle Legioni Carabinieri: "... Da qualche tempo la stampa periodica quasi quotidianamente dà notizia di duelli avvenuti ora in questa ora in quella parte del Regno, indicandone i particolari, le conseguenze e perfino i nomi dei duellanti quasicché portasse il pregio di renderli noti. Volgendo poi lo sguardo ai resoconti dell'Amministrazione della Giustizia penale non pare che l'Autorità giudiziaria attenda alla persecuzione di questo reato con quella prontezza, autorità ed indipendenza con cui procede contro gli altri reatiNé di tale comportamento si sa

vedere la ragione, imperocché il duello, indipendentemente dalle ferite e dagli omicidi di cui è sovente à cagione, appor- tando grave lutto nelle famiglie, è per se medesimo l'atto più ripugnante alla civiltà moderna e la più flagrante usurpazione della pubblica autorità." (Circ. 5.7.1864)

Sicché il Riboli, sebbene controvo- glia, per non aggravare ulteriormente la propria posizione - anche se il più delle volte non era lo sfidante ma lo sfidato a duello - fu costretto a riparare in Svizzera in attesa che le acque si calmassero.

Ma ormai la sua carriera militare era in parte compromessa ed inoltre non poteva più fruire dell'appoggio del potente cognato, il Ministro Domenico Buffa (de- ceduto nel 1858) che in certe occasioni l'aveva certamente aiutato.

Rientrato in Italia, lasciò l'Esercito e si ritirò a curare le proprietà che aveva a Crema. Tuttavia spesso e volentieri ve- niva in Ovada presso la sorella Edvige che lo ospitava nell'antico palazzo di Via Gilardini e, specialmente in autunno, era solito soggiornare per parecchie set- timane apprezzando la bellezza e la salu- brità dei luoghi.

Morì nel 1913 nella sua città natale che lo ricorderà intitolandogli una via e così ne diede notizia il Corriere delle Valli Stura e Orba (8): "Lunedì 21 Di- cembre 1913 si spegneva nella sua bella villa di S. Bernardino presso Crema Antonio Riboli, ex ufficiale garibaldino ed ex ufficiale di cavalleria, fratello alla no- stra signora Edvige Riboli vedova di Gian Domenico Buffa.

Aveva 79 anni. I vecchi Ovadesi lo ricordano ancora quando, una quarantina di anni fa, veniva a passare l'autunno presso la diletta sorella, perocché la sua bella figura di soldato e più ancora la fama dei suoi duelli lo avevano circo- dato in tutta Italia di una fama e di una ammirazione che sapeva di leggenda.

Giuseppe Cerare Abba, lo storico e poeta dell'epopea garibaldina, nel suo bel libro "Cose Garibaldine" scritto nel 1900, dedica un capitolo ad Antonio Riboli de- scrivendo i suoi duelli detti di Parma. Lo riproduciamo integralmente, certi che verrà letto con interesse e piacere dagli

Ovadesi che lo conobbero, e ancora lo ri- cordano e dai giovani non meno poiché da esso impareranno ad ammirare - non facile esempio - di che tempra fossero gli uomini, ormai quasi scomparsi, che coo- perarono colla vita e con gli averi, pieni di onore, di ardire e soprattutto di mode- stia, alla redenzione di questa nostra cara Italia.

E alla buona signora Edvige ved. Buffa, non dispiaccia, nella sua modestia, se noi abbiamo voluto oggi ricordare l'egregio suo fratello Antonio Riboli che amiamo considerare anche un poco no- stro."

La sorella Edvige gli sopravvisse sino al 1921 quando morì in Ovada tra il compianto generale. La Stampa locale così la ricordò:

"Lunedì 31 Gennaio, moriva serenamente in Ovada Donna EDVIGE RI- BOLI ved. BUFFA.

Venuta giovanissima in Ovada, sposa al nostro insigne concittadino Gian Do- menico Buffa, aveva poi, in quei tempi nei quali la funzione di rappresentante della Nazione era veramente tenuta dagli uomini di più eletto ingegno e di più ri- gido carattere, seguito nella capitale su- balpina il marito deputato di Ovada e poscia Ministro di Agricoltura nel Mini- stero Gioberti.

Quando Gian Domenico Buffa fu in- caricato dell'Amministrazione politica della Provincia di Genova come Inten- dente generale, essa fece con decoro degno della Superba gli onori di Palazzo Ducale, residenza dell'Intendente ge- nerale, alla Società genovese.

Rimasta vedova ancora in giovane età, si ritirò in Ovada nella vecchia casa dei Buffa in Via Gilardini, dove visse con signorile semplicità dedita alle cure della famiglia ed alle opere di pietà, fino alla tarda età di quasi 90 anni, ed ebbe il con- forto di vedere tre generazioni dei suoi discendenti.

Godette fino a questi ultimi tempi ot- tima salute ed affrontò serenamente e cri- stianamente la morte colla coscienza, come ebbe a dire essa stessa poco tempo prima di morire, di avere compiuto il pro- prio dovere.

Era nata da distinta famiglia crema-

sca e sorella a quel valoroso capitano Ri- boli, di cavalleria, del quale abbiamo par- lato in queste colonne alcuni anni or sono in occasione della sua morte.

Le esequie funebri furono celebrate giovedì scorso nella Chiesa Parrocchiale e la salma fu tumulata nella tomba di Fa- miglia al Camposanto.

Facendosi eco del compianto gene- rale il "Corriere" manda al figlio Avv. Alfredo Buffa ed alla Famiglia Buffa l'espressione di devote condoglianze."

NOTE

(1) 12° Reggimento Ulani "Francesco II Re delle Due Sicilie": la denominazione di questo reggimento austriaco non è inconsueta poiché, in special modo nell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento, presso diversi eserciti europei era invalso l'uso di dedicare uno o più reggimenti, in genere di fanteria o di cavalleria, a un monarca o a un principe straniero che, tal- volta, ne erano anche comandanti onorari. Ad esempio nell'Imperiale Regio Esercito Austro- Ungarico era presente, nel 1914, il 2° Reggi- mento di Fanteria "Alessandro I zar di Russia" mentre il 28° Reggimento di Fanteria, di stanza a Innsbruck, era dedicato a Vittorio Emanuele III Re d'Italia; nell'esercito polacco esisteva il 14° Reggimento Dragoni di Lituania "Vittorio Emanuele III"; la Regina Vittoria, Re Edoardo VII e Re Giorgio V d'Inghilterra furono colon- nelli di reggimenti prussiani; ecc.....-. Nell'Ot- tocento era anche molto diffusa la consuetudine - tra sovrani - di indossare l'uniforme del paese che l'ospitava: Guglielmo II in uniforme da dra- gone inglese ricevette, a Berlino, Edoardo VII in uniforme da dragone prussiano; a Vienna, Francesco Giuseppe, vestito da generale tede- sco, ricevette Guglielmo II in uniforme au- striaca; ecc.

(2) Sforza Cesarini: il nome della famiglia deriva dal soprannome del capitano di ventura Muzio Attendolo (Cotignola, 1369 - Ravenna, 1424) soprannominato Sforza (forte) al servizio dei re Angioini di Napoli. Nel 1674, grazie al matrimonio tra Federico Sforza di Santa Fiora (discendente del terzogenito di Muzio Atten- dolo) e Livia Cesarini, ereditiera romana, la fa- miglia cambiò nome in Sforza Cesarini.

(3) Esercito Meridionale: denominazione ufficiale data da Giuseppe Garibaldi all'armata formata attorno al primo nucleo di garibaldini costituito dai "Mille", dai primi picciotti sici- liani e dai primi rincalzi giunti via mare dal Nord (2.500 uomini guidati da Giacomo Medici, 800 al comando di Enrico Cosenz). Dopo la conquista di Salemi e la proclamazione di Gari- baldi a Dittatore, le forze garibaldine, tutte iden-

A lato, ritratto fotografico di Ed-
vige Riboli vedova Buffa



tificabili per la loro camicia rossa, ascendevano a circa 20.000 uomini. Pertanto mediante Decreto dittatoriale del 2 luglio 1860 n° 79 venne istituito l'Esercito Meridionale su quattro Divisioni di due o tre brigate ciascuna (15[^] Stefano Turr - 16[^] Enrico Cosenz - 17[^] Giacomo Medici - 18[^] Nino Bixio). Questo esercito fu costituito anche da 500 volontari ungheresi della Brigata "Eber" dal nome del colonnello comandante Ferdinand Nandor Eber (1825 - 1885), cittadino inglese e corrispondente de "The Times", e da alcuni reparti dell'esercito borbonico che avevano adottato la camicia rossa considerandosi italiani. Quando il 26 ottobre 1860 Garibaldi incontrò Vittorio Emanuele II, l'Esercito Meridionale contava circa 50.000 uomini tra cui alcuni squadroni a cavallo. L'11 Novembre 1860 il Cavour sciolse l'Esercito Meridionale ed ai Garibaldini fu offerta la possibilità di arruolarsi con una ferma biennale nell'Esercito sabaudo o chiedere le dimissioni con sei mesi di paga. Il Comando dei Volontari fu sciolto definitivamente con Decreto del 1° Febbraio 1861 con trasferimento dell'Intendenza a Torino.

(4) Domenico Buffa : nacque in Ovada il 16 gennaio 1818 da Stefano e Francesca Pesci - agiata famiglia dai saldi principi religiosi. Nel 1835 si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza ma per desiderio del padre, timoroso dei possibili contatti del giovane studente con elementi mazziniani, proseguì gli studi a Torino ove si laureò nel 1840. Dotato di profonda cultura, curò diversi studi sulle tradizioni popolari liguri-piemontesi; iniziò a collaborare con diversi giornali tra i quali Il Subalpino e Letture popolari per proseguire con Il Cimento, L'Opinione, La Croce di Savoia, Il Parlamento, Il Piemonte, Il Monitore dei Comuni Italiani, Il Giovedì per approdare alla fondazione di un giornale politico, economico, scientifico, letterario di ispirazione neoguelfa e federalista: La Lega Italiana. Notevoli anche i trattati sulle Origini sociali intorno ai costumi di popoli antichi e moderni pubblicate a Firenze nel 1847 col titolo Delle origini sociali.

Nel 1848 lasciò Genova per raggiungere la Lombardia ove propagandò idee filo piemontesi. Nello stesso anno venne eletto deputato per il collegio di Ovada e quindi il Buffa lasciò Milano per prendere parte all'inaugurazione della prima Camera del Regno di Sardegna (8 maggio 1848). Nel corso della sua attività parlamentare, prevalentemente orientata verso i "democratici di sinistra", prese posizione in favore dei profughi lombardo-veneti ed il 18 ottobre 1848

per la ripresa della guerra. Il successivo 16 dicembre, il Gioberti lo nominò Ministro dell'Agricoltura e Commercio ma, due giorni dopo, per decisione del capo del Governo, venne inviato a Genova come Commissario straordinario, investito di tutti i poteri esecutivi, per ristabilire l'ordine compromesso da moti popolari intrisi di velleità indipendentiste e propaganda mazziniana che represses con atteggiamenti sempre più rigidi.

Dal 1852 il Buffa iniziò ad appoggiare apertamente Cavour e questi gli affidò l'incarico, particolarmente impegnativo, di Intendente generale per la Provincia di Genova che assolse con numerose attestazioni di stima da parte del Cavour stesso. Successivamente proseguì la sua attività come parlamentare disapprovando la soppressione delle corporazioni religiose e sostenendo la partecipazione piemontese alla Guerra di Crimea.

Il 23 giugno 1858, uscendo dalla Camera, venne colpito da un grave malore e pochi giorni dopo, il 18 Luglio, morì in Torino.

(5) Nell'archivio epistolare del Ministro Domenico Buffa, recentemente donato all'Accademia Urbense dall'Avv. Gian Domenico Buffa (discendente del Ministro), non vi è traccia del carteggio Buffa / De Capitani d'Arzago che probabilmente fa parte dell'Archivio Privato.

(6) Giacomo Medici: valente ufficiale garibaldino nato a Milano il 15.01.1817 ove rimase sino al 1836 anno in cui emigrò in Portogallo per non essere arruolato nell'esercito austriaco. Trasferitosi a Londra, nel 1840, vi co-

nobbe Giuseppe Mazzini quindi attratto dai moti rivoluzionari in America Latina si recò in Uruguay ove conobbe Garibaldi. Successivamente, nel 1849, partecipò alla difesa della Repubblica Romana alla guida della "Legione Medici" composta da circa 300 lombardi. Caduta la Repubblica e dopo un intervallo di circa un decennio partecipò alla Seconda Guerra d'Indipendenza come tenente colonnello di un reggimento dei "Cacciatori delle Alpi". Il 4 maggio 1860 firmò a Torino il contratto col quale la Società Rubattino cedeva i due vapori Piemonte e Lombardo utilizzati per la spedizione dei Mille. Il 9 giugno partì da Genova con 930 volontari ma venne intercettato dalla pirofregata borbonica Fulminante e rimorchiato a Gaeta. Il 14 luglio rientrò imbarcando a Cornigliano 2.000 uomini su navi battenti bandiera statunitense ed il 17 sbarcò a Castellamare del Golfo in tempo utile

per partecipare attivamente alle battaglie di Milazzo ed alla presa di Messina. Al termine del conflitto entrò nell'Armata sabauda come generale, partecipò alla III guerra d'Indipendenza e svolse importanti incarichi tra i quali quello di prefetto a Palermo con ampi poteri. Quivi conobbe e sposò Lady Ingham, vedova di Lord Ingham-Whitaker il cui nonno aveva inventato il "Marsala". Morì a Roma il 09.03.1882.

(7) Lancieri della Morte: il reparto si distingueva facilmente poiché i lancieri indossavano un "dolman" (sorta di giubba) colore turchino chiaro con alamari neri, pantaloni rossi, shakò (copricapo) rosso con fascia nera recante un fregio costituito da due tibie incrociate e teschio, un sottogola di metallo dorato, mantello bianco. Questa uniforme venne però gradualmente modificata poiché i lancieri preferirono indossare la camicia rossa come la fanteria garibaldina. L'armamento era costituito da una lancia con banderuola rossa e pistole.

(8) Il Corriere delle Valli Stura e Orba - Anno XX - Ovada, 10 -11 Gennaio 1914, n. 991

(9) Il Corriere delle Valli Stura e Orba - Anno XXVII - Ovada, 6 Febbio 1921- n.6 -.

BIBLIOGRAFIA

- Dattiloscritto e stampe dell'Archivio Storico dell'Accademia Urbense - Ovada -
- AA.VV., Garibaldi buttato via, in "Il Calendario del Popolo" - 1951.

Arte nella Grande Guerra

di Ermanno Luzzani

Fra storicità e visioni artistiche ...dalla Belle Époque alla Grande Guerra

Storicamente parlando, i periodi che anticiparono ogni cambiamento epocale, vennero contraddistinti da un rilevante ed infondato ottimismo.

Così sarà anche per la Belle Époque, termine ascripto al periodo che andrà dal 1870 circa al 1914, per indicare l'epoca di pace e di sviluppo vissuta dalla borghesia europea ed in particolare francese.

Sviluppo economico e benessere sociale furono i fiori all'occhiello della società borghese la quale, ingagliardita dalla stabilità politica a sua volta rafforzata dalla convinzione della missione civilizzatrice del colonialismo, nonché dai grandi progressi della scienza e della tecnica e dal fiorire della cultura e delle arti, vivrà un periodo di svagatezza e distrazione che andrà ad interrompersi con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale nel 1914 un evento che porrà fine a questa età delle illusioni.

Artisticamente parlando, il periodo più significativo a sottolinearne l'esistenza ed i suoi effetti, fu il venticinquennio dal 1890 al 1914. Una generazione che vide i padri ed i nonni, con cilindro e mantello spostarsi in carrozza od a cavallo, mentre figli e nipoti, di verde panno vestiti, imbracciar fucili e salir sui treni per il fronte.

Ad illustrare tutto questo un'arte vista in tutte le sue sfaccettature, un'arte sovente impietosa ma reale, dove nulla venne taciuto ma ampiamente illustrato; dove gli artisti, quasi tutti anche loro al fronte, trovarono modo di documentare, ognuno a suo modo, sia il dramma bellico che gli attimi in cui vi poté trasparire il sensibile recupero di una sorta di umanità creduta persa ma che i fatti poi disdegnarono.

L'altra faccia della Belle Époque 1890- 1915

Luci ed ombre di un'arte fatua

Il venticinquennio dal 1890 al 1914, anno che precedette l'ingresso dell'Italia

nella Grande Guerra, contrassegnò uno dei periodi più drammatici della storia italiana.

Il progresso unitario, ancor verso orizzonti lontani ed aggravato ancor più dall'onere di un pesante passato, svelò con chiarezza l'origine delle differenze economiche e sociali tra le regioni italiane, la situazione di difficoltà del mezzogiorno e quindi la netta cesura fra un settentrione in corsa verso il richiamo di una Europa avviata verso la modernità ed un meridione sempre più emarginato.

Gli intellettuali vennero coinvolti nel contesto della "Questione meridionale" e sottolinearono, o meglio denunciarono, i fattori più sensibili e determinanti di simile situazione in cui e da subito apparve un nemico ben più temibile dell'Austria: la più nera ignoranza, fautrice di elefantiche amministrazioni, sprovvedutezza operaia ed analfabetismo: 17 milioni di analfabeti, l'80% del paese (Pasquale Villari) (n.1).

Numeri questi che documentarono la difficoltà del processo evolutivo verso il progresso e la modernità di una nazione divisa fra borghesia, proletariato e ceto rurale... ricchezza e povertà.

Ad edulcorare l'immagine di questa Italia vi furono le luci ed i fasti della Belle Époque, impreziosita nella sua ricercata estetica dalla visione artistica dell'Art Nouveau, conosciuta anche come Liberty o Stile floreale.

La Belle Époque si propose quindi come un periodo di pace e di una relativa agiatezza economica.

Le scoperte e le innovazioni tecnologiche, i rimedi epidemici e la riduzione della mortalità infantile, l'incremento demografico: gli abitanti del pianeta sommarono il miliardo e mezzo ed a questa crescita fece riscontro anche un impressionante aumento, tra il 1896 ed il 1913, della produzione industriale e del commercio.

La rete ferroviaria sempre più capillare, nel 1913 raggiunse il milione di chilometri ed in parallelo il prodigio dell'automobile che con i suoi fumi e le sue corse mandò in fibrillazione il con-

cetto di viabilità stradale delle città.

Gli impressionisti con Monet e Caillebotte, capendo l'importanza del mezzo di locomozione nel contesto di questa corsa verso il progresso, immortalarono stazioni e ponti ferroviari dove fra fumi e tralicci spiccò la figura umana, fagocitata ormai dai mezzi dell'avvenire.

Per mare le grandi navi, ora transatlantici, divennero sempre più colossali e sfarzosi; il nostro pensiero corre subito al Titanic ed il suo inabissarsi nel 1912, un evento drammatico che venne poi storicamente considerato come lo spezzarsi del sogno della Belle Époque.

Nacquero i luoghi di divertimento: il cabaret, il can-can, il cinema, diversivi che allietarono le serate di tutto il mondo i quali, nel corso degli anni ed a tutt'oggi, rimasero le forme d'intrattenimento più seguite arrivando ad incastonarsi nel girone delle arti: il cinema è da definirsi infatti la settima arte (Ricciotto Canudo) (n.2).

In merito l'arte entrò a cuneo in questi divertissements, e maestri quali Toulouse-Lautrec, Renoir, Manet, con la loro fibrillante vena impressionista, lasciarono testimonianze rubate nel corso delle serate in spettacoli di varietà, nei moulins e nei parchi, opere che poi divennero manifesti di un'epoca.

Il cinema poi, con i fratelli Lumière, i quali prepararono una serie di proiezioni a pagamento a Parigi, nel Salon Indien du Grand Café, al n° 14 del Boulevard des Capucines. Per la grande novità, il 28 dicembre 1895, furono presenti soltanto 33 spettatori (tra i quali due giornalisti) venuti ad osservare questo «nuovo spettacolo» o meglio, vista con l'occhio dell'epoca, «grande diavoleria»(n.3).

La scena culturale in floridi e l'arte prese forme nuove con l'Impressionismo ed il 'plein air' di Monet, la 'Maniere nacrée' di Renoir, l'intellettualità di Degas, il post-impressionismo con il dramma visionario di Vincent van Gogh ed il primitivismo di Gauguin, il Pointillisme scientifico di Seurat, i primi vagiti dell'Espressionismo con l'urlo di Edvard Munch, sprone ai futuri movimenti avan-



Tour Eiffel 1888.

guardistici del '900; in Italia i nostri Macchiaioli ed il Divisionismo di Segantini, Morbelli, Previati e Pellizza da Volpedo che con il suo Quarto Stato aprirà il secolo lanciando un messaggio sociale simbolo dei più sensibili contenuti ed infine l'Art Nouveau che influenzò le arti figurative, l'architettura e le arti applicate con artisti quali Klimt e la Secessione Viennese, Mucha ed il suo decorativismo, De Carolis dall'idealismo simbolista, Metlicovitz e le sue illustrazioni scenografiche; nella scultura Adolfo Wildt ed il simbolismo fra Secessione ed Art Nouveau.

Spensieratezza quindi in città che scoprirono il piacere di vivere il diversivo e l'intrattenimento in luoghi ed ambienti che la teoria prima e la pratica poi definirono pure espressioni artistiche da qui le esasperate decorazioni, l'esuberanza dei motivi floreali e le sinuose e sensuali curve arabesche.

Fulcro e raffinata vetrina di questo gusto per l'arte fu, all'inizio del secolo, l'Exposition Universelle, in una Parigi che con questa manifestazione sancì il ruolo di prima grande città europea a detenere il primato del progresso evolutivo in ogni campo e nel contempo eleggersi capitale dell'Arte.

Ebbe del meraviglioso poter veder esposte tutte le innovazioni più recenti e, da tutto il mondo, arrivarono in Francia per assistere a questa gigantesca esposizione ammirandone tutti gli aspetti, dalle scale mobili o "tapis roulant", ai tram

elettrici, imbibendo le labbra nelle cento varietà di tè indiano importato dall'India ed offerto in raffinatissime tazze di Limoges; le stesse dipinte nel "Tè delle cinque", del 1880, dall'impressionista americana ormai francesizzata, Mary Cassatt.

Dopo una pace di trent'anni, nessuno avrebbe lontanamente immaginato sul come la guerra potesse essere così vicina; da qui il ribadire come la storia definì questo periodo caratterizzandolo con molti aggettivi fra i quali, a mio parere, i più significativi saranno: "spensierato e fatuo".

L'altra faccia della Belle Époque, quella del dietro le quinte di questo teatro della *comédie humaine* ed il suo smagliante trucco, lontano dalle luci e dalle frivolezze del mondo borghese, si materializzò nel vissuto di un quotidiano e di un sociale velato di toni drammatici ed attraversato da una sorta d'inquietudine in senso lato che portò ad un aggravarsi delle disuguaglianze, frutto dei mal governi e del loro non voler risolvere quella situazione di crisi, soprattutto di carattere morale, dal nome "Questione sociale". Nacquero così tensioni che dilagarono in tumulti, proteste e scioperi, con tutti i loro drammatici epiloghi.

A peggiorare il tutto contribuirono una serie di terribili calamità che deturparono il volto del Bel paese: le eruzioni del Vesuvio nel 1906 e dell'Etna nel 1910, due terremoti catastrofici: quello che colpì la Calabria nel 1905 (Magni-

tudo 7,1 – 557 vittime) e soprattutto quello che nel 1908 devastò Messina e Reggio Calabria, provocando la morte di quasi centomila persone.

L'espressionismo tedesco non si fece scappare l'opportunità di denunciare l'accadimento, artisti quali Max Beckmann, con il dipinto del 1909 *Scene dalla distruzione di Messina*, divenne interprete del dramma siciliano nel mettere in risalto l'atteggiamento umano nei confronti di tale sciagura.

L'acutezza sia nelle sembianze che nella gamma cromatica e quella sorta di violenza tipica del periodo del Die Brücke, darà risalto alla mera scala dei valori morali che veleranno di un'atmosfera funesta la scena del post-terremoto, dove anche le antiche vestigia, ormai divenute lacerti, troveranno misera parte nella scenografia dell'assieme pittorico; quasi un voler anticipare l'aspetto di buona parte dell'Italia dopo l'intervento funesto dei bombardamenti bellici.

Eventi che mutarono per sempre il volto delle città e, nel contempo, riportarono gli uomini a riflettere sul senso della caducità della vita, ed a voler rivedere la formula delle loro aspirazioni ed ancor più delle loro ambizioni, in particolare nella fiducia nel progresso scientifico: proprio quella scienza che poi inventò gli strumenti di morte, dai cannoni pesanti ai gas.

Interpreti di questi momenti non furono solo pittori e scultori ma anche chi, studiando il linguaggio dell'anima, poté sensibilmente portare un verbo nuovo e divenir medico del disagio epocale e delle sue profonde motivazioni: i poeti ed il loro sprone narrativo verso i valori di antiche gesta ed il recupero di una coscienza civile ormai da troppo tempo obliata.

Pascoli, Carducci, poeti non più cortigiani ma poeti-vate, quasi profeti sacri, nelle vesti di artefici di un novello quotidiano ed il loro divenir, simili a diuturni operai, edificatori di un'arte nuova, stilisticamente moderna, nella negazione di reminiscenze romantiche.

Ed in campo letterario la denuncia dell'Italia contadina e sottoproletaria at-

tuata dal Verga nella sua Sicilia frustata dalle rivolte dei Fasci siciliani dei lavoratori del 1891-1894, in parallelo alla produzione romanzesca di D'Annunzio, in quel suo attuare da esteta decadente l'ausculto dei sintomi di nascosti impulsi dell'inconscio, in parallelo e nella scia di quei processi psichici studiati sull'altro versante da Freud e Jung.

Un D'annunzio che poi, da poeta, lo ritroveremo a celebrare la guerra di conquista della Libia (vedi le Canzoni delle gesta d'oltremare, 1911-12 tratta dalle Laudi, libro IV "Merope") che, pubblicate sul "Corriere della sera", lo consacreranno come il "Vate" dell'Italia in armi arrivando, con il decisivo contributo del movimento interventista a trascinare l'Italia nella Grande guerra.

Sul versante artistico si compì il passaggio dal Naturalismo ad un Simbolismo volto all'ideale, in cui si affermò una visione del mondo orientata a cogliere, in reazione al Naturalismo, la realtà interiore, profonda e suggestiva, una realtà più evocata che descritta che volle interpretare il malessere condiviso delle ragioni degli oppressi offrendo delle possibilità di riscatto.

Dallo spietato realismo dei dipinti di Teofilo Patini, come *Vanga e latte*, 1884 dove, per attori, vi fu una famiglia formata dalle figure essenziali di padre, madre e figlio, ritratte in aperta campagna: l'uomo intento a vangare il terreno mentre la donna, interrotto momentaneamente il lavoro, seduta a terra allatta il figlio neonato.

Sul terreno gli oggetti a descrivere simbolicamente la vita della famiglia: la culla e l'ombrello posto a ripararla, il basto, la piccola botte, il cencio rosso e, sulla destra, la giacca, il cappello e il piatto di polenta con le due posate di legno; anche il cielo, visto dal basso, sembra opprimere su una terra generosa solo di sterpi e stoppie.

Ecco quindi il simbolismo dar corpo a valori quali la grandezza morale dell'anonimo vangatore e quel suo incarnare la fatica dell'umanità; e nella donna ricono-



scervi le Madonne del Quattrocento, misere nelle nulle vesti ma energiche ed al contempo delicate, in cui la forza starà nel sopportare un'esistenza di stenti.

Infine il bimbo, dove, in quel suo avido succhiare dal seno materno, si vedrà tutta l'energia vitale a premessa delle future lotte della vita.

Od ancora e sempre del Patini, *Bestie da soma*, 1886, scena tanto realista quanto esplicita della dura vita condotta dalle donne della seconda metà dell'Ottocento abruzzese, dove ritrasse un momento di riposo di tre donne, una delle quali in piedi in evidente stato gravidico, intente a trasportare legna raccolta quale provvista per l'inverno.

L'opera lanciò il suo forte contenuto di denuncia sociale dato dalle condizioni di vita femminili, e dove il linguaggio rigorosamente verista e di immediata evidenza narrativa divenne voce narrante delle drammatiche condizioni di vita delle popolazioni rurali del Meridione, proprio in quegli anni oggetto delle inchieste sociali avviate dalla nuova Italia post-unitaria.

Ma i fattori che misero ancor più in risalto la distanza fra le esistenze di questa Italia divisa, furono le diversità morali e psicologiche che, se in un settentrione seppur traumatizzato dall'avvento industriale e dalla trasformazione urbana non perse, lottando, la speranza in un futuro migliore, il meridione, da sempre trascurato, sentì il totale abbandono ed allora si rafforzarono fede e superstizione.

Vi è un dipinto *Il voto*, 1881-1883, di Francesco Paolo Michetti che trasse ispirazione da queste pratiche e documentò un particolare aspetto di una tradizione popolare con intenti realistici, ovvero un

momento della festa di S. Pantaleone nel piccolo paese di Miglianico (Chieti), quando alcuni fedeli, in chiesa per adempiere un voto, strisciano verso il busto-reliquiario del santo con la lingua sul pavimento, sullo sfondo dei canti, delle preghiere, degli incensi.

D'Annunzio le dedicò un intero articolo sul Fanfulla della Domenica, riservandole una descrizione in tono al dipinto ed ancora in una novella del *Libro delle vergini* (1884) e nelle pagine sul santuario di Casalbordino nel *Trionfo della morte* (1894).

Un dipinto dove, fra spasimi e convulsioni, figure senili avvinghiate ad immagini divine esalano ultime speranze di salvezza; alle spalle, giovani striscianti, ne attendono il turno.

Ecco quindi il concetto di fede esasperata a sconfinare nella più nera superstizione in un'opera di denuncia di questi ultimi lidi preda ormai di un totale integralismo.

Opera in sintonia con l'indirizzo della cultura dell'epoca, riconducendoci al Verga verista della *Vita dei campi*, 1880, *I Malavoglia*, 1881, ed in simbiosi con i dipinti di Teofilo Patini (n. 4).

Nel prosieguo, fu drammatico il 1891, l'anno in cui cadde il governo Crispi, colonialista e filogermanico, dalla politica interna profondamente autoritaria, malgrado l'apparente contraddizione del suo regime politico a cui si dovettero alcune riforme a carattere avanzato come l'abolizione della pena di morte.

La svolta autoritaria e reazionaria impressa da Crispi alla politica italiana inoltre, frutto anche della maturazione dei tempi, accelerò la formazione in Italia di una nuova opposizione popolare a carat-

In basso, L'oratore dello sciopero. 1890-1892. Emilio Longoni. O. s. t.

tere socialista.

Ecco quindi la partecipazione dell'arte con molte opere di impegno sociale in cui artisti quali Plinio Nomellini Piazza Caricamento, 1891, dove la fatica dei due primi attori, i camali del porto di Genova, seppur attirando per la chiara ed espressiva forma di denuncia, non negheranno di evidenziare il contrasto dato dalle figure in secondo piano, intente a controllare i conti ed i risultati della giornata lavorativa... sfruttati e sfruttatori.

Emilio Longoni con il suo *L'oratore dello sciopero*, 1890-1891, tema che suscitò, per tecnica e soggetto innovativi, grande scalpore: un muratore a pugni chiusi arringatore di folle in una piazza che vide la carica delle forze dell'ordine sui manifestanti non si era ancor vista, ed il riferimento fu la prima manifestazione della festa del lavoro organizzata a Milano: infatti il primo titolo dell'opera fu *Primo maggio*.

Con *Il parlatorio del Pio Albergo Trivulzio*, 1891, Morbelli, a suo modo, partecipò alla denuncia con un'opera d'avvio di quella tematica di denuncia sui drammatici aspetti della condizione di isolamento degli anziani.

Atmosfera e drammi rapiti in quella Milano che divenne di lì a pochi anni teatro di tensioni dilagate nei tragici fatti del 1898, quando l'esercito comandato dal generale Bava Beccaris occupò militarmente la città proclamando lo stato d'assedio e massacrando i pacifici scioperanti.

Il 1891 fu anche l'anno in cui Giuseppe Pellizza da Volpedo iniziò la lunga realizzazione dell'opera manifesto dell'epoca *Il Quarto Stato*, 1891-1901, presentato in Torino alla quadriennale del 1902 e dove la propedeutica *Fiumana*, divenuta dapprima *Il cammino dei lavoratori*, virava nel titolo finale del *Il Quarto Stato*, in cui lo sciopero dei lavoratori simboleggiò non solo la protesta sociale, ma anche l'affermazione di una nuova classe sociale: "Il Proletariato", nella consapevolezza dei propri diritti nei confronti della società industriale.

In Pellizza fu sempre forte l'impegno sociale; suo costante pensiero fu che all'artista spettasse il compito educativo popolare attraverso le proprie opere.

Anni quindi permeati dalla presenza della morte: dalle vittime del lavoro agli uccisi nelle rivolte, ai caduti a Dogali, 26 gennaio 1887, evento che Michele Cammarano dipinse nel 1896 su commissione dell'allora ministro della Pubblica Istruzione Paolo Boselli per la somma di lire 12.000, a ricordo dell'eroica virtù dei soldati italiani nella battaglia di Dogali combattuta dalle truppe del Regno d'Italia e le forze abissine durante la prima fase di espansione italiana in Eritrea. Per sottolineare la forza del verismo nell'arte vi sarà da aggiungere che l'artista partì per Massaua nell'estate dell'88 per dipingere soldati dal vero e tipi di colore.

Ed ancora i morti non ancora accerati, forse sei o sette migliaia, di Adua; momento culminante e decisivo della guerra di Abissinia, si combatté il 1° marzo 1896 nei dintorni della città etiope di Adua tra le forze italiane comandate dal tenente generale Oreste Baratieri e l'esercito abissino del negus Menelik II. Gli italiani subirono una pesante sconfitta che arrestò per molti anni le ambizioni



coloniali sul corno d'Africa.

La morte quindi tema e oggetto di molte opere.

Non ci si dovrà meravigliare se, ormai vicini alla Grande guerra, vi furono interpretazioni del senso di sgomento e di terrore innanzi a simile evento; come l'eccezionale gruppo scultoreo in marmo realizzato da Pietro Canonica dal titolo *L'abisso*, 1909, raffigurante l'abbraccio fatale di due giovani amanti terrorizzati di fronte ad un ipotetico precipizio pronto ad inghiottirli.

Simbolo di tormento ed angoscia, ben si coniugò alle sofferenze della Belle Époque, da lì a poco destinata ad affondare ancor prima che la Grande guerra ne decretasse la fine, con il Titanic, inabissatosi fra i ghiacci dell'oceano Atlantico nel 1912.

Si è portati a crear paralleli, ed allora non potrò che far richiamo alla differenza di intenti e di speranze che vi sarà fra l'opera appena descritta ed il *Viandante sul mare di nebbia* di Caspar David Friedrich, del 1818 ed in cui, fedele allo stile romantico, nello sguardo che pur non vediamo, vi si dovrà intuire il tormento alla ricerca di un infinito rappresentato dal paesaggio e dall'orizzonte in lontananza; ed in quell'atteggiamento contemplativo visto come estrema esperienza interiore e spirituale rilevarvi la ricerca e la speranza di un futuro migliore ben diverso quindi il panorama fra le due opere.

Infine, i due amanti chiusi nel marmo in una posa di enorme suggestione, anticiparono quella dei due protagonisti del popolare film "Titanic" di James Cameron del 1997.

Ancora Canonica, un anno dopo, diede vita ad un altro blocco di marmo bianco *Lo scavatore*, 1910, rappresentando, pur nell'influenza dei torsi greco-romani e rimeditando sull'espressionismo michelangiolesco, un nudo mutilo intento ad estrarre dalla terra un volto informe, gesto in cui vi si dovrà leggere la ricerca di una identità; opera simbolo del dolore di quell'umanità degli anni che precedettero il conflitto, generazioni perse.

In basso, L'assassinio del Re Umberto I a Monza, 5 agosto 1900. Achille Beltrame. Disegno di copertina della Domenica del Corriere, 6 agosto 1900.

I morti negli scioperi, le vittime del lavoro, quelle della povertà, e delle malattie ancora sconosciute, i caduti nelle battaglie coloniali ponendo così fine ai sogni imperialisti poi risorti in Libia, vittime immolate ad un dio crudele e mai pago; ma a volte, se ci soffermassimo a focalizzare l'importanza anche di due singole morti, capiremmo quanto il destino avesse già costruito il tutto.

La prima, quella del re Umberto I, assassinato nel 1900 a Monza dall'anarchico Gaetano Bresci, deciso a vendicare il massacro di Milano del 1898; la seconda, dopo 14 anni, nel rafforzare sempre più le ipotesi su un conflitto ormai imminente l'attentato all'arciduca Francesco Ferdinando ucciso, con la consorte Sofia di Hohenberg, per mano di un giovane nazionalista membro della Giovane Bosnia. Eventi entrambi illustrati dal talento di Achille Beltrame sulle copertine della Domenica del Corriere.

Artisti al Fronte

Con l'inizio del conflitto, pur con esiti diversi ma con particolare intensità, vi fu uno schierarsi di fazioni su spiegamenti opposti, nel dar vita ad una visione artistica che rimase indelebilmente legata a questo periodo, confermando come la grande arte riesca a documentare perché nulla venga obliato.

Ed allora vi furono movimenti quali il Futurismo di Marinetti, il quale scorse nell'imminente conflitto mondiale non poche potenzialità di radicale rinnovamento.

Il programma del dinamismo futurista "Guerra, sola igiene del mondo", 1920. Filippo Tommaso Marinetti, ebbe come contenuto l'apologia della guerra facendone una vera e propria estetica nell'assorbimento della filosofia mistico-romantica nietschiana.



A lato, L'abisso, 1909, Pietro Canonica. Marmo.

Le ansie e le incertezze di un'era al tramonto contribuirono al nascere dell'avanguardia di Marinetti, facendo sì che nonostante le idee iniziali risultassero prive di fenomenologia, piano piano si potessero articolare in un contesto più ampio di "Ideologia Futurista"; per la prima volta un'identità avanguardistica si pose come azione rivoluzionaria per un totale rinnovamento.

Sul versante figurativo, la ricerca futurista nel contesto delle tematiche di guerra diede vita nel 1914, ma soprattutto nel 1915, ad un eccezionale coinvolgimento estetico i cui effetti si notarono nei dipinti antineutrali ed interventisti di Balla e Severini, in parallelo alle dimostrazioni patriottiche pro-interventismo che coinvolsero tutti gli esponenti del movimento.

Il dipinto *Forme grido Viva l'Italia* (Forme - Volume del grido Viva l'ItaliaMunch) opera realizzata da Balla per dichiarare esplicitamente e con enfasi, la sua posizione politica nel mo-

mento in cui in Italia, allo scoppio della guerra del 1915-18, si andava facendo più viva la polemica tra interventisti e ant interventisti.

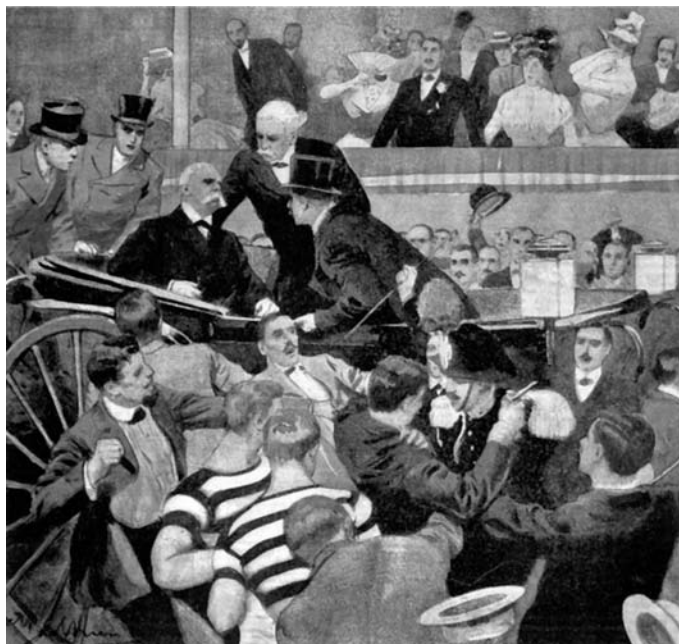
L'opera rappresentò l'urlo patriottico in favore dell'intervento dell'Italia in guerra, rappresentandolo in tutta la sua impetuosa passione come un moto che sale veemente dall'anima; il moto ascensionale inciso sulle forme ad evocare il grido lanciato dal pannello del tricolore.

Opera allusiva probabilmente alla dimostrazione interventista del 21 maggio del 1915, guidata dal sindaco di Roma ed organizzata per acclamare il re che dal balcone del Quirinale gridò "Viva l'Italia!".

Gino Severini si personalizzò con rappresentazioni scandite in simbiosi fra elementi concreti e simbolici ed elementi "ideisti" *Cannoni in azione*, 1915, ovvero l'espressione delle idee per mezzo delle forme, concetto che accompagnò tutta la sua opera futurista, la quale trasse influenza dal Cubismo *Lanciers italiens au galop* (lanciers à Cheval), 1915, dove il segno grafico idealizzò il movimento e l'uso del colore brillante ne consentì l'espressività *Treno blindato in azione*, 1915.

Il treno, si pensi al Treno storico San Donà-Caporetto, sia corazzato che per trasporto dei feriti, svolse una funzione di grande utilità e dai futuristi venne omaggiato anche per la sua intrinseca forza *Dinamismo di un treno*, 1912, con le propulsioni di Luigi Russolo, le quali consentirono alla macchina ferroviaria di assumere a simbolo di quell'accelerazione verso la moderna tecnologia del '900; anche se ancor prima, si è nel 1903, Luigi Selvatico, con l'opera *Macchine sotto pressione*, seppur risolto in una grave atmosfera, celebrò la potenza ed il dinamismo della macchina.

Umberto Boccioni, mancato il





A lato, Le vittime del lavoro (I minatori del San Gottardo), 1882 – 1895. Vincenzo Vela, Altorilievo. Bronzo.

17 agosto del 1916, ancora prima di recarsi al fronte, con l'opera *La carica dei lancieri*, 1915, chiuse la sua produzione sul tema della guerra.

Raffigurando una carica di lancieri, volle proporre una visione eroica, epica ed esaltante della guerra, dove il coraggio e la forza di questi lancieri alla carica, risolti come in una sequenza filmata, trasmettesse la sensazione di una forza inarrestabile a travolgere il nemico: da notarsi in un breve segmento in basso a sinistra.

Le lance saranno delle vere e proprie linee di forza a guidare l'occhio dell'osservatore in una direzione di lettura insolita, da destra verso sinistra, esaltandone così la dirompenza.

Sullo sfondo, come in un collage, inserì pagine tratte dai giornali con cronache dal fronte: quei collages assurti a loro volta al ruolo di simboli della stilistica futurista.

La città che sale, 1910~1911. Il cavallo venne utilizzato da Boccioni in diverse occasioni, esempio tangibile ne fu il dipinto *La città che sale*, dove alcuni cavalli imbizzarriti rappresentarono una forza inarrestabile nel contribuire alla crescita ed allo sviluppo di una nuova città.

Importante fu l'apporto della cavalleria in azioni di collegamento, perlustrazione, ed anche in prima linea, e questo per ambo le parti.

Va comunque aggiunto quanto, nel contesto di una guerra ormai così innovativa, la visione della carica di cavalleria assumesse un aspetto anacronistico, o se vogliamo patetico, con quel suo lim-

pido richiamo alle guerre risorgimentali.

Indubbio comunque rimase il fascino di simile animale anche nell'ambito di un tal drammatico evento *WarHorse*, 2011. Steven Spielberg, al punto che a tutt'oggi, ed il film data 2011, omaggiandone la figura, Steven Spielberg dirigerà il film *War Horse*.

Simile visione eroica della guerra venne smentita dai fatti, ed anche la passione di Boccioni per i cavalli gli fu fatale: morì nel 1916 nei pressi di Verona proprio a causa di una caduta da cavallo.

Adriana Bisi Fabbri, cugina ed amica di Boccioni fin dalla giovinezza, dedicò un disegno ad omaggio e ricordo dell'audace gioventù futurista, anima e corpo del Battaglione Lombardo, descrivendo con moderno taglio grafico le sorridenti e svagate espressioni di quei giovani guerrieri in partenza per il fronte *Partenza dei volontari ciclisti e automobilisti*, 1915.

Mario Sironi, 1909-1910, già oltre la classe mobilitabile, fece poi domanda per il Corso Allievi Ufficiali del Genio e ne uscì sottotenente a metà del '17, *Soldati*, 1916. Disegno, cm 35x42, con un disegno fra espressionismo e frammentazione futurista *Il capitano Fantoni*, 1918, *Soldato con elmo*, 1938 ca., il suo ricordo volto al ritrattuale più che alla plasticità figurativa.

Achille Funi, fin dall'inizio della guerra si arruolò nel Battaglione lombardo dei volontari ciclisti e automobilisti insieme a Boccioni, Sironi ed agli altri, al fronte disegnò moltissimo accumulando, come lui disse, più di 500 disegni, di cui la maggior parte purtroppo si perse nel corso della ritirata di Caporetto.

Opere in cui riprese momenti di pausa della vita dei soldati al fronte, nello sviluppo di una narrazione pacata nella negazione di toni tragici *Bersagliere ciclista*, 1915, *Sull'Isonzo*, 1917.

Chi non colse alcunché di eroico in quanto più colpito dal dramma umano, dalla miseria, dalla morte e dalla sofferenza *Sotto il bombardamento in un accampamento presso il Carso*, 1916, in una denuncia pregena di pessimismo e disillusione fu Pietro Morando *Pensieroso del Carso*, 1917.

I bozzetti nati fra i sacchi delle trincee narreranno della sua esperienza al fronte come volontario nel corpo degli Arditi ed il suo combattere sul Carso, come del lungo periodo di prigionia in Ungheria, nel corso del quale raffigurò la durezza di quella vicenda in una serie di disegni raccolti nel suo "Taccuino di trincea" con toccanti situazioni come le esecuzioni *Vendette nemiche, prigionia di Komarom*, Ungheria 1918, la pazzia *Austriaco impazzito che si arrende*, i morti in combattimento e rimasti appesi al filo spinato *Un rimasto della passata azione*, Oslavia 1916, il terrore dei bombardamenti *Giornata di bombardamento*.

Il suo disegno di guerra si accomunò nello stile della sua consueta produzione pittorica, incline alla ricerca del disagio di personaggi-vittime della società ed in sensibile richiamo alla malinconia del periodo blu di Picasso, sia nelle cromie che nei soggetti come nella sua rivisitazione volumetrica e geometrica, ma anche con un occhio di riguardo a certe visioni espressioniste.

Il marchigiano Anselmo Bucci, arruolatosi nel 1915 nel Corpo lombardo dei volontari ciclisti e automobilisti, realizzò sul fronte tridentino non poche opere in cui ripropose *Interrogatorio di prigionieri*, 1918, la poetica tardo-impressionista, retaggio dell'esperienza parigina *San Marco risorge*, 1918.

Ma anche numerosi disegni *Croquis du Front italien*, con i quali riprese le volate in bicicletta del Corpo volontari ciclisti *Partenza*, in una grafica pregena di

A lato, *Macchine sotto pressione*, 1903.

Luigi Selvatico. O.s.t.

in basso, *Posto di ristoro della Croce Bianca di Vicenza* (Crocerossine che portano ristori ai soldati), 1915. Achille Beltrame. Acquarello e matita su carta.

dinamismo ed entusiasmo, lungo la strada, nel cogliere la stanchezza dei soldati nell'attimo di una sosta, *La sbobba*, rappresentando il clima di cordialità nell'attimo conviviale.

All'opera en plein air di Bucci si accostò la produzione del veneto Achille Beltrame, noto per le illustrazioni de "La Domenica del Corriere", *Posto di ristoro della Croce Bianca di Vicenza* (Crocerossine che portano ristori ai soldati), 1915, che non fu corrispondente di guerra ma eseguì a Milano le tavole per la rivista rielaborando, con originalità e convinzione, i resoconti tratti dai bollettini ufficiali, le notizie dei corrispondenti e le immagini fotografiche *Cima di Col Bricon*, 1916; solo nel 1916 concretizzò la sua esperienza al fronte sul *Carso Monte Pasubio*, 1916.

Innocente Cantinotti, studente di pittura a Brera, venne chiamato alle armi nel 1916, l'anno successivo ricoprì l'incarico di ufficiale panoramista e fra il 1917 ed il 1919 realizzò una serie di disegni documento.

Rilevò, con un veloce disegno da puro paesaggista impressionista, le rovine di guerra nelle zone del fronte isontino e del Piave, dove le architetture ed i paesaggi distrutti dai bombardamenti divennero soggetto delle sue opere a narrare delle drammatiche perdite inferte al patrimonio italiano: chiese, ville, palazzi e strutture industriali, in area veneta e friulana.

Nella sua produzione inoltre vi fu la predilezione al ritratto, eseguito con l'abile uso del chiaroscuro nonché la ricerca del dettaglio; virtù le quali, unite alla ricerca fisiognomica, saranno frutto degli anni di studi di nudo, figura ed anatomia all'Accademia di Brera.

Nei suoi disegni ed in quella ricerca dell'anima del personaggio vi sarà tutta la scuola lombarda rinascimentale che, investigata su sprone dei suoi insegnanti in Brera quali il Bertini ed il Mentessi, gli consentì l'avvicinarsi ad effetti espressivi ed a posture in empatia con maestri del calibro del Moretto



ed il suo allievo Giovan Battista Moroni, pur non dimenticando Romanino e Savoldo.

Durante la guerra divenne consuetudine la richiesta da parte dei soldati il farsi ritrarre per un ricordo da inviare ai parenti a casa, ma nel contempo furono anche un importante mezzo per mostrare la condizione della vita al fronte, in trincea e nelle retrovie, assumendo così il ruolo di toccanti testimonianze della qualità di vita al fronte con tutta la sofferenza ed il dramma del conflitto.

I prigionieri, ritratti sia a mezzo busto che a figura intera, in una corretta descrizione utilizzando la matita nera su carta da album, divennero primi attori di una galleria cosmopolita di personaggi di etnie diverse distinti fra loro dai dettagli delle uniformi, ma tutti egualmente compresi nell'espressione drammatica di chi da prigioniero non sa quale potrà essere il suo futuro.

Il disegno quindi a far la parte del leone in questa promenade sull'Arte della Grande Guerra.

Ma non dovrà stupire, in quanto cosa poté essere meglio di un mozzicone di matita ed un pezzo di carta qualsiasi per poter documentare gli attimi e gli episodi della prima Guerra Mondiale.

Di certo influì il talento e la predisposizione tipica dell'artista il quale, anche innanzi ai drammi, riuscì a trovar il carattere per guidare la mano nel poter immortalare simili eventi.

Il disegno quindi, prima ancor della pittura, quale forma più arcaica ed insostituibile fonte di tutta l'arte visiva.

Le parole del Vasari da sempre ne confermano il valore: "Si può concludere che il disegno altro non sia che un'apparente espressione e dichiarazione di ciò che si ha nell'animo.

Gli anni della Prima Guerra Mondiale, seppur caratterizzati da tragici avvenimenti, restarono innegabilmente legati ad un periodo fra i più creativi per la storia dell'arte.

Fu una fase di grande cambiamento e gli artisti: pittori, scultori ed al loro fianco intellettuali e scrittori, proposero



A lato, Soldato con mantellina, 1926. Antonio Giuseppe Santagata. Studio a carboncino per affresco.
Sotto, Natura morta, 1918. Anonimo. Disegno.

una nuova interpretazione delle forme visive, con opere innovative nel rifiuto di una obsoleta visione storica protendendosi verso un futuro in cui il processo artistico sperimentò nuove ideazioni.

Questo nostro ricordare il ventennio preparatorio ed infine il dramma della Grande Guerra, rendendo omaggio ai caduti da ambo i fronti che una stima ci porta a considerare in 26 milioni, fra militari e civili, se da un lato ci eleva moralmente, dall'altro ci porta a medi-



Sotto, Natura morta con tromba, 1918. Anonimo. Disegno.
In basso, Bombardamento di obici, Giuseppe Cominetti, Disegno, matita e carboncino

nelli, Milano (1964).

(n.3) Il cinema dei fratelli Lumière: Riportata in Georges Sadoul, *Storia del cinema mondiale. Dalle origini ai nostri giorni*, Ernest Flammarion, Parigi (1949), trad. it. di Mariella Mammalella, Edizioni Feltrinelli, Milano (1964).

Il cinema dei fratelli Lumière: Claude Beylie e Jacques Pinturault, *Les Maîtres du cinéma français*, Editions Borsais, Parigi, 1990

(n.4) Il voto, F.P. Michetti: Letteratura arte 15, ISTITUTO ITALIANO EDIZIONI ATLAS (Pdf).



... una donna non più giovane, di certo madre e con un figlio in guerra, ma non affranta, bensì vigorosa e d'animo saldo come le donne monferrine, in quel suo sforzo a spezzare l'arma ... la radice del male.

Note e fonti bibliografiche

(n.1) Pasquale Villari: Villari P. (1972) *Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Torino, Loescher (ed. orig. 1875).

(n.2) Ricciotto Canudo: Riportata in Georges Sadoul, *Storia del cinema mondiale. Dalle origini ai nostri giorni*, Ernest Flammarion, Parigi (1949), trad. it. di Mariella Mammalella, Edizioni Feltri-



tare quanto poco l'umanità si sia adoperata per far tesoro del dettato della storia.

A tutt'oggi, infatti commemorandone la prima, ne aggiungiamo una seconda e la situazione mondiale è al momento disastrosa al punto da prevederne una terza.

Ma finché vi sarà l'arte, ed in particolare quella visiva a suggerirci di non dimenticare gli errori del passato, dovremo essergli grati, aprendo le nostre anime ai suoi generosi e spontanei richiami e nel contempo omaggiare le figure di spicco ed anche quelle rimaste nell'ombra del sottobosco artistico ma anch'esse di grande valore, considerando le loro opere e cogliendone il talento ma ancor più il messaggio come faremo per l'opera del pittore alessandrino Pietro Morando *La radice del male*, 1915~1918 ...





A sinistra, dall'alto al basso,
Giovani donne sedute. Giovanni Boldini.
O.s. tavola.
Bestie da soma, 1886. Teofilo Patini.
O.s.t.
Carica dei lancieri, 1915. Umberto Boccioni. Collage e tempera.



Sopra, dall'alto al basso,
Il voto, 1883. Francesco Paolo Michetti.
O.s.t.
Il quarto stato, 1901. Giuseppe Pellizza da
Volpedo. O.s.t.

A lato, Ciò che rimane della passata azione. Pietro Morando. Disegno.



La Grande Guerra. Arte e Artisti al Fronte: a cura di Fernando Mazzocca e Francesco Leone, Silvana Editoriale, Catalogo della mostra in Milano, Gallerie d'Italia, 1 aprile ~ 23 agosto 2015.

La Grande Guerra. I Luoghi e l'Arte Feriti: a cura di Fernando Mazzocca e Gregorio Taccola, Silvana Editoriale, Catalogo della mostra in Vicenza, Palazzo Leoni Montanari, 3 aprile ~ 23 agosto 2015.

Ringraziamenti

Un sentito e riconoscente ringraziamento ai curatori dei cataloghi suddetti, nelle persone di: Fernando Mazzocca, Francesco Leone, Alice Colombo, Rebecca Piva, Francesca Tamanini ... alle cui fonti attinsi perché questo mio breve saggio avesse vita.

Per la prima parte dedicata alla Belle Époque

Giovanni Boldini, Giovani donne sedute, Olio su tavola, cm 38x46, Collezione privata

Giovanni Boldini fu fra i pochi ad entrare nel mondo femminile riuscendo a catturarne le mille sfaccettature del loro animo.

Il suo pennello talentuoso le descrisse quasi sospinto da un anelito di passione o vero rapimento nei confronti di tutte le bellezze muliebri che per lui posarono.

L'eleganza e la sinuosità dei corpi, risolte con la velocità delle sue pennellate, mostrarono senza veli e per tramite di sfumate cromie desideri reconditi, erompenti erotismi ma al contempo determinazione, fierezza, intelligenza, disinibizione, ovvero tutto l'intricato e sovente incomprensibile mondo femminile.

Nelle atmosfere preparate appositamente per i momenti di posa, scattava l'empatia fra il pittore e la modella, signore in gran parte dame dell'alta società le quali, sciogliendo ogni riserva, si aprivano senza riserve, lasciando fluire i sentimenti più nascosti e le aspirazioni trattenute, dando libertà ad una femminilità mai volgare.

I ritratti immortalano le sembianze tipiche della Belle Époque, in cui sfarzo e classe ne divennero simboli; in pose mai statiche, ma impalpabili movenze o gesti rapiti nel loro nascere o nel concludersi ... "l'attimo fuggente" a catturare la gioia di vivere, la passione, l'azione, l'armonia e la bellezza.

Come nei nudi, dove trasparì l'eleganza raffinata ed il rispetto nei confronti dell'altro sesso e dove l'occhio narrò del suo rapimento per la bellezza naturale di un giovane corpo negando l'aggressione con malcelato erotismo ma impossessandosene con trasporto poetico.



Artista e modella complici al momento dell'incontro artistico.

Giovanni Boldini (Ferrara, 31 dicembre 1842 – Parigi, 11 gennaio 1931) fu artista unico nel suo genere, costruendo un proprio stile lontano da alcun specifico movimento artistico.



Sotto, Ritratto di prigioniero, 1918. Innocente Cantinotti. Matita su carta.

In basso, Ritratto di prigioniero, s.d. Innocente Cantinotti. Matita su carta.

La sua fu una pittura di getto, di foga e di passione, utilizzando pennellate veloci, colori accesi giocati in sfumatura ed alla strenua ricerca della plasticità ... del

dinamismo.

Fu amato e ricercato da donne importanti e legate all'alta società ed al tempo stesso odiato dagli uomini e dai colleghi al di là della fama.

Per la seconda parte dedicata agli Artisti al fronte

Anonimo, "Natura morta", 1918, disegno, cm 11,5x19,3 "Natura morta con tromba", disegno, 1918, cm 11,5 x 19,4.

Nature morte o meglio silenziose, a descrivere l'atmosfera di trincea. Semplici oggetti di uso quotidiano: un tascapane e una gavetta ed ancora una tromba. Bozzetti senza firma ma con una scritta: "Flavy le Martel", paesino della Piccardia, nel fronte nord della Francia e la data del 2 ottobre 1918. La guerra, ormai sul finire, permeerà questi oggetti appesi ad un chiodo su una parete della trincea di un tangibile valore umano, trasmesso dal silenzioso vissuto di quel drammatico evento bellico.

Giuseppe Cominetti. Disegno

Sarà fra i disegni destinati a raccontare la guerra fin dagli inizi nel '14 sulle Ardenne, ai lettori di riviste illustrate francesi.

Partecipando prima su sul fronte francese poi, da volontario su quello italiano, Cominetti fu un guerriero al fianco di tutti gli altri e visse dentro quelle trincee e sotto il fuoco austro-ungarico sul Grappa, documentando da vero artista ciò che vide ed in particolare visse. Nei disegni, di diversissima dimensione, numerosi i molto grandi, farà sintesi di infinite realtà condivise nel quotidiano bellico: i corpo a corpo dei fanti, i cumuli di morti, le sortite della cavalleria, le cadute degli aeroplani, gli scoppi delle granate, i momenti di riposo o meglio di abbandono, nelle trincee e nei ricoveri.

Antonio Giuseppe Santagata. *Soldato con mantellina*, 1926. Studio a carboncino per affresco. Collezione privata, Genova.

Pittore e scultore, Antonio Giuseppe Santagata (1888-1985) realizzò negli anni '20 e '30 numerosi affreschi celebrativi nelle case dei mutilati di Roma, Milano, Genova, Palermo, Ravenna e in palazzi di pubblica funzione (palazzo di giustizia di Milano, ospedale di Gorizia) fu anche apprezzato pittore di cavalletto, scultore, medaglista e xilografo.

Oggetto: *Contrasti* del pittore Cesare Saccaggi.

Viaggio di un quadro: da Tortona a Ovada passando per Venezia

di Clara Wilcke Bocca

Il 9 maggio 2015 si è aperta la 56^{esima} Esposizione Internazionale d'Arte della Città di Venezia, la Biennale; anticipata rispetto alle precedenti edizioni per essere in contemporanea con l'EXPO 2015 di Milano.

La prima edizione della Biennale si ebbe nel 1895, centoventi anni fa. Fu inaugurata il 30 aprile alla presenza dei regnanti Umberto I e Margherita di Savoia e connotata da un notevole successo di pubblico: oltre 224.000 visitatori. Il "premio del pubblico" andò ad un piemontese, il pittore Giacomo Grosso, insegnante della Reale Accademia Albertina di Torino, il cui quadro "Supremo Convegno" – presentato nonostante l'opposizione della Curia veneziana – fu presto distrutto da un incendio durante un viaggio transatlantico. Assieme al suo maestro Giacomo Grosso venne invitato a partecipare il giovane Cesare Saccaggi (Tortona 1868-1934) diplomatosi all'Albertina nel 1890. Il suo quadro "Contrasti" descritto a pagina 25 del catalogo "Guida della Prima Esposizione di Belle Arti di Venezia" (edito dalla tipografia del Gazzettino) fu esposto nella sala F al numero 292, con il seguente commento: "Contrasti – Bel quadretto di Cesare Saccaggi Torinese. Due ragazzine, l'una ricca dentro della siepe, l'altra povera al di là, stanno sedute una per parte di un riparo di frasche messe a divisione dei campi." A differenza del quadro "La Madre" che Saccaggi presentò lo stesso anno alla 54^{esima} Esposizione della Società Promotrice delle Belle Arti, poi acquistato dal Museo Civico di Torino – il dipinto esposto a Venezia "Contrasti" (ca. cm 115 x cm 95) sparì subito dalla circolazione e nelle pubblicazioni del periodo - e a tuttora - viene spesso citato, ma mai rappresentato. Cogliamo quindi l'occasione del 120^{esimo} anniversario della Biennale per riproporlo al pubblico, dopo che negli ultimi anni diverse mostre a Tortona e lo scorso gennaio a Valenza hanno messo in evidenza opere di questo primo periodo di attività dell'autore conterraneo. Chi era il pittore? Cesare Sac-

caggi era ricercato come ritrattista, ma aveva genio musicale e si faceva apprezzare anche come pianista e soprattutto per il suo buon carattere. Già sponsorizzato dal Barone Alessandro Cavalchini Garofoli - membro della Giunta Comunale di



Tortona e pittore dilettante - Saccaggi si era iscritto alla Reale Accademia di Torino nel novembre 1883 e negli anni seguenti aveva dimostrato di meritarsene l'appoggio, vincendo a Torino diversi concorsi, dotati di medaglie e premi in denaro. (1) Nel 1891 il Municipio di Tortona gli accordò poi una sovvenzione per perfezionare gli studi a Roma.

Il ritratto postumo a figura intera dell'ingioiellata signora Teodolinda Bocca Piolti - ripresentato quest'anno a Valenza nella bella mostra "Preziosa Opera" nella storica Villa Scalabarozzi – è del 1890. Il ritratto ad acquarello della figlia, Francesca Eufrosina Bocca, è di poco precedente. Anche il citato "Contrasti" del 1895 fu acquistato dalla famiglia Bocca (Domenico Bocca, Tortona 1851-Genova 1932) accomunata al pittore soprattutto dalla passione per la musica. Il soggetto verista (2) del quadro rispecchia l'attenzione al sociale propria dei due diversi filoni degli intellettuali tortonesi del tempo: il socialista-umanitario con le SOMS e il benefico-caritatevole con Don Luigi Orione e altre pie organizzazioni. Dello stesso periodo è il musicista Don Lorenzo Perosi. Queste personalità godevano a Tortona del supporto di un "brodo culturale" esteso a un folto gruppo di famiglie in continua relazione e vivace corrispondenza.

Appunto nell'ambito di queste famiglie amiche – Piolti, Bocca, Carbone, Ferrari da Grado, Perosi etc. - si comprendono i primi incarichi a Cesare Saccaggi e le successive migrazioni di molti quadri tortonesi. Il pittore, dopo un periodo (1900-1905) trascorso a Parigi, per motivi prettamente economici ha virato più verso il simbolismo e l'art deco, moltiplicando la produzione di acquarelli, manifesti, calendari e cartoline. Anche in quest'ambito è presente nelle raccolte di corrispondenza del tempo.

Il grande ritratto di Teodolinda Piolti proviene dalle Civiche Raccolte di Tortona, che custodiscono molti dipinti di pittori locali, anche conosciuti a livello internazionale, come l'amico più famoso,





*A pag. 43, in alto,
Cesare Saccaggi, Il mattino;
in basso, C. Saccaggi,
Omaggio al nume*

*Nella pag. a lato, in alto,
Cesare Saccaggi, Contrasti.;
in basso a sinistra,
C. Saccaggi, Ultime battute;
a destra, Preludi*

*In questa pag. in alto,
C. Saccaggi, Scomunicata;
in basso, a sinistra,
C. Saccaggi,
Ritratto
di Teodolinda Piolti Bocca;
qui a lato, Ritratto di Carolina
Lattuada*

A lato, Dott. Patrizio Achille Bocca

in basso, cesare Saccaggi, Nostalgia della steppa

ma coetaneo di Saccaggi, Pellizza da Volpedo (ambidue nati nel 1868), Pietro Dossola e altri. Il rilievo ora dato al quadro di Teodolinda e al suo mistero ha portato ad approfondire il ruolo di sostegno che la famiglia Piolti e altri notabili locali diedero al suo eclettico ritrattista, che già da giovanissimo lasciava presagire una forte personalità e talento: infatti era ultimo dei cinque figli dei sarti Domenico Saccaggi e Santina Peila e non possiamo escludere che lo splendido abito da sposa sfoggiato da Teodolinda Piolti nel dipinto tortonese in mostra fosse proprio opera loro. Probabilmente commissionato dalla figlia Eufrosina Francesca Bocca (a sua volta moglie del cugino colonnello Pietro Piolti), tre anni dopo la morte dell'adorata madre, il quadro è stato eseguito dal pittore Saccaggi sulla base di una fotografia e degli abiti della defunta, con le soluzioni tecniche sue proprie di quegli anni (ad esempio i colori scuri che mettono in evidenza le figure).

“Contrasti” invece dapprima fu collocato in bella mostra nell'antico albergo Alla Posta, a Tortona, sotto l'egida dell'occhiuta proprietaria Margherita Moro, mentre il marito Domenico Bocca ... viaggiava e visitava i parenti in America Latina. Rimasto vedovo, Domenico si trasferì con i suoi quadri definitivamente a Genova, dai figli: Felice l'antiquario e il medico-organista Achille, la cui moglie tortonese, Clara Ferrari da Grado, aveva ritrovato a Cornigliano le cugine Carbone e rimase in corrispondenza con le amiche Linda, Irene e Teresa Piolti, sposata dal 1908 con Fausto Carbone, sindaco di Tortona negli anni '30. Il quadro “Contrasti” a Genova sembrava più un “Incontro”: questo nome sarebbe infatti più indicato per il gesto gentile espresso dalla bambina dal grembiale rosso nei confronti della contadinella assetata, che si è buttata il cappello sulle spalle. Per i proprietari lontani un caro ricordo della campagna tortonese.



Il pittore-musicista Saccaggi morì a Tortona nel 1934, Domenico Bocca a Genova nel 1932 e il vecchio idillio campestre “Contrasti”, finito nell'affollata quadreria dell'antiquario Felice Bocca in piazzetta delle Vigne nel centro storico di Genova, tornò in Piemonte ad Ovada: custodito da un vivace mastino di cartape-

sta, che abbaia appena un visitatore suona il campanello del burbero proprietario!

Note

1) Nel 1888 il primo premio (medaglia d'oro) del valore di lire 150 per il saggio “Testa disegnata dal vero”; della commissione giudicante faceva parte anche il pittore Giacomo Grosso, suo futuro maestro. L'anno seguente vinse il 1. Premio ‘grande medaglia d'oro’ del valore di Lire 200. Nel 1890 concluse gli studi e nel concorso finale della “Scuola di pittura” venne premiato con un assegno di Lire 80 per il corso superiore di componimento, mentre nel concorso finale del secondo triennio ebbe come secondo premio Lire 400: il soggetto del concorso era ‘Agar e Ismaele’.

2) A questa fase verista del pittore appartengono, oltre la tela “Madre!”, tra l'altro “La scomunicata” del 1893 – che vinse il premio Baruzzi a Bologna – “Rejetta”, “Nostalgia della Steppa” e “La cicala”.



DANIELE SANGUINETI, Anton Maria Maragliano *Insignis sculptor Genue* L'ultimo volume di Sanguineti sul Maragliano ci fornisce gli strumenti per ricapitolare la presenza dell'artista nella Valle del Lemme a cura di Alessandro Laguzzi

La pubblicazione del volume di DANIELE SANGUINETI, *Anton Maria Maragliano 1664-1739 Insignis sculptor Genue*, Genova, Sagep Editori, 2012, ci dà il quadro più aggiornato ed esaustivo sullo stato dell'approfondimento critico sull'opera dello scultore che tanta fortuna ebbe a suo tempo, e ci fornisce anche un dettagliato catalogo delle opere dell'artista, che sono state suddivise fra quelle sicuramente attribuibili al maestro con aiuti marginali di bottega e quelle che, pur nate nel suo ambito, sono poi state affidate all'esecuzione di aiuti che avevano già sviluppato una loro maturazione esecutiva autonoma.

Ogni scheda di ciascuna opera è poi completata da un'appendice documentaria che riporta stralci dei documenti fondamentali a essa riferibili; infine c'è un importante settore del volume dove le opere maggiori sono riprodotte in tavole a colori che le illustrano anche nei particolari minuti più significativi.

La parte documentaria risulta per gli appassionati di grande interesse perché ci consente di seguire le opere nelle varie vicissitudini che hanno dovuto affrontare nel tempo. Questo è particolarmente vero per le opere dell'Ovadese ed in generale per quelle che ornano le chiese dell'Oltregiogo; infatti constatiamo che la maggior parte di esse è giunta nell'attuale sede nella prima metà dell'Ottocento non per una commissione diretta all'artista ma provenendo da oratori genovesi.

L'avvenimento che favorì il passaggio di proprietà di queste opere d'arte risale al periodo napoleonico. Entrata la Liguria a far parte dell'Impero Francese, nel 1811 un "Arreté relatif aux biens des Confreres" del prefetto di Genova disponeva l'assegnazione alle parrocchie dei beni mobili ed immobili delle confraternite, queste associazioni popolari che avevano avuto modo di mostrare la loro indipendenza e che le autorità ritenevano quindi incontrollabili. Le Confraternite venivano con questo atto colpite nella loro vita associativa e di fatto soppresse. Fu proprio a causa di questa disposizione che iniziò la dispersione del

patrimonio artistico genovese degli oratori, che in tanti casi cercarono di salvare il salvabile ricorrendo a false vendite, in altri casi furono le parrocchie che preso possesso dei beni vollero monetizzare per i loro bisogni il dono inaspettato.

Questo articolo fa parte di un più vasto lavoro nel quale verranno prese in esame tutte le opere del Maragliano oggi presenti nell'Oltregiogo e in provincia di Alessandria.

Dopo aver, in un primo contributo, esaminato le opere presenti nell'Ovadese, Rossiglione compreso, a cui abbiamo aggiunto anche Ponzone d'Acqui, questo secondo contributo esaminerà le opere presenti nei paesi della Valle del Lemme: Parodi Ligure e Voltaggio.

Nel 1845 veniva istituita, per interessamento di mons. Domenico Gualco, Vicario Generale della diocesi di Genova nativo di Parodi, la Parrocchia di Santi Rocco e Sebastiano. Fino ad allora gli abitanti del paese erano parrocchiani di San Remigio l'antica abazia, che oggi dopo un lungo periodo di abbandono e di degrado, diventata nel frattempo proprietà del Comune, dopo un attento lavoro di restauro, è stata riaperta al pubblico ed è sede di avvenimenti istituzionali e artistico culturali di valorizzazione del territorio.

Nel 1858 giungeva nel piccolo centro dell'Oltregiogo destinata all'altar maggiore della nuova parrocchia una

splendida statua in marmo bianco *La Madonna con Bambino* attribuita allo scultore fiorentino Francesco Fanelli, che nella prima metà del Seicento aveva operato a Genova nelle chiese del Gesù e di Santa Maria delle Vigne. Era un dono di Mons. Gualco ai compaesani come racconta Fausta Franchini Guelfi (Fausta Franchini Guelfi, in: *La parrocchiale di San Rocco e Sebastiano di Parodi Ligure fra Medioevo e età contemporanea*.) Ma non sarebbe stata l'unica opera ad impreziosire il nuovo edificio. Infatti la comunità parrocchiale di Parodi nel luglio 1860: "essendo la vecchia [statua] quasi inservibile", si decise di comprare un simulacro di San Rocco "dell'esimio autore nostro Genovese Maragliano, il cui valore ascenderebbe a £ 300 in circa" (Parodi Ligure, Archivio parrocchiale, Prevostura di S. Rocco di Parodi. *Libro delle deliberazioni e processi Verbali del Consiglio Fabbricaria 1845*)

San Rocco 1720-1725 circa

legno scolpito, dipinto e dorato, cm 155 x 110 x 95

Parodi Ligure, chiesa di San Rocco

Si ignora l'originaria pertinenza del gruppo, ne' è mai stata proposta. L'opera, che venne "ristorata" tramite operazioni di ridipintura, indoratura e rifacimenti del basamento, fu inserita nella nicchia dell'altare e utilizzata per gli annuali eventi processionali.

Così la descrive il Sanguineti: "Sopra un basamento condotto a scoglio, è genuflesso il santo in atteggiamento adorante, tradizionalmente abbigliato da viandante con tabarrino, cappello e bastone, e con la veste scostata in prossimità, della piaga pestilenziale sulla gamba. L'affianca, come ulteriore attributo iconografico, il fedele cane.

Il gruppo all'esame stilistico avanzato in occasione del rinvenimento, si configura come progetto maraglianesco, in buona parte eseguito dal maestro stesso. Una grafia scultorea raffinatissima nella delineazione di alcuni dettagli, come le dita eleganti, le orecchie dai morbidi





Chiesa parrocchiale di San Rocco e Sebastiano, Parodi Ligure

Sopra a sinistra, Anton Maria Maragliano e bottega, **San Rocco**;
a destra **Madonna Immacolata**

Chiesa parrocchiale dei Santi Remigio e Carlo, Parodi Ligure, frazione Cadepiaggio

Nella pagina a lato, in alto, Anton Maria Maragliano e bottega,
Cristo comunica santa Consolata



**Chiesa parrocchiale
della Assunta
e dei santi Nazario
e Celso, Voltaggio**

A lato, Anton Maria Maragliano e
bottega, **Madonna del Rosario**

lobi, i decorativi ciuffi della barba, i capelli ondulati, è consona al linguaggio di Anton Maria, qui presente nella generale configurazione della scultura e nella resa del viso. Quest'ultimo presenta, infatti, una consueta tipologia: le guance incavate, gli archi sopraccigliari arcuati, gli occhi allungati e le piccole labbra carnose e schiuse. Nel panneggio, ampio e lentamente srotolato, e nella figurina del cane si deve scorgere la presenza di un aiuto di bottega.

Ma la chiesa di San Rocco custodisce anche un'altra opera del maragliano

Madonna Immacolata 1720 -1725 circa

legno scolpito, dipinto e dorato, cm 200
Parodi Ligure, chiesa di San Rocco

Scrive il Sanguineti: "Sopra un globo, circondato da testine angeliche e dalla serpe del peccato, si erge la Vergine, con le braccia conserte al petto e con il manto disposto a creare una scenografica curva laterale, secondo uno schema tipico di molti gruppi maraglianeschi, come la Madonna Immacolata nella chiesa di San Teodoro a Genova". Prosegue poi lo studioso: "L'opera, esule da qualche edificio soppresso, fu acquistata nell'aprile del 1860, per 467 lire, dalla comunità parrocchiale di Parodi Ligure: "una statua rappresentante la Vergine SS.ma Concepita senza macchia, opera del celebre Maragliano" (Parodi Ligure, Archivio parrocchiale, *Libro dei conti della confraternita dell'Immacolata*). La scultura, prima di essere collocata nella nicchia dell'altare dove tuttora si trova ed espletare funzioni di macchina processionale - come dimostrano le spese per la "cassa" e la festa annuale -, fu sottoposta a pesanti operazioni di restauro ad opera dello scultore Giovanni Battista Perasso e del pittore Drago: costoro, insieme a un taciuto doratore, vennero pagati il 18 agosto 1860.

L'aspetto glassato che mostra l'opera deriva dunque da questi interventi, al di sotto dei quali, in un primo momento, si era negato che potesse esserci un autografo di Anton Maria Maragliano, ma la presenza di uno scultore molto vicino al

maestro Tuttavia si possono ora sostenere, considerando la scrittura del volto e delle bellissime mani dalle dita affusolate, un contributo parziale di Anton Maria e un'esecuzione del simulacro all'interno della sua bottega nel corso dei primi anni venti del Settecento.

Sempre in Parodi Ligure ma nella Parrocchiale dei santi Remigio e Carlo della frazione Cadepiaggio ritroviamo un'altra importante opera del Maragliano, ma conviene prima raccontare come l'acquisizione venne fatta dalla allora parrocchia di San Remigio che era nata nel XV secolo dalla chiesa del monastero cistercense, nato verso la metà del XI secolo (1033) come figliazione del monastero di Santa Maria di Castiglione di Parma. Nel corso di primi secoli di vita i monaci promossero la colonizzazione del territorio e il ruolo e l'influenza del monastero crebbe rapidamente, nel contempo i legami con Parma si allentarono e nuovi rapporti si stabilirono con Genova, sicché dalla seconda metà del XIII secolo gli abati che si succedettero alla guida del convento erano tutti figli di nobili famiglie genovesi.

Per comprendere meglio l'influenza sia politica che economica e naturalmente quella religiosa del monastero conviene ricordare che le terre da esso amministrate nel momento di massima espansione si estendevano dalla Castagnola fin oltre il monte Tobbio giungendo fino al mare, mentre al loro interno erano presenti moltissime comunità: Bosio, Spessa, Ponassi, S. Stefano, Costa, Cadepiaggio, Tramontana, Capanne e Benedicta.

Col passare del tempo le vicissitudini storiche videro il disperdersi di questo patrimonio sicché nel XVI secolo il monastero venne trasformato in parrocchia che all'inizio dell'Ottocento conobbe un'importante ripresa religiosa che porterà all'ampliamento della chiesa che verrà arricchita da due campate laterali. È in questo periodo che si colloca l'acquisto sul mercato genovese del gruppo ligneo: Nel secolo successivo la parrocchia viene spostata presso la nuova sede nell'abitato di Cadepiaggio, segue un periodo di abbandono e di de-

grado, da cui l'edificio, come abbiamo già avuto modo di dire, ha potuto risollevarsi.

Santa Consolata comunicata da Cristo 1704-1705

legno scolpito, dipinto e dorato, cm 240 (Cristo), cm 132 (santa)

Parodi Ligure, frazione Cadepiaggio, chiesa dei Santi Remigio e Carlo

Provenienza: Genova, oratorio di Santa Consolata.

Narra il Sanguineti: "Il 22 giugno 1704 i confratelli dell'oratorio di Santa Consolata, con sede a Genova in un edificio attiguo alla Commenda di Prè, commissionarono allo "scultore et intagliatore di legno", Anton Maria Maragliano, "una cassa nuova" che doveva rappresentare Gesù, la santa titolare e svariati angeli e cherubini, "uno dei quali sosteneva la Santa Croce e l'altro la reliquia di essa Santa". Le fasi di elaborazione erano vincolate alla fedeltà nei confronti del "modello presentato e disegno che si darà da esso Signor Maragliano, da infilarsi nel presente strumento": dunque oltre al bozzetto in terracotta è menzionato inequivocabilmente anche un progetto grafico (disperso), che sarebbe stato fornito in un secondo tempo per essere allegato al contratto. L'atto assume toni rigorosi per quanto riguarda le modalità di pagamento (862 lire rateizzate "in tre paghe"), la necessità di utilizzare ottimo legname e i termini di consegna fissati, "con tutti i suoi annessi e connessi", entro febbraio dell'anno successivo. La committenza, oltre a utilizzare quelle formule tipiche con le quali si raccomandava la qualità del materiale, desiderava ricevere l'opera del tutto terminata anche per ciò che riguardava la policromia, sovrintesa dunque dallo scultore e da lui affidata a uno specialista: veniva sottolineato che dalla cifra stabilita era esclusa la "pianta di essa cassa", ossia il basamento, ma erano compresi "fattura, legni e qualsivoglia altro che sarà necessario, cioè per il colore di carnagione et altro". Allo scultore era infine richiesta la promessa di usare, "nella sua virtuosa professione",

A lato, *Parodi Ligure Chiesa parrocchiale dei Santi Rocco e Sebastiano, Madonna con Bambino, statua in marmo di Francesco Fanelli, (prima metà del XVII secolo)*.



tutta "la sua abilità per fare questa opera diligentemente, in tutto e per tutto somigliante al modello presentato, e sempre più meglio per quello a lui parrà, servendosi di legni buoni, emendati e senza falle, et in tutto con ogni diligenza" (Appendice II/14). Il gruppo rimase nella collocazione originaria almeno fino al 1811, anno della soppressione della confraternita e della chiusura al culto dell'oratorio, poi distrutto nel 1876 (Novella ms. 1912 [ed. 2003, p. 42]). Al periodo della soppressione può farsi risalire l'alienazione della macchina processionale a favore della parrocchiale di San Remigio a Cadepiaggio. L'identificazione dell'opera con quella proveniente dall'oratorio genovese è avvenuta di recente (Sanguineti 1995, pp. 59-63). La ridipintura tenace cui fu sottoposto il solo simulacro della santa narra di una momentanea separazione dalla struttura che sorregge Cristo: può infatti sicuramente riconoscersi nella "statua di Santa Brigida", a testimonianza di una veloce perdita di memoria dell'iconografia e dell'acquisizione, ricordata dai Remondini (1891b, p. 81) nel coro dell'antica San Remigio dal 1862 al 1876. Da qui il gruppo, riunito, fu traslato nella nuova sede nel 1959, insieme al restante patrimonio artistico (Franchini Guelfi 1995, pp. 19-36).

La piattaforma lignea e alcune figure angeliche ricordate nel contratto notarile sono andate perdute: la macchina è attualmente composta dalla statua della santa, genuflessa sopra una base scolpita a scoglio, e dal Cristo stante su un piedistallo trattato a nubi sul quale sono applicate tre teste di cherubini e un angelo che sostiene il mantello. Alcuni perni e ganci, visibili intorno alla colonna, erano destinati in parte a sostenere altre figure angeliche e in parte a reggere un'asta verticale ospitante, con ogni probabilità, una grande raggiera, assicurata inoltre alla schiena del Cristo da due ferri, uno dei quali ancora presenti. Tale parte, oltre ad accentuare il carattere di spettacolare apparizione barocca, doveva controbilanciare, giacché era assicurata all'originario basamento, la pronunciata spinta in avanti del Salvatore, che si china sulla santa a offrirle l'Eucarestia. Carlo Giuseppe Ratti fornì indicazioni contrastanti sul gruppo ligneo: nella guida artistica sulla città lo definì "lavoro di Pietro Galleano ul-

timamente defunto" (Ratti 1766, p. 223), mentre nella biografia di Maragliano, contenuta nelle Vite, lo inserì fra le sue "macchine che lavorò per questi Oratori" (Ratti 1769, p. 167). La particolare iconografia, assai affine alla dispersa "cassa" raffigurante l'Apparizione di Gesù a santa Brigida, eseguita da Galleano per l'omonimo oratorio - attiguo, peraltro, a quello di Santa Consolata -, trasse in inganno Ratti, causando una confusione tra le due opere, peraltro presente anche negli scritti di Accinelli (ms. 1773, e. 83; ms. 1774, cc. 46, 48). L'atteggiamento della bella figura monacale, con lo sguardo alzato e le braccia aperte verso il basso, è del tutto pertinente all'accoglimento dell'Eucarestia offerta da Gesù, mentre la postura di Brigida prevedeva l'impegno nella scrittura delle rivelazioni divine (Sanguineti 1998d, p. 532; Sanguineti 2011-2012, p. 590, scheda III.433).

Dunque lo storiografo voleva riferirsi con ogni probabilità nella sua guida alla paternità dell'allievo di Anton Maria per la macchina della confraternita di Santa Brigida, assegnata effettivamente a Galleano in entrambe le versioni delle Vite: le opere, non a caso, non sono mai ricordate insieme come lavoro di Pietro all'interno dei testi rattiani. Eliminando con uno sforzo mentale la fuorviante ridipintura ottocentesca che aveva interessato il solo simulacro della santa, si offre una lettura che permette di rilevare, rispetto al Cristo, solo un modellato piuttosto sodo e levigato in prossimità del volto, imputabile anche a ragioni iconogra-

fiche. Il resto è creato dalle stesse superfici risolte in campiture contrastate, mai piane, ora percorse da pieghe gonfie, cadenzate e increspate nella veste della santa, ora più intensamente sconvolte, per esigenze di scenografico copione, da concitati viluppi nel manto che, dalla spalla di Cristo, si srotola ampio sul retro. L'assetto progettuale, tipicamente maraglianesco e confortato certamente da verifiche berniniane poste in atto per il tramite locale di Casa Piola, è del tutto sintonizzato sugli schemi prediletti, di barocca teatralità, come dimostra la coeva *Apparizione della Madonna a san Martino di Genova Sampierdarena* (cat. IV.6). Inoltre la magniloquenza dei piani scultorei destinati a descrivere le vesti e definire volti piuttosto ovoidali è coerente con un fare riscontrabile in questi anni, come bene esemplifica la Madonna Immacolata ora nella chiesa di San Teodoro (cat. 1.10). Più tipica e di facile riconoscibilità autografa è la testa di Gesù, nell'incisività delle fattezze dominate dal naso affilato, dalle gote scavate e dalla chioma risolta in ciocche sparse, nettamente solcate. I volumi tondeggianti con cui sono scolpite le teste superstiti dei cherubini e l'angelo che sostiene il mantello di Cristo sono stati invece tralasciati dal tocco diretto di Maragliano, potendo facilmente intuire che nella creazione di una simile compagine il maestro fosse ricorso all'aiuto di allievi, forse un giovanissimo Pietro Galleano. Il simulacro del Salvatore presenta un notevole impiego di foglia d'oro, fatta emergere a "sgraffito", nelle nubi, nella capigliatura degli angeli, oltre che negli abiti stessi. La veste ospita una raffinata decorazione che prevede motivi floreali dipinti a olio su una base vibrante di striature dorate intrecciate a grandi racemi incisi.

Madonna del Rosario 1716

legno scolpito, dipinto e dorato, cm 208 x 136,5 x 128

Voltaggio, chiesa di N. S. Assunta e dei Santi Nazario e Celso

Un piccolo basamento modanato, in legno di noce, decorato da testine angeliche, offre il supporto per un elaborato seggio su cui è assisa la Vergine e su cui è genuflesso un angioletto che riceve un

bocciolo di rose da Gesù Bambino. Nei registri della compagnia del Santissimo Rosario, con sede presso l'altare di testa della navata sinistra della parrocchiale di Voltaggio, sono annotate una serie di memorie relative alla realizzazione del gruppo processionale. In seguito alla disponibilità di una cospicua somma ricavata in elemosina dall'attività predicatoria del padre Lodovico Maria De Maschi, che "col suo eloquente dire si bene inferorare questo Popolo nella devozione del Santissimo Rosario in tutto il corso quaresimale", nel mese di marzo 1716 il preposto della chiesa, Marco Francesco Richinis, e i confratelli della compagnia stabilirono di "farne fare una statua della B.V. Rosariante dal Sig. Antonio Maria Maragliano eccellente scultore in Genova con sua cassia, per li quali lavorii indoratura, baldacchino, vasi, branche di ferro indorate ed altri ornamenti si sono spese lire millecinquecento" (Appendice I/66). I dati forniti dalla documentazione, ossia la cronologia e il prezzo, permettono di escludere l'identificazione dell'opera con quella descritta nel contratto stipulato il 17 aprile 1717 con l'abate Giovanni Battista Mandelli di Alessandria, per un gruppo mariano, del tutto identico: anzi quest'ultimo, sicuramente riconducibile a quello conservato nella parrocchiale di Fubine (cat. 1.50), testimonia lo stimolo esercitato sulla committenza locale dal gruppo di Voltaggio. La considerevole cifra trova riscontro nell'elaborata scelta dello schema che, per la presenza del baldacchino sostenuto da due angeli in volo e del ricco trono su cui è assisa la Vergine, è tra i più sontuosi riservati da Maragliano alle raffigurazioni mariane finora note. Ogni brano rivela l'autografia del maestro: il velo leggero che ricade ricurvo sulla spalla di Maria, il suo volto delicato con i sopraccigli confluenti ad arco nel bel naso appuntito, i lembi dei gonfi panneggi continuamente ritorti e increspati come vero tessuto, le mani dalle dita lunghissime e le morbide carni del Bimbo dotato di una voluminosa chioma finemente incisa. Solo l'angioletto a cui Gesù offre le rose e gli altri due che trattengono in volo il cielo del baldacchino mostrano una fattura dal carattere più



corsivo, indice della presenza di un collaboratore. Maria siede su un elaborato seggio che va a sostituire il più convenzionale trono di nubi. Vero e proprio pezzo d'arredo, è costituito da due elementi ideati per non ostacolare lo srotolarsi roboante dei panneggi: una seduta, assai simile a un tavolo parietale in miniatura con zampe leonine salienti in riccioli ricurvi aspiranti al centro un festone e ai lati due teste di cherubini, e uno schienale costituito da montanti espansi coronati da volute affrontate dalle quali pende un complesso festone. La superficie, in foglia d'oro, è finemente decorata con intagli a motivo elicoidale emergenti dalle specchiature, con pellaccette e foglie. La bella macchina di Voltaggio, opera d'eccellenza per raffinatezza esecutiva, pare mutuare l'invenzione, sia nell'idea del trono sia nell'introduzione dei due angioletti in volo simmetrico, da un foglio di Lorenzo de Ferrari raffigurante la Madonna Regina (Darmstadt, Hessischen Landesmuseum, AE1948; J. Scherb in Genueser 1990, pp. 132-133, scheda 67 [con l'errata attribuzione a Gregorio De Ferrari]; fig.156), a testimonianza della strenua attività maraglianesca di rielaborazione di idee grafiche fomite dagli amici pittori. Il modello elaborato da Maragliano in questa occasione continuò ad ammaestrare i primi allievi,

A lato, Voltaggio, Convento dei Frati Cappuccini, Anton Maria Maragliano, San Francesco, statua in legno scolpito e dipinto..

ormai emancipati: Pietro Galleano, ad esempio, lo tenne ben presente nella Madonna del Rosario dell'oratorio di Santa Caterina a Pietra Ligure (fig. 118), assegnata invece al maestro in persona dalla Franchini Guelfi (Franchini Guelfi 2009, pp. 17-19). La policromia, particolarmente raffinata, prevede fitti motivi a racemi floreali per la veste rossa e l'esterno blu del manto e un fondo chiaro sul quale l'oro emerge a striature parallele e a piccoli pois in prossimità del velo, dell'interno delle maniche e del manto. Il risvolto di quest'ultimo ospita infine, come terza sovrapposizione, grandi rami di fiori dipinti a olio. Completano i bordi dei tessuti ampi galloni dorati e in rilievo, con minute punzonature di fondo.

San Francesco 1720-1725 circa
legno scolpito e dipinto, cm 160
Voltaggio, convento dei Frati Cappuccini

Provenienza: Genova, chiesa della Santissima Annunziata di Portoria.

Con una suggestiva torsione del busto e con la testa piegata di lato a rivelare il volto intenso, il santo è colto nell'atto di sostenere la croce e di rivolgersi in meditazione verso il Cristo morto. Infatti il braccio sinistro, piegato, doveva trattenerne una perduta croce lignea, forse dotata di un piccolo Crocifisso, come quelli di piccole dimensioni eseguiti da Maragliano per cappelle domestiche (cat. I.80). La scultura, pendant del Sant'Antonio da Padova ora presso il convento della Santissima Annunziata di Portoria (cat. I.92), condivide con quest'ultima, la provenienza e le vicende successive, nell'ambito delle sedi cappuccine della Provincia Ligure. Il maestro, sicuramente presente in prima persona nella progettazione della postura e della composizione generale, molto affine al simulacro raffigurante lo stesso santo conservato nella chiesa di San Lorenzo a Cadice (cat. I.95a), toccò con il proprio scalpello la bella testa del protagonista, mentre riservò l'esecuzione dell'intera figura a un valido aiuto di bottega.

Un ricordo del pittore Santo Pizzamiglio. Ovadese di nascita, Novese di adozione.

di Paolo Bavazzano

Mario Salis ha portato in redazione una decina di foto riprodotte altrettanti quadri con scorci ovadesi del pittore Santo Pizzamiglio, scomparso a Stazzano il 24 gennaio 2014, all'età di 93 anni. Lo conobbi visitando una sua personale allestita alla loggia S. Sebastiano nel 1989 e, in tale occasione, seppi che era di origine ovadese. Da allora non l'ho più incontrato e solo oggi eccomi di fronte ad alcuni suoi bei lavori; ritagli di giornale che trattano della sua parabola artistica, delle partecipazioni a concorsi di pittura e, naturalmente, pieni di giudizi critici. Invitato a scriverne inizio dicendo che Santo nacque a Ovada il 10 aprile 1921 e portava lo stesso nome del nonno il quale, agli inizi del '900, in via Voltegnina, sembra esercitasse un piccolo commercio di ferramenta, trafficando pure in stracci, terraglie e pelli di coniglio che, all'occorrenza, scambiava con stoviglie di varia fattura. Il nonno però di cognome faceva *Pissamiglio*.

Sicuramente i ricordi della giovinezza, vissuta nella città natale, avranno indotto Santo a tornare ogni tanto a Ovada per dipingerne scorci caratteristici come quelli che ho sott'occhio.

Nel 1937, sedicenne appena, si sposta con la famiglia a Novi Ligure, dove per diversi anni lavorerà come elettrauta. La guerra lo porterà a provare la terribile esperienza della ritirata di Russia. Coltivando fin da piccolo una certa disposizione per il disegno, manifesterà pubblicamente la propria vena artistica solo nel 1954.

Assimila tecniche pittoriche e si perfeziona anche alla scuola degli artisti novesi a lui vicini, poi compie il passo decisivo, approdando alla professione vera e propria nel 1965 e della quale valorosamente vivrà fino alla fine dei suoi giorni. Entra nel gruppo degli Artisti che fanno capo al *Centro d'Arte Pieve* e, una volta divenuto per età il decano dei pittori del luogo, grazie alla sua lunga esperienza, dal Comune di Novi è invitato a insegnare a un nutrito numero di allievi che lo ricordano con ammirazione e simpatia.



I suoi quadri riverberano le bellezze naturali e paesaggistiche della nostra terra e trasmettono un non so che di romantico. Gli spazi urbani, siano borghi o cittadine come la nostra, sono riprodotti



con la presenza essenziale dell'uomo, come rari figurano i mezzi di trasporto: regnano invece nelle sue opere la quiete e i silenzi di spazi non affollati. Pizzamiglio ha riprodotto piazze e contrade, nel caso nostro di Ovada, a tratti di china, penna e tecnica mista. Tali lavori, ovattati di atmosfere antiche, denotano praticità esecutiva dovuta a mano esperta e sicura e sprigionano il fascino di edifici carichi di secoli. I muri sbrecciati con i mattoni a vista e le pietre angolari di tufo che ne sorreggono la secolare struttura, oltre a testimoniare il tempo che scorre sembrano narrare vicende di abitatori del passato. A lato della via s'immaginano figure operose di artigiani intenti in attività oggi desuete, antichi mestieri, botteghe piene di cose e di gente che il boom economico e la società consumistica hanno dissolto nel nulla. Visioni poetiche che Santo ha riprodotto alla sua maniera, sulla carta come sulla tela, anche per quelli

che verranno, per far conoscere loro, ad esempio, com'erano diversi e quieti i ritmi del vivere quotidiano di un'epoca neppure tanto lontana e che il nostro artista ha voluto fissare per sempre in immagine pittorica.

Egli è anche ricordato esecutore di ritratti a matita sanguigna e per aver praticato e insegnato la tecnica del monotipo per la quale fu premiato in Giappone e che, a scanso di *paciughi*, richiede una certa abilità ed inventiva.

Per quanto riguarda invece le partecipazioni a mostre collettive e a concorsi di pittura sono talmente tante le occasioni da riferire che non saprei proprio da che parte cominciare. Ha allestito più personali richiamando l'attenzione di pubblicisti e critici d'arte che hanno scritto di Lui.

Più di recente ne ha tracciato un affettuoso ricordo, anche affidato al proprio *Blog*, la pittrice Daniela Fava che, fin da ragazzina, affascinata dal "*Pittore*" così lo descrive in una vaporosa sequenza cinematografica, direi felliniana: *Il Pittore, l'avevo visto da lontano, camminava nei giardini della nostra piccola città. Nell'immagine*

Alla pag. precedente, in alto, Ovada, via san Sebastiano con l'omonima loggia, in basso, Santo Pizzamiglio nel suo studio

“flou” che ho dentro di me lo vedo avviarsi verso il suo studio. Indossava un lungo cappotto nero ed aveva un cappello scuro in testa; immaginavo il suo mondo variopinto dietro tutto quel nero. Era inverno ed io indossavo un montgomery bianco (...).

A volte lo studio restava chiuso, qualcuno mi aveva detto che il pittore ogni tanto si trasferiva a Parigi: chissà com'era emozionante la sua vita. Quel lontano pomeriggio d'inverno, freddo di neve, i libri legati da un elastico rosso, ero appena uscita da scuola e me ne restavo lì, con il viso appoggiato ai vetri dello studio per vedere bene le sue opere. Una era sul cavalletto, su di un tavolino adiacente c'erano tubetti di colore, barattoli, una tavolozza, pennelli; molti quadri erano appesi, altri ancora posati per terra, appoggiati alle



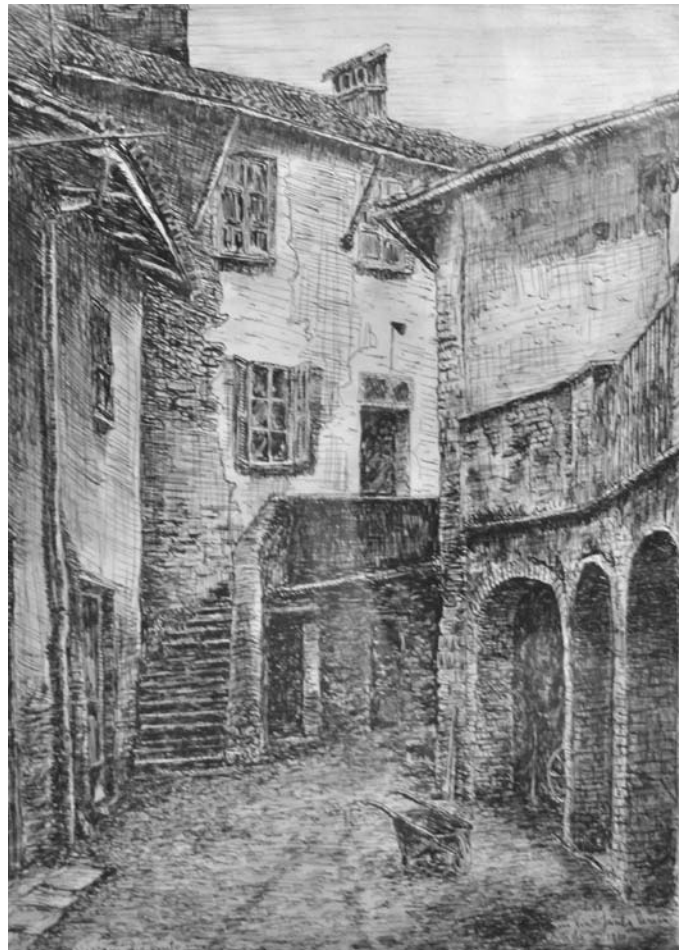
pareti. Intravedevo vicoli, scorci della nostra città, strade conosciute, un po' trasfigurate, angoli caratteristici, atmosfere romantiche, lunari. Restavo là per

A lato, Ovada “le aie” in basso a sinistra, Ovada, prospetto di via Roma a destra, Ovada, cortile interno del Centro storico

un eternità di tempo a sognare, ad inventare, a desiderare di entrare in un mondo che mi affascinava; attraverso i vetri mi sembrava di sentire il profumo dei colori ad olio mescolati all'acquaragia....

Mi pare che meglio di così non si potesse concludere l'omaggio a Santo Pizzamiglio, ovadese di nascita, novese di adozione, genuino e autentico artista della nostra terra.

Le opere prese in esame sono di proprietà di Silvia Salis, la documentazione sul pittore è stata gentilmente fornita da Angelo Giavotto di Gavi, che si ringrazia in modo particolare. L'articolo di Daniela Fava è anche pubblicato su «L'Indicatore Novese 2014», Annuario della vita e delle attività artistiche e culturali di Novi Ligure.



Maggio-settembre 1814: il ritorno dell'aquila imperiale asburgica a Campo Ligure

di Paolo Bottero

1) Premessa.

Con la proclamazione dell'Impero francese nel 1804, ci si rese conto che le porte del mercato europeo erano spalancate; la borghesia genovese, da sempre attiva sui mercati mondiali, capì al volo la situazione e si adeguò: su iniziativa di Cristoforo Saliceti, alcuni senatori della Repubblica Democratica Ligure il 9 giugno 1805 votarono con entusiasmo una proposta di legge per l'unione della Liguria all'Impero. Un plebiscito, organizzato in soli tre giorni, ratificò (con i voti degli astenuti conteggiati insieme ai favorevoli) la decisione del Senato.

Campo divenne un Comune nel Cantone di Ovada nel Circondario di Novi.

Gli ex-“rivoluzionari” (si fa per dire) campesi non impiegarono molto a mettersi in riga e a buttarsi a capofitto nel nuovo regime, emarginando sanculotti e teste calde varie; i fratelli Domenico e Pietro Rossi, Matteo Giuseppe Rossi, Michele Bottero, Mattia Oliveri, Michelangelo Paladino, Luigi Leoncini e tutti i loro clienti si allinearono velocemente: la foga politica del 1797, ormai placata, si trasformò nella ricerca del successo economico.

Otto anni dopo, il 19 ottobre 1813, Napoleone fu sconfitto a Lipsia; il 31 marzo 1814 gli Alleati entrarono in Parigi. Napoleone fu relegato nell'isola d'Elba.

Si trattava, ora, per i vincitori di ristipulare l'Europa.

2) Gli avvenimenti generali che interessano il nostro assunto.

L'ammiraglio inglese William Charles Cavendish Bentinck¹, comandante della flotta del Mediterraneo e ambasciatore di Sua Maestà Britannica in Sicilia (ma, praticamente, il padrone dell'isola), arruolata un'armata di 6000 uomini (greci, albanesi, calabresi, siciliani – di inglesi c'erano soltanto gli ufficiali comandanti), in aprile 1814 la trasportò per mare a Livorno prima, a Spezia e a Chiavari poi; quindi, cominciò la marcia verso Genova, dopo aver dichiarato decaduto il governo francese e incitato i genovesi alla rivolta.

Per qualche storico nostrano lord Bentinck appare aureolato dall'ideologia libertaria; era sicuramente un whig,

quindi un liberale, ma era anche un ammiraglio comandante di truppe al servizio di Sua Maestà Britannica di cui faceva gli interessi, non per nulla proclamava alti gli appelli alla libertà, alla dignità, all'indipendenza, ma, poi, faceva tutto quello che gli era imposto da Londra.

Il whig Bentinck, con le sue fisime di libertà e di costituzione sbandierate in tempi non propizi, fece nascere pericolose illusioni: “Bentinck est un de ces fous aussi terribles que incurables qui s'occupent jour et nuit de la liberté universelle des peuples” secondo la celebre definizione del cardinale Ruffo², passato costui ingiustamente alla storia come il campione dei reazionari di quel tempo.

Per noi, oggi, la lapidaria affermazione del Ruffo è un complimento, per quei tempi era la fine di una carriera. Lord Bentinck venne infatti ben presto richiamato e rimandato in India.

Le truppe francesi che tenevano Genova si trincerarono e resistettero bene a Nervi e ad Albaro, ma, cadute le difese dei forti “Tecla” e “Richelieu”, dovettero pensare alla ritirata non avendo forze sufficienti per difendere la città strada per strada. Il 17 aprile i francesi sconfitti dagli “inglesi” incominciano a ritirarsi sgomberando Genova (quelli che rimasero andarono a chiudersi in fortezza): allora finalmente i genovesi insorsero!

La mediazione tra le parti fu opera del Maire, il marchese Vincenzo Spinola (cugino dei feudatari di Campo, e con molte proprietà nel Feudo, amministrato da Benedetto Piana fu Pier Giovanni). Il 20 aprile la mediazione andò a buon fine e lo Spinola poté comunicare alla città la ritirata francese per i due giorni successivi e l'avvenuto mutamento politico.

Domenica 24 aprile fu grande festa anche a Campo, essendo giunta il giorno 23 la notizia della fine dell'Impero in Liguria.

Possedendo il racconto di quanto avvenne in quella giornata, possiamo in qualche modo partecipare di quegli antichi avvenimenti. Il memorialista Agostino Paladino, ci racconta come il 24 aprile 1814, “seconda Domenica di Pasqua...”, si fece una gran processione “e dopo, nel ritorno, un canto solenne del Te

Deum per ringraziamento anche della tanto sospirata pace, dopo la decadenza dal trono di Luigi Napoleone I°. Un tal giorno pel paese di Campo fu un giorno di letizia grandissima, mentre la vigilia ebbero luogo le diverse dimostrazioni popolari che rimbalzavano in ogni luogo, ed angolo del Paese di un generale evviva, spari continui, da ogni sorta e ceto di persone, mortaretti continuati, suono giulivo di tutte le campane non che degli Orat.i, un gran fuoco in mezzo alla piazza, una vaga e generale illuminazione protratta ad ora tarda...(omissis)... al dopo pranzo, dopo il canto de' vesperi, ebbe luogo un improvvisato bellissimo ed eloquente Discorso tessuto analogamente, dal sempre lodato in simil circostanze il Sig.r D. Franc.o Prato can.co Arcip.te Vic.o Foraneo. Dopo del quale fu cantato un solennissimo *Te Deum*, che la facean rimbombare le sacre pareti della Chiesa, la quale era stata elegantemente apparsa colla massima magnificenza possibile...(omissis)...per ringraziare il Signore della pace ottenuta e tanto sospirata, e per l'inalzamento al trono di Francia del Re Luigi (XVIII) Stanislao, e dichiarato decaduto per sempre l'Imperatore Napoleone Buonaparte dal Trono di Francia, per esso e i suoi eredi. L'illuminazione, gli spari de' mortaretti, e fucili e spingardi, il fuoco in mezzo alla piazza, ed il concerto di tutte le campane fu replicato anche la sera stessa del giorno della festa, e sarebbe stata una derisione per coloro che non avessero preso parte a simil gioia, di cui tutti andavano a gara nel far sfarzo ne' lumi, e negli spari, tale fonzione, solennità farà epoca per i posteri giacché più anni era attesa, da tutta l'Italia”³

Appare chiaro che il nostro memorialista equivoca su quella antica festa: la gioia non era certo per il trono francese cui giungeva Luigi XVIII, della qual cosa proprio a Campo non importava niente a nessuno, bensì per la vittoria delle armi imperiali e per il tanto sospirato ritorno della pace e della secolare “Aquila Imperiale” che i nostri giacobini nella loro euforia avevano atterrato nel lontano 1797.

Una breve “Memoria” dell'Arciprete di Campo, l'ovadese don Francesco Prato, ci ricorda la fine dell'Impero: “Il

giorno 26 aprile è stata abolita la registrazione dei battesimi dell'ufficio civile nel nuovo Governo della Serenissima Repubblica di Genova; il Governo francese di Genova ebbe fine il giorno 11 del detto mese per l'abdicazione della corona dei Francesi e d'Italia che fece lo stesso giorno Napoleone Bonaparte, ex-imperatore della Francia e ex-re d'Italia"⁴.

Il 26 aprile, infatti, lord Bentinck costituì un Governo provvisorio presieduto da Gerolamo Serra, l'ultimo doge dell'epoca pre-napoleonica, ed emanò un Proclama:

“Proclama del Generale Bentinck Comandante in Capo dell'Armata di S.M. Britannica nel Genovesato”

“Avendo l'armata di S.M. Britannica sotto il mio comando scacciati i Francesi dal territorio di Genova, è divenuto necessario il provvedere al mantenimento del buon ordine e governo di questo Stato. Considerando che il desiderio generale della Nazione Genovese, pare essere di ritornare a quell'antico Governo, sotto il quale godeva libertà, prosperità ed indipendenza; e considerando altresì che questo desiderio sembra essere conforme ai principii riconosciuti dalle alte Potenze alleate, di restituire a tutti i loro antichi diritti e privilegi;

Dichiaro:

Art. 1° Che la Costituzione degli Stati Genovesi quale esisteva nell'anno 1797, con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene e lo spirito dell'originale Costituzione del 1576 sembrano richiedere, è ristabilita.

Art. 3° Che un Governo provvisorio consistente in tredici individui, e formato in due Collegi come prima, sarà immediatamente nominato....(omissis)”.

Art. 4° “Che questo Governo provvisorio assumerà ed eserciterà i poteri Legislativo ed Esecutivo dello Stato...” agendo “...per il bene dello Stato e la sicurezza dei cittadini, loro persone e proprietà”.

Art. 5° “Che due terzi dei Consigli Minore e Maggiore saranno nominati immediatamente; gli altri saranno eletti a norma della Costituzione... (omissis).. in adempimento di questo, io dichiaro col presente Proclama, che il Sig. Gerolamo Serra Presidente, ed i Signori...(omissis)”, seguono dodici nomi di Senatori, “eletti a formare il

Governo provvisorio dello Stato Genovese, ed io invito ed ordino a tutti gli abitanti di qualunque classe e condizione, di prestar loro aiuto e obbedienza. Dato dal mio Quartier Generale in Genova, questo giorno 26 Aprile 1814.

Il Comandante in Capo W.C. Bentinck”.

Quasi immediatamente, la Repubblica tentò di annettersi tutti i Feudi Imperiali, Arquata e Campo Freddo compresi: cioè, i due maggiori centri di resistenza anti-genovese dell'entroterra: ma entrambe le Comunità rifiutarono ogni annessione, del resto, del tutto illegittima e a carattere imperialista. In periferia, soprattutto nel Ponente, il solo riparlare di “Repubblica di Genova” fece venire l'orticaria a moltissime comunità, da Savona, a San Remo a Ventimiglia.

Dopo il 26 aprile, a Campo un gruppo di maggiorenti, appartenenti a famiglie del paese che per antica tradizione e per censo si trovavano da sempre a capo dell'amministrazione civica, trasse le conseguenze dal Proclama di lord Bentinck:

“...restituire a tutti i loro antichi diritti e privilegi”! Se era ritornata la libertà di decisione e se le antiche istituzioni erano rimaste in vigore, era legittimo rifondare la Magnifica Comunità, alzare l'aquila bicipite dell'Impero vittorioso e procedere all'estrazione del “bussolo” (l'urna dalla quale per secolare tradizione si estraevano i nomi degli Agenti della Comunità).”

Conosciamo gli avvenimenti anche da una lettera-memorale che il marchese Filippo Spinola scrisse al nuovo Sovrano Vittorio Emanuele I:

“...Egualemente nel 1814 avendo Lord Bentinck organizzata in Genova altra consimile Repubblica, il Feudo Imperiale di Campo, credendosi in dovere di restar fedele al suo Sovrano ed a Compadroni del Feudo, non spedì Deputati alla nuova Repubblica, non riconobbe il Giudice stabilito dalla stessa, ma umiliò Supplica a S. M. Imperiale in Parigi, spedì Deputati in Milano al Feld Maresciallo Conte di Bellegarde, ed all'Ill.mo Signor Crosetti (Rossetti - n.d.r. -) Intendente Generale in Italia, dai quali non solo vennero accolti graziosamente e assicurati di esser provvisoriamente tornati sotto i antichi loro Sig.ri e

sotto la protezione Imperiale, ma ottennero da essi le prime elezioni degli Agenti et altre Carriche locali, ed il Sig.r Conte Bellegarde perfino scrisse lettera ai Condomini Spinola di eleggere unitamente alla Rep.ca Condomina un Giudice da risiedere secondo l'antica costumanza nel Loro Feudo di Campo.

La nuova Repubblica provvisoria, che già si era (non si conosce con quale politica) impossessata degli altri Feudi Imperiali stimò nel mese di Settembre di spedire anche in Campo un corpo di Truppa in parte propria, ed in parte dell'Esercito Inglese a prenderne il possesso, ed ottenere con ciò da S. E. il Conte di Bellegarde un'Ordine a' Campesi con cui si ingiungeva Loro di obbedire all'Inglese, che sentiva aver Essi provvisoriamente preso il possesso del Feudo, onde anche in questo caso vennero li Spinola dalla forza dell'Armi spogliati del loro Feudo...”⁵.

La lettera si concludeva con la supplica al Re perché volesse indennizzare gli ex-marchesi del perduto feudo.

Dalla lettera appare con evidenza che non era certamente il problema dell'appartenenza di Campo a questo piuttosto che a quello Stato che premeva all'ex marchese Filippo (sebbene, giustamente facesse osservare che Genova si era impadronita contro ogni diritto dei Feudi Imperiali), quanto piuttosto di ottenere un congruo indennizzo in danaro per i beni perduti con il nuovo stato di cose. Questo dicasi per essere precisi, anche perché se nei primi due decenni dell'Ottocento ci fu un nemico per Campo, questi sicuramente fu lo Spinola (come del resto, per tradizione, lo era stato tutta la sua casata per tutto il Settecento).

Il 1° maggio, seguendo l'esempio di Arquata⁶ ove era stata inalberata la bandiera asburgica, anche a Campo Benedetto Piana rialzava l'aquila imperiale austriaca tra il plauso generale.

Il 6 maggio a Parigi, intanto, ove erano riuniti i capi degli Alleati, ad una “Memoria” dell'ex-senatore dell'Impero Luigi Corvetto, che metteva le mani avanti circa l'indipendenza di Genova, lord Castlereagh rispondeva che l'interesse generale avrebbe potuto impegnare gli alleati “ad adottare altri sistemi”⁷. Sostanzialmente sembra che



A lato, Campo Ligure, il ponte detto medievale di san Michele sullo Stura

Corvetto non sapesse (o facesse finta di non sapere) che già il 3 novembre 1813 le otto Potenze alleate avevano approvato l'art. 2 del prossimo Trattato che prevedeva l'unione di Genova ai Savoia.

Infatti, nel "Manifesto del Governo Provvisorio" della Repubblica, in data 28 aprile, ove Gerolamo Serra ringraziava

"la magnanimità del Governo Britannico" e andava alla mozione degli affetti dei genovesi, affermando che "sono ora più che mai necessarie, la tranquillità, l'unione, il concorde volere de' cittadini...per meritarsi la benevolenza delle alte Potenze alleate, che annunziano all'Europa il nobile disegno di ricomporre, qual'era, l'antico suo edificio sociale...".

Era evidente il timore di non giungere in tempo a fermare l'inghippo di politica internazionale che stava diventando il cappio per strangolare la neonata Repubblica.

Del resto, il 9 maggio Vittorio Emanuele I sbarcava a Genova⁸ e si comportava come se già la città fosse sua. Di tutta fretta, l'11 maggio il marchese Agostino Pareto, ex Maire di Genova, consegnava alle potenze vincitrici una "Nota" del Governo genovese ove si sosteneva che i genovesi, pur con l'aiuto degli inglesi, avevano combattuto per la propria libertà e indipendenza; quanto, poi, all'unione del 1805 con la Francia, tale atto sarebbe stato estorto con la forza (e qui cercava di raccontarla: l'atto di unione era stato perfettamente legale); l'unione, del resto, non aveva avuto riconoscimento da nessuna Potenza alleata. Castle-reagh si abboccò con Pareto e gli fece capire, se ancora non gli era chiaro, che ormai tutto era già stato deciso.

Il 18 maggio Pareto presentava agli Alleati una seconda "Nota": genovesi e piemontesi non andavano d'accordo; capiva la necessità di creare Stati-cuscinetto antifrancesi; ma l'estensione non faceva la forza degli Stati, bensì "l'unione, la

concordia, lo spirito nazionale": tre elementi che dividevano nettamente Genova da Torino (vero); quindi, offriva Genova agli inglesi; in seconda battuta, Genova avrebbe rinunciato al territorio ligure per diventare città-Stato. Pareto, poi, raccontava anche una bugia colossale che proprio gli inglesi non potevano bere: da Savona in giù fino a San Remo tutti entusiasti per Genova! Era esattamente vero il contrario: l'evento dell'unione al Piemonte "aveva rallegrato il cuore degli abitanti di molte città della Liguria..."⁹.

Il 14 maggio fu pubblicato un "Manifesto ai genovesi" di Vittorio Emanuele I ove il re dettava norme, leggi e disposizioni su varie materie di governo di una città e di una regione che stimava ormai come sua proprietà. Quindi il 17 se ne partiva per Torino, viaggiando in tutta tranquillità: giunse, infatti, nella capitale soltanto il 20 del mese¹⁰.

3) Quel che avvenne a Campo da maggio a dicembre 1814.

Il 14 maggio furono eletti a Campo gli Agenti della Comunità, a capo dei quali venne nominato Decano Benedetto Piana (1748-1835) fu Pier Giovanni; Cancelliere Lorenzo Oliveri (1767-1839) fu Giuseppe; Cassiere Francesco Ferretini (1779-1859) fu Andrea; Sindaci, Michele Bottero (1785-1848) fu Giuseppe e Ambrogio Compareti (1769-1845) fu Luigi; altri due Agenti erano Gio Luca Piana (1781-1850) di Gio Vincenzo e Luigi Leoncini (1778-1855) fu Francesco: tutti uomini legati, in qualche modo, all'antico regime, alcuni anche agli interessi degli Spinola, a cominciare da Benedetto Piana e dal Compareti che in Campo erano i procuratori dei beni degli ex marchesi e di altri ex nobili genovesi, primo fra tutti Vincenzo Spinola e, poi, i Bado, i Carlini, i Vivaldi e i Centurione e altri ancora.

"Oggi quattordici del mese di Maggio dell'Anno mille ottocento quattordici alle ore tre di sera, convocati, e congregati gl'infrascritti rappresentanti di questa Comune di Campo freddo, ed anche gli infrascritti Particolari della medesima Comune per ordine dell'Aggiunto in assenza del Capo di detti rappresentanti, i nomi de' quali sono il Sig. Pietro Antonio Olivieri Aggiunto, Lorenzo Olivieri, Giuseppe De Giovanna, Francesco Demartini, Giambattista Leoncino, Francesco Ferretini, Antonio Maria Baldizone, e Francesco Maria Gaetano Piana Consiglieri, e li Signori Gian Vincenzo Piana, Sebastiano Leoncino, Mattia Olivieri fu Pier Giovanni, Panuzio Rizzo, Mattia Olivieri fu Francesco, Luigi Leoncino fu Francesco, Giuseppe Ighina, Michel Angelo Leone, Lorenzo Rizzo fu Matteo, Ambrogio Compareti, Michele Bottero, Matteo Giuseppe Rossi¹¹. Il detto Sig.r Aggiunto ha esposto aver ricevuto dal Signor Capo Anziano del Cantone di Ovada varj affissi e proclama della Ser.ma Repubblica di Genova per pubblicarsi in questa Comune, come anche un affisso del Sig.r Percettore di detto Cantone di Ovada per venire ad esigere le tasse imposte dalla Serenissima Repubblica, ed avendo ricevuto varj riclami degli abitanti di questo Luogo adducendo che a tenore del Proclama di S. E. Lord Bentinck delli 26 Aprile 1814 questa Popolazione deve essere rientrata ne' suoi antichi diritti, e privilegij di feudo, come era avanti, e perciò che ha stimato convocare i suddetti per sentire il loro sentimento. Sentito quanto sopra da sudetti Signori Congregati, sentito il tenore di detto Proclama da cui pare che il desiderio delle Alte Potenze alleate sia di restituire a tutti i loro antichi diritti, e privilegij, e ritornare così questo Comune Feudo Imperiale com'era per l'addietro, hanno deliberato di inviare li Sig.ri Luigi Leoncini fu Francesco, e Luca Piana da S. E. il Sig.r Commissario Imperiale coll'indirizzo qui sotto descritto.

Hanno pure deliberato, che il Sig.r Aggiunto risponda al Capo Anziano del Cantone d'Ovada, e all'esattore delle Contribuzioni che a tenore del suddetto proclama questa Comune sembra debba riacquistare i suoi diritti, come feudo, e che in conseguenza sino a che non sia ciò deciso non si deve qui pubblicare alcun pro-

clama della Ser.ma Repubblica di Genova. Deliberano inoltre di esigere dall'appaltatore de' forn per pagare il viaggio a sud. i Sig.ri Deputati la somma di Cento venti franchi. Dico f.1 120".

Seguiva l'indirizzo di cui sopra all'Intendente Generale Imperiale in Milano, barone Rossetti, indirizzo che ricalcava quanto affermato nel verbale della seduta, concludendo

"...il nuovo Governo della Ser.ma Repubblica sudetta pare che voglia estendere il suo Dominio sopra questa Comune..."; ma "questa Comune non ha in alcun tempo mai fatto parte della Ser.ma Repubblica sud.a. Questo Luogo è sempre stato Feudo Imperiale, ed ha sempre avuto dall'Aulico Consiglio le Supreme sue provvidenze con gloria, e soddisfazione della popolazione.

La fedeltà di questo popolo verso gli antichi suoi Sovrani ha sempre lottato contro l'intrighi di chi tendeva a rendersene padrone e ne ha sempre trionfato anche ne' tempi i più critici perché ricorrendo a S. M. Cesarea ne ha sempre ottenute le più efficaci provvidenze. Sarebbe in oggi intimo il rammarico di questo popolo se dovesse perdere il suo ben amato Sovrano per far parte della sud.a Ser.ma Repubblica. Pertanto supplicano i sottoscritti..." etc.

Seguivano le firme dei 19 summenzionati e la croce di Gio Batta Leoncini, unico che "dichiara d'essere illetterato"; si aggiungevano le firme di Benedetto Piana, Sebastiano Paladino, Gaetano Ferrari, Marco Peloso, Lazzaro Luxardo, Giuseppe Ighina, Giovanni Paladino, e quella del canonico Arciprete don Francesco Antonio Prato¹².

Nella perfetta osmosi tra clero e società campese che da sempre si era verificata nelle epoche precedenti, anche gli ecclesiastici campesi si trovarono a supportare con la loro autorità la linea politica sostenuta della nuovo Consiglio della Comunità. Risulta, per altro, che non solo il Parroco, ma che "diversi Preti, e particolarmente sei Canonici avevano fatto parte nelle beghe fatte all'oggetto di ripristinare l'antico Feudo Imperiale..." (così scriveva il comandante del distaccamento di truppe genovesi entrate in Campo il 1° settembre)¹³.

Tra i più focosi erano indicati don Gio Batta Bottero (1779-1848 – poi , dal

1819, primo arciprete di Masone), don Michelangelo Pesce (1775-1846), entrambi già tra i protagonisti delle vicende degli anni 1797-98, e don Carlo Giuseppe Paladino (1780-1853), l'anima della resistenza campese all'occupazione franco-polacca del paese nel 1799-1800, quello che il Comandante "francese" Carducci chiamava "l'Abatino"¹⁴. Nel 1814 i canonici della Collegiata erano ridotti da undici al numero di sei (i tre summenzionati, più don Marco Oliveri, don Michele Leoncini e don Michele Piana: tre sant'uomini questi, che riesce difficile pensarli politicanti facinorosi).

Ignorando la sintonia politico-amministrativa tra Clero e Popolazione che da secoli regnava in Campo, il Comandante di piazza, poteva dirsi "scandalizzato di conoscere che Sacerdoti, dai suggerimenti dei quali l'ordine, od il disordine soltanto potean dipendere, fossero stati i primi a formare i Partiti, ed a sovvertire il popolo profittando della di lui ignoranza, ed imbecillità per formare un'orda di ribelli, come erano loro". Poveretto! Era abituato al clero ignorante della campagna del Genovesato, sottomesso ai propri signorotti locali, preti emuli del don Abbondio manzoniano: "...Disposto...disposto sempre all'ubbidienza"¹⁵.

Il gruppo dei maggiorenti campesi aveva in sostanza tratto le conseguenze dal "Proclama" di Bentinck: si ripristinava la Magnifica Comunità; si rialzava l'aquila imperiale bicipite; si rifiutava di spedire deputati a Genova; non si riconosceva il Giudice stabilito da Genova in Campo. Il Consiglio aveva, inoltre, deliberato di spedire supplica all'Imperatore; di mandare due deputati (Luigi Leoncini e Gio Luca Piana) in Milano al feldmaresciallo Bellegarde¹⁶ e all'Intendente Generale per l'Italia, barone Rossetti per comunicare che Genova sembrava intenzionata ad estendere il suo dominio sul Feudo, così come già si era impadronita, contro il diritto, di altri Feudi Imperiali; che Campo non aveva mai fatto parte del dominio genovese e non intendeva farne parte ora; dichiarava, inoltre, che aveva respinto le richieste di pubblicazioni di proclami e atti del governo genovese nonché gli avvisi di riscossione delle imposte inviate dal Percettore di Ovada.

Il 14 maggio, di conseguenza, il Maire (francese) o Capo Anziano (genovese) Gaetano Macciò (1762-1825) scriveva al Capo Anziano di Ovada:

"...in risposta alla sua delli 10 cor.te mi trovo in dovere di significarle, che avendo io fatto affiggere d.i proclami, ho dovuto farli levare attesi i riclami di quasi tutta questa popolazione, quale pretende esser rientrata nei suoi antichi diritti, e privilegj, a tenore del Proclama di S. E. lord Bentinck che dice, sembra esser desiderio delle loro Alte Potenze Alleate che ciascuno rientri ne' suoi antichi diritti, e così questo Luogo ne' suoi antichi diritti, e privilegj di Feudo, come era. Ed in questo caso pare non si debbano qui pubblicare d.i proclami, avuto anche riguardo ai diritti che ha S.M. l'Imperatore d'Austria sopra questa Commune, e stare prima a sentire su di ciò la decisione delle Alte Potenze Alleate, e se da queste verrà deciso, che questa Commune sia unita alla d.a Serenissima Repubblica, mi farò anche carico di rispondere anche all'altra sua..."¹⁷.

Lo stesso giorno scriveva anche al Percettore delle Imposte che stava per venire a Campo per le riscossioni, invitandolo a soprassedere per il momento, anche perché: "...si sente che nessuno vuol pagare..."

Il 27 maggio 1814 ancora il notaio Macciò notificava al Governatore di Novi che

"...il giorno 9 cor.te dovei portarmi a Genova per i miei interessi, e non ritornai in paese, che il giorno 25. Pendente la mia assenza sono seguite delle novità...Ieri sono tornati dalla loro missione li Deputati in essa, e sono stati accolti in paese con evviva, suono di Campane, Tamburro etc. Al loro arrivo si è convocato il d.o Consiglio, sotto la Presidenza del Decano, all'oggetto d'intenderli. Fui invitato io ad intervenire, ciò che non volli eseguire, così pure il mio Sig.r Aggiunto (il medico Pietro A. Oliveri – n.d.r.). In questo stato di cose, prego V.E. a volermi prontam.e fornire le necessarie istruzioni, e il modo di contenermi, giacché prevedo maggiori inconvenienti..."¹⁸.

Il 31 maggio il Consiglio aveva emanato una delibera colla quale si inibiva qualunque atto amministrativo al Capo Anziano in carica, funzionario del Governo genovese:



“Li Consiglieri di questa Comune radunatisi in legittimo numero.... (omissis) ...visto il Proclama di lord Bentinck(omissis)... hanno ripigliata l’antica qualità di Agenti Comunali. Sentito quindi il parere di tutti i possidenti e negozianti di questa Comune hanno in seguito fatta una Deputazione...(omissis)...a S. E. il Sig.r Rossetti Intendente Generale Imperiale all’oggetto di sapere il modo di contenersi nelle attuali circostanze; avutone quindi dal prelodato Intendente (dopo averne il medesimo interpellato S. E. il Generale in Capo dell’Armata Austriaca Bellegarde) la graziosa risposta che era spedito ordine al Generale Nogent di prender possesso di questo nostro paese, e che noi dovessimo frattanto mantenersi nel ripreso sistema di Agenti Comunali; egli è perciò Signore che v’invitiamo ad astenervi dall’esercitare contro gli ordini ricevuti, e contro il voto generale di questa popolazione qualunque atto poteva competervi nell’antica qualità di Maire, o di Capo Anziano notificandovi che detta carica è stata da noi abolita... (omissis)... V’invitiamo inoltre a rimettere al più presto al M.o Cancelliere Nostro il Sig.r Lorenzo Olivieri tutte le carte spettanti alla Comune esistenti presso di voi...”¹⁹.

La firma era di Benedetto Piana “Agente e Decano” e del Cancelliere Lorenzo Oliveri. Del pari si disconosceva qualsiasi atto amministrativo proveniente da una qualsivoglia Autorità non riconosciuta nel Feudo²⁰.

Nel frattempo, il 30 maggio era firmato dalle Potenze il “Trattato di Parigi”, per il quale Genova era assegnata al Regno di Sardegna: “art. 2 - “Al Re di Sardegna sarà assegnato un ampliamento di territorio con lo Stato di Genova: il porto di Genova resterà libero; le potenze si riservano di prendere a questo proposito accordi con il re di Sardegna”; uno Stato cuscinetto adatto per contenere l’espansionismo francese.

Non tutti erano d’accordo; scriveva De Maistre:

“Certamente questi acquisti sarebbero superbi, ma comporterebbero anche gravi inconvenienti: sarebbe estremamente difficile amalgamare le tre popolazioni che si toccano senza amarsi, e che sono anzi decisamente antipatici l’uno all’altro...(omissis)...l’acquisto di Genova porterà pericoli per noi. L’unione di nazioni non presenta difficoltà sulla carta geografica, ma nella realtà è tutt’altro; esistono nazioni che non sono mescolabili; tra queste sono piemontesi e genovesi, separati da un antico e radicato odio...” (traduz.)²¹ O, ancora: “I due principi fondamentali del governo genovese sono il commercio e l’odio contro il governo piemontese...”²².

A Vienna il Governo provvisorio genovese mandò il marchese Antonio Brignole Sale²³, un ex-devoto di Napoleone, ma entrato anch’egli nel gran gruppo dei “pentiti”, che da sempre saltano con tempestività sul carro del vincitore. Ben introdotto negli ambienti che contano, imparentato col ministro francese Dalberg, intimo di duchesse e marchese (condizione spesso decisiva, questa, per condurre in porto trattative importanti), il Brignole poté incontrare quasi tutti i protagonisti del Congresso, ma, come già abbiamo detto, tutto era già stato deciso dal duo Castlereagh-Metternich.

L’Intendente barone Rossetti il 30 luglio rispondeva da Milano a Benedetto Piana: “...non mancherò di interessare il Sig.r Conte di Strassoldo, perché voglia occuparsi al più presto possibile della organizzazione di codesta Comunità, cui Ella presiede”²⁴.

I nuovi Agenti, onde poter disporre immediatamente di denaro per far fronte alle varie spese comunali²⁵, deliberarono l’asta per i forni; vendettero legna per far carbone, appaltando quella dei boschi comunali; imposero l’esazione delle tasse prediale e personale: quei nostri antichi

sognavano davvero di poter ricostituire l’antico Stato e per far ciò incominciarono subito a batter cassa; del resto, ogni ideale ha bisogno di essere finanziato! Furono inviate a Milano varie delegazioni per sollecitare l’intervento delle Autorità dell’Impero e, non certo in seconda battuta, l’invio di un distaccamento militare austriaco.

L’11 agosto Gaetano Macciò faceva noto al Governatore Sansoni

“qualmente il 26 scaduto Luglio venne spedito in Milano un Paesano per espresso con lettere del più vecchio de’ consiglieri (Benedetto Piana aveva 66 anni) il quale ha assunto sin da principio il nome di Decano giusta l’antico sistema feudale”; le lettere erano per il barone Rossetti. “Li 4 c.te ritornò il d.o espresso, al quale andarono incontro sino fuori del Luogo molte Persone”: il Rossetti scriveva alla Comunità assicurando il suo appoggio presso il Commissario Imperiale, generale conte Strassoldo “acciò venisse ad organizzare questo Comune”.

Assicurato in tal modo, il Piana assunse tutta l’autorità che gli competeva, tanto che “in occorrenza delle maggiori solennità li vengono altresì prestati in Chiesa gli onori dell’incenso” (come avveniva, allora, per l’Autorità costituita). Il Consiglio della Comunità passò quindi all’assegnazione dei vari incarichi di governo, nominando tre “Aggiunti” al Decano (“Ambroggio Compareti, Agente del Sig.r Filippo Spinola, il medico Pier Antonio Oliveri e Gio Luca Piana”) con funzioni di Ispettori di Polizia che si appoggiavano a quattro “inservienti” armati (“Bartolomeo Rizzo fu Matteo ciabattino, Francesco Leoncino fu Gio. M.a chiodarolo, Gius.e Ferrari di Salvo chiodarolo, e Bernardo Mandillo di Gius.e botte gajo”²⁶.

“Giudice di questo Comune” fu nominato “un certo Mattia Olivieri fu Pier Gio”²⁷, persona, che sa appena leggere e scrivere, di professione Molinaro, e che dimora in una sua terra lontana un miglio circa da questo Paese”. L’ex-Maire Macciò, concludeva la sua lettera col sarcasmo: “Ecco, che i nostri affari prendono in oggi anche pure il ridicolo”²⁸.

Il 16 agosto vennero convocati nell’Oratorio di San Sebastiano tutti “i capi di casa per dare la loro nomina per un

Giudice compromissario da eleggersi alla maggioranza de' voti, il quale Giudice avrebbe l'autorità di giudicare inappellabilmente sino alla somma di £ 100 unitamente alla facoltà di far pignorare, e quella altresì di condannare in materia di polizia sino all'ammenda di £ 10, e giorni 5 di prigionia, ossia d'arresto". Fu eletto Michele Bottero, proprietario e negoziante; suoi Aggiunti furono eletti il notaio imperiale Gio Vincenzo Piana (1752-1830) e il medico Pier Antonio Oliveri (1769-1860); Segretario e Cancelliere di Giudicatura fu eletto Gio Luca Piana, figlio di Gio Vincenzo.

Tali operazioni erano dette da Macciò "cotanto informi, ed irregolari", ma, doveva ammettere, erano "garantite col voto della popolazione"²⁹.

L'ex-Capo Anziano del Comune teneva quasi quotidianamente informato il Governatore a Novi di tutto quanto succedeva in Campo; è, pertanto, più che comprensibile che, quale sostanzialmente delatore e spia, "l'odio contro di me è al suo colmo e sono costituito 'in signum ad sagittam'"³⁰.

Macciò aspettava anche dal Governatore indicazioni certe circa la condizione politica di Campo; ma lo stesso Governatore era in evidenti difficoltà se ancora il 18 agosto sollecitava "Il Signor Senatore Presidente dell'Ecc.mo Mag.o dell'Interno" per avere istruzioni "se il Comune di Campo freddo dovrà considerarsi come faciente parte della nostra Ser.ma Repubblica, o se pure si doveva contare come separato dal nostro Territorio. Su quest'articolo non ho mai ricevuto alcuna risposta"³¹.

Come dire, che a Genova, per quanto a parole si affermasse giurisdizione su Campo, il Governo non era in grado di poter assumere decisioni politiche, stante l'incertezza generale del momento e le notizie che giungevano da Milano circa impegni politici e militari che i vari Bellegarde, Strassoldo, Rossetti, Nugent e quant'altri dicevano di voler assumere (appunto, "dicevano": anche a Milano si chiacchierava, ma non si decideva né si sarebbe potuto farlo!).

Finalmente il 24 agosto il Governo genovese decretava che "Il Governatore della Giurisdizione d'Oltre Giovi è auto-

rizzato ad assicurare con mezzi militari, e di polizia l'ubbidienza alle Leggi, e il rispetto dovuto ai funzionari eletti dal Governo, avendo cura di conseguire questo fine con que' riguardi, e dolcezza che convengono verso di Sudditi sempre cari alla Repubblica non ostante i loro momentanei travimenti". Il decreto era firmato dal Presidente del Governo, Gerolamo Serra.

Il Governatore Sansoni, il 30 agosto, avvisava il Capo Anziano che il tenente Ottavio Albora Comandante delle truppe della Repubblica a Novi sarebbe partito per Campo con un distaccamento di 20 uomini; avvisava anche di un secondo distaccamento di altri 20 uomini di "truppe anglo-italiane" al servizio di S.M. Britannica nonché del giungere di una brigata di Guardia di Polizia.

"L'oggetto di queste tre spedizioni si è di far cessare i travimenti di diversi de' suoi amministrati i quali si sono permessi d'arrogarsi delle qualità amministrative, d'agire come tali, di far delle proteste contro degli impiegati nel Giudiziario al servizio della Serenissima Repubblica della quale fan parte, e di scacciarli; d'ovviare a tante altre incongruenze, di rimettere in forma l'ordine nel suo Comune...(omissis)...".

Invitava il Capo Anziano ad ordinare all'Usciere della già Mairia di riprendere il suo servizio..."costui affiggerà tutti i nuovi avvisi e proclami e farà distaccare, se mai si trovassero affissi quegli avvisi, e tutti i scritti in generale che emanassero da qualunque autorità locale non eletta dal Ser.mo Governo e che non avrà più alcun potere al momento che lei riceverà questa lettera perché creata illegalmente".

Il Governatore assicurava che il Capo Anziano sarebbe stato coadiuvato nel ripristinare l'ordine dalle tre qualità di truppe, che vennero acquisite in Palazzo Spinola, determinando le ire di Filippo Spinola che per tre mesi mosse mari e monti per farle sloggiare da casa sua. In una lettera al tenente Albora del 16 settembre 1814 il marchese ironicamente, scriveva:

"...godo sentire che, presentemente, non vi sieno più rimasti che diciotto circa individui componenti il di lei distaccamento...";

proseguiva sperando nell'intervento del Governatore di Novi, "conoscendo non giusto l'aggravare una sola casa d'alloggi (benché soavissimi, perché diretti da un sì degno Ufficiale)"! Logicamente, lo Spinola esortava quei signori affinché "si compiaceranno far gravitare un tal peso sopra la Commune", pregandoli "non dar retta a qualche voce del basso Popolo"³².

Filippo era un signore, perbacco!, esente per nascita da ogni "peso", che era necessario "dividerlo fra gli abitanti tutti del Luogo"

Il Governatore affermava che "è intenzione del Ser.mo Governo...che il tutto si rimetta costì all'ordine, con tutti i riguardi e con dolcezza...desidererei ottenere l'intento senza fare, se fosse possibile, un arresto". In gravi difficoltà interne ed internazionali, il Governo genovese, la cui sopravvivenza era legata ad un tenue filo, non poteva certamente decidere in modo diverso: aveva estremo bisogno di mostrare la miglior faccia possibile. Da qui le raccomandazioni del Sansoni alla moderazione, alla "dolcezza", a tutto quanto non era mai stato nella pratica dei rapporti tra Genova e l'antico Feudo di Campo. Del resto, comunque, l'art.16 del Trattato di Parigi del 30 maggio recitava: "ne' paesi restituiti o ceduti, nessun individuo, di qualunque classe o condizione, potrà essere perseguitato, inquietato o molestato nella sua persona o proprietà a ragione della sua condotta od opinione politica". Genova doveva tenerne conto.

Il Capo Anziano doveva, comunque, denunciare al comandante Albora i nomi "di quelli che più si sono distinti per avere un'opinione contraria alla riunione di Campo freddo alla Ser.ma Repubblica..., di quelli che si sono attribuiti le varie cariche "e di quelli altri che sono stati spediti in più volte a Milano...Il Signor Tenente li farà a sé chiamare, e spero che una buona verbale lezione, e dei salutari avvertimenti basteranno per persuadere cotesti individui che realmente pare non conoscano né la loro geografica picciolezza, né i loro veri interessi"³³.

L'ironia del Sansoni era del tutto a sproposito, il Governatore genovese giudicava della dignità dei cittadini dalla maggiore o minore estensione del territo-



A lato, Campo Ligure, Palazzo Spinola che prospetta sulla piazza principale del paese

rio del loro Stato!

Il 1° settembre 1814 arrivò il distacco anglo-genovese, accompagnato amichevolmente (ma “*col stomaco amaro malgrado i complimenti*”) da due rappresentanti della Comunità; i soldati vennero accolti alle porte del paese dal

“Sig.r Parroco alla testa di diversi Preti, Abati, Signori, e persone d’ogni sfera, che venne a complimentarci, raccomandando alla nostra generosità, e bontà il suo Popolo...(omissis)... Il Capo Anziano fu subito da me ripristinato nella sua carica... (omissis)... Dopo queste operazioni feci chiamare il Signor Benedetto Piana sedicente Decano, pronunziai con buona maniera la di lui destituzione, lo invitai a sottoscrivere la formola di abdicazione...e a consegnarmi il registro degli atti da lui fatti”³⁴.

Successivamente il tenente destituito dalle loro cariche tutti gli altri ufficiali della Comunità, Giudici compresi. Il tutto avvenne pacificamente: “*non vi fu bisogno di alcun arresto, e tutto finì con paterne, ed amorevoli ammonizioni*”³⁵; tuttavia, il tenente Albora, dopo aver affermato nella lettera citata che vi furono in Campo grida festose all’entrata dei soldati, aggiungeva che “*non è da credere però che ciò sia fatto di cuore, ma provenivano piuttosto da gran timore, dal quale questo Popolo era preso*”.

Il 31 agosto Gio Luca Piana era partito in missione verso Milano “per informare il Signor Commissario Imperiale Austriaco, e domandarle forza di protezione”; la sera del 1° settembre partiva da Campo verso Milano un altro deputato, Gio Maria G. Peloso (1789-1873), chiodarolo ed ex soldato napoleonico, mentre in paese “*quantunque la Popolazione sia per timore in questo momento tranquilla, regna... il più grande malcontento nella medesima, e tutti danno non equivoche*

prove della rabbia, che nutrono nel cuore e dell’odio, che hanno preso al Sig.r Capo, per il che questo Paese non potrà lasciarsi senza truppa se si vuole assicurare l’esistenza del sud.o...”³⁶

Di tutto ciò il 3 settembre Sansoni dava notizia al Ministro degli Interni genovese; il conte scriveva, tra l’altro, che in conformità del citato Decreto dei Serenissimi Collegi in data 24 agosto,

“... ho spedito in quel Comune il Sig.r Tenente Albora con 20 de’ nostri soldati...(omissis)...ho pensato di unire al nostro distacco un altro di truppe Anglo Italiane di questo Reggimento essendo sicuro che una simile unione non poteva che fare un buon effetto anche presso i Politici di Campo freddo, i quali vedrebbero che la nostra operazione è secondata dalle Truppe di S.M. Britannica, e convenuta colle loro autorità. Ho domandato a questo Sig.r Colonnello un piccolo distacco, e si è compiaciuto d’accordarmi 20 uomini comandati da un Sottotenente”. Al tenente Albora il “Governatore d’Oltre Giovi” aveva raccomandato di usare “tutta la dolcezza, e buona maniera possibili...”. Tuttavia, pur esortandolo “di non far eseguire nemmeno un arresto se sarà possibile” doveva “sorvegliare tutti quegli individui che lo meritano, e quelli i quali non si stancano di fare delle spedizioni a Milano”³⁷.

Forte della presenza degli armati, il 2 settembre il Capo Anziano³⁸ emanò un proclama col quale dichiarò nulli tutti gli atti amministrativi degli Agenti della Comunità, a partire dalla nomina degli Agenti Comunali sino agli atti di vendita di legna e carbone tratti dai boschi comunali di Piazza Rabito (o Rapido) e Fossa Grande, situati nella Valle Masca.

Risultando che i personaggi più in vista destituiti dalle loro cariche (Bottero, Compareti, Leoncini, Oliveri ed altri an-

cora) si radunassero nottetempo “*spesso in conferenze segrete nella casa di Gio Batta Leoncino fu Giuseppe*”³⁹... dando molto a dubitare della loro condotta”, il Comandante della piazza di Campo ordinò pertanto al Macciò di far “*affiggere altro Proclama tendente a proibire le adunanze nelle piazze, e strade...*”⁴⁰. Macciò emise, quindi, un decreto di polizia per il quale “*dopo dieci ore di sera nessuno potrà passeggiare per il paese, senza che il Capo Anziano gliene abbia fatto il permesso, per mezzo di una carta di sicurezza. Tutte le Osterie, Botteghe d’ogni specie dovranno essere chiuse all’ora sopra indicata*”. In sostanza, giunta la forza armata, si procedette con un coprifuoco: ciò significa che la situazione non era ancora del tutto sotto controllo. Ancora il decreto di cui sopra ordinava che “*tutti i Locandieri, egualmente che i Particolari, che alloggeranno forestieri, saranno tenuti di denunciarli...*” con tutte le relative generalità e notizie annesse. “*Non sarà permesso tanto di giorno, come di notte che si facciano adunanze, o circoli composti da più di tre individui tanto sulle piazze, come nelle strade di q.o paese. D.i Individui saranno considerati persone sediziose, e perturbatori della pubblica quiete*”. Chi entrava nel paese doveva presentare il passaporto⁴¹. Un bel giro di vite, insomma.

Il 25 settembre, comunque, le norme di cui sopra vennero leggermente modificate in questo senso: “*Dopo le ore sei, e mezzo di sera, non saranno permesse le adunanze, i circoli composti di più di sei individui...*”⁴².

Il 4 settembre quello che rimaneva del drappello “inglese” lasciò Campo, dirigendosi verso Novi. In paese rimasero i 20 soldati di Albora e alcuni poliziotti, comandati dal colonnello Ciravegna, occupati gli altri nella caccia ai disertori greco-calabro-siculi del gruppo “inglese”, per quanto, in data 4 settembre 1814, il Capo Anziano Macciò scrivesse al “*Colonnello Comandante il Terzo Regg.to al servizio di S.M. Britannica... che in questa Comune non vi sono disertori della leva Italiana al servizio di S.M. B.*”⁴³ La pietosa bugia del notaio Macciò era forse funzionale al tenere lontano dal paese la sciagura dell’invio di un nuovo

contingente militare (da dover, poi, mantenere!), senza per altro che se ne sentisse la necessità.

Il 4 settembre 1814 Macciò aveva scritto al Governatore ringraziandolo insieme al Governo a nome della popolazione

“per le misure di dolcezza positiva, che mercé la di Lei valevole mediaz.e ha tanto saviam.e adottato nelle attuali nostre circostanze... (omissis) ... La truppa che da qualche giorno abbiamo fra noi... (omissis)... è provveduta di tutto il necessario, ed è alloggiata in un solo locale.

Li signori Ufficiali mi danno il grato piacere di restare in mia casa. Questi degni Comandanti hanno fedelmente adempiute le intenzioni del Governo. Non vi fu bisogno di alcun arresto; il tutto si finì con paterne, ed amorevoli ammonizioni, come ho sempre desiderato. La popolazione è nella massima tranquillità, ma non pare contenta... (omissis)... Di troppo mi è necessario un Aggiunto per non obbligarmi con discapito anche de' miei interessi a restare continuamente in paese”.

Macciò aveva i suoi commerci in Genova, ove abitava per molti mesi all'anno, avendo sposato la genovese Teresa Bailleu, i fratelli della quale, per altro, possedevano vari beni nel territorio del Feudo.

Propose per la carica di Aggiunto Gio Batta Piana (1775-1871) fu Benedetto e Michelangelo Leone fu Benedetto. Il Macciò chiese altresì di poter convocare il Consiglio per tutte le operazioni necessarie, da quelle relative al bilancio a quelle per il ripristino delle normative antecedenti il 22 maggio 1797, per far ripartire anche la macchina delle imposte. Tuttavia, a proposito della riscossione, consigliava “*con tutta schiettezza... che sarà meglio differirla, per non prendere così d'urto gli animi di questi abitanti nelle attuali circostanze*”. Costringere con la forza la gente a pagare le tasse è da sempre molto pericoloso, specie in situazioni di incertezza politica!

Chiedeva, poi, se fosse possibile confermare alcuni dei Consiglieri in carica, tra i quali nominava Sebastiano Paladino fu Giulio e Giuseppe De Giovanna fu Bernardo, escludendone però due, Giuseppe Lupi fu Giacomo⁴⁴ e Andrea Viotti

fu Marc' Antonio, dalla lista dei possibili nuovi. Il Lupi di cui sopra non poteva essere Giuseppe, che era un sacerdote e da molto tempo non più a Campo, ma in servizio in Valpolcevera, bensì suo fratello Gio Batta. Per completezza di informazione, don Giuseppe rientrò in parrocchia soltanto nel 1818 e venne nominato Viceparroco.

Pertanto, il 9 Settembre 1814 il Governatore di Novi nominava il Consiglio degli Anziani di Campo Freddo.

Intanto, la situazione sembrava doversi ancora modificare: da Milano giungeva notizia che il generale Bellegarde aveva nominato il 6 settembre tre cittadini “in qualità di Sindachi per amministrare il Comune di Campo freddo... con l'autorizzazione che questi assumino le loro funzioni il 9 del corrente...”: i tre erano i personaggi che già conosciamo, Bottero, Leoncini e Compareti⁴⁵.

Il tenente Albora scrisse che i tre si presentarono a lui con il decreto ottenuto, accompagnati da Gio Luca Piana, “*munito di due sigilli imperiali... egli portava coccarda austriaca*”; ma non avendo disposizioni in merito dal Governo chiedeva al Governatore di Novi come comportarsi; a sua volta questi faceva appello al Ministro degli Interni:

“...si prenderà la più grande premura per prendere, e comunicarmi colla maggior sollecitudine le sagge disposizioni che dovrò fare eseguire, onde mantenere il decoro della Ser.ma Repubblica... (omissis)... un ritardo potrebbe compromettere le nostre truppe, e d'altronde non sarebbe bene che i Sindachi cominciassero ad amministrare in loro presenza ... (omissis) ... l'espresso inviatomi dal tenente mi dice che quasi tutti gl'abitanti di Campo freddo hanno messo coccarda Austriaca...”⁴⁶.

Del resto, il Governatore di Novi aveva ricevuto il 10 settembre un dispaccio nel quale il Commissario di Polizia, Barisone, avvertiva

“di quanto intesi dal S.r Matteo Ighina Agente del Sig.r Pasquale Adorno, cioè che avendo parlato il sud.o con certo Gio Luca Piana di Campo freddo, questo le disse, che ritornando da Milano, che si era presentato al Gen.le Bellegarde, e che aveva ottenuto dallo stesso Signor Gen.le sei documenti per la conservazione di Campo freddo in

feudo Imperiale... (omissis)... che erano nominati tre soggetti per l'amministrazione del Paese... (omissis)... disse pure avere lettere per i Sig.ri Spinola...”⁴⁷.

Il generale Bellegarde aveva scritto il 6 settembre agli Spinola che “Già da quattro mesi il Comune di Campofreddo, già Feudo Imperiale, ritornando sotto la protezione di S.M. I. R. A. trovasi sprovvisto dell'Autorità Giudiziaria, che di concerto con la Camera residente in Genova loro apparterebbe di nominare...”. I condomini erano quindi sollecitati, “dovendo provvisoriamente il tutto ritornare allo stato in cui trovavasi all'epoca del 1797”, a fare quanto era di loro competenza “secondo le antiche loro costumanze”⁴⁸.

A Campo l'arrivo da Milano di Gio Luca Piana (“è quello che dà moto a quanto si fa in Campo freddo”, scriveva il Governatore di Novi⁴⁹) scatenò l'entusiasmo:

“appena arrivato il sudetto Signore le strade si riempirono di Popolo: tutti dimostrarono la loro gioia per sì fatta notizia: io consegnai tutti i soldati a quartiere dopo aver fatto caricar le armi, ma nulla ebbe luogo, ad anzi questi Signori mi hanno assicurato che il popolo continuerà ad essere come è stato finora tranquillo, che sono stati troppo ben trattati da me, e che per conseguenza non si permetterebbe la benché menoma impertinza”⁵⁰.

Non avendo disposizioni in merito, il tenente Albora comunicava ai tre Sindaci che, essendo stato “fedele esecutore degli ordini ricevuti, mi permetterete ... prima che io mi levi dal possesso preso per ordine del Governo, che il Governo medesimo mi imponga di farlo...”⁵¹.

Il 12 settembre il Governo genovese decretò che si scrivesse

“all'Ufficiale del distaccamento in Campo freddo di trattenersi in detto Luogo, finché non gli pervengano nuove istruzioni, e dicendo senza mistero, che ha istruzioni di colà trattenersi finché il Governo non abbia direttamente cognizione delle determinazioni di S. M. l'Imperatore d'Austria ... (omissis)... Nel caso però che prima di ricevere nuove istruzioni entrasse nel distretto di Campo freddo un qualche distaccamento austriaco, l'Ufficiale dovrà ritirarsi con la sua truppa in Ovada...”⁵².

Il tenente Albora scriveva che, nel



A lato, l'aquila bicefala nera in campo d'oro, caratteristica delle insegne imperiali asburgiche

caso, avrebbe preferito ritirarsi a Voltri per non andare incontro agli Austriaci; il Governatore suggeriva Masone “e di là ripiegasse a Voltaggio”, perché tra Ovada e Novi “*vi sono dei luoghi di S. M. Sarda che non è permesso alle nostre truppe armate di taversare*”. Alhora chiedeva rinforzi, perché si ritrovava tosto senza soldati (chi disertava, chi veniva ricoverato nell'Ospedale di Ovada, chi si ammalava e doveva essere messo fuori servizio: di 40 uomini tra soldati e poliziotti gliene erano rimasti 18⁵³ ma il conte Sansoni affermava “*che non mi è restato che 8 uomini di truppa di linea*”! (Ma che forze armate aveva la Repubblica?).

Quello che appare dai documenti è che in Campo esistevano due amministrazioni comunali: quella “genovese” che faceva capo a Gaetano Macciò che, imperterrito, continuava a sfornare proclami e atti amministrativi come se nulla fosse; e quella “feudalista” dei tre Sindaci, che, al contrario, appariva molto cauta nel muoversi, producendo ben poco amministrativamente parlando.

Non fu facile gestire la situazione, non solo da parte del tenente Alhora, ma anche da parte dei tre Sindaci che si trovavano tra i piedi una mente un po' troppo calda: Gio Luca Piana, infatti, aveva “*proposto di liberarsi da noi con la forza*”, ma era stato bloccato nella sua iniziativa dai “*compagni, che le diedero dell'asino per la testa; si dice pure che il medesimo abbia violentemente malmenato il Sig.r Arciprete per il Discorso, e Catechismo fatto in favore della Ser.ma Repubblica...(omissis)... Quello che è certo, che questo soggetto conduce tutti gli affari, ed è divenuto l'Oracolo del paese...*”⁵⁴.

Quanto alla predica dell'Arciprete esiste una lettera di Alhora al Governatore che comunicava come don Prato il 2 settembre avesse esortato i fedeli all'ordine, alla tranquillità, a non commettere sciocchezze, ad accettare il governo della Repubblica: si tenga sempre conto che l'origine ovadese del Parroco, insieme alla sua necessaria prudenza, poteva in qualche modo condizionarne le scelte.

Il 17 settembre Alhora, con soli 15 uomini, riusciva ancora a controllare il

paese, specie stante l'assenza di Gio Luca Piana e del canonico don Gio Batta Bottero, un'altra delle anime della rivolta feudalista insieme al canonico Pesce; tuttavia “*i Campofreddini –sic!- ... non mancano di tenere dei continui mali propositi, e di dimostrarsi ben inquieti della qui permanenza delle nostre truppe, e di minacciare per quando ne saranno partite i nostri partigiani, ed il Sig.r Capo Anziano in particolare...*”⁵⁵.

Il 23 settembre un “*Proclama del Sig.r Luca Piana, è stato affisso...per annunciare a questo Popolo l'elezione fatta da S.E. il Sig.r Conte di Bellegarde nella persona del medesimo Piana in qualità di Commissario di Polizia di Campofreddo...*”⁵⁶.

Intanto, il Governo genovese si muoveva a Milano presso l'Intendenza Generale Imperiale per risolvere il problema di Campo, mentre il generale Bellegarde, privo per altro di disposizioni da Vienna, doveva barcamenarsi tra gli inviati del “partito feudalista” e quelli del “partito genovese”: esisteva infatti un gruppo di proprietari (come ci avvertono alcune affermazioni del tenente Alhora in varie sue lettere) che, avveduti e lungimiranti, avevano ben presente come il ritorno ad una inimicizia con Genova rappresentasse un disastro per l'economia campese e, forti del loro potere finanziario, se ancora non erano riusciti a convincere il popolo, tuttavia erano giunti ad isolare il gruppo feudalista che gestiva o, meglio, credeva di gestire il potere politico ed amministrativo in Campo.

Von Bellegarde non prese alcuna vera decisione, non mandò distacco di soldati, nicchiò alle continue pressanti richieste dei tre Sindaci; quel signore (ingannato dai “genovesi”)

“ebbe a sup porre, che il più grande disordine regnasse nel Comune di Campofreddo, che privo fosse d'ogni mezzo di sussistenza, e d'un qualunque amministrativo sistema”; era “nella supposizione, che questo fosse di assoluta proprietà dei Signori Fratelli Spinola dai quali solo dovesse

dipendere...(omissis)... Ma informata ben tosto la prefata E.S. che il sumentovato Ser.mo Governo, ne avea civilmente fin dai primi momenti della fortunata nostra rigenerazione (bugia colossale! – n.d.r.), e quindi militarmente, ed insieme alle Truppe di S. M. Britannica, preso possesso, e che le di lei leggi vi erano in pieno vigore, non ha sdegnato di assicurare il prelodato Governo Ser.mo, ch'esso non prenderebbe più ulteriori ingerenze negli affari di questo Paese, ed invitare quei stessi, che da lui medesimo a qualche carica erano stati innalzati di prestar d'ora in poi ubbidienza, sommissione, e rispetto al Ser.mo Governo sudetto, ed a chi lo rappresenta in questo Comune”⁵⁷

Sostanzialmente, insomma, von Bellegarde assentì a che la Repubblica tenesse Campo come suo.

Il disimpegno di Bellegarde diede il via libera al Governo genovese che immediatamente, anche se non colle brutte maniere, destituì Sindaci e Commissari; il Comandante della piazza di Campo, “*nulla curandomi per il momento*” di beffe, frizzi e lazzi che il “popolaccio ignorante” versava sul Governo e sui suoi rappresentanti, andò avanti per la sua strada, sicuro che non ci sarebbe stato alcun intervento austriaco. Mise fuori quindi un Proclama del Capo Anziano Macciò con varie leggi e regolamenti del Governo genovese; “*pregai il Sig. Arciprete a voler leggere dopo la spiegazione dell'Evangelio il mio proclama e di appoggiarlo con qualche parola... (omissis)... ciò che fece benché forse mal volentieri*”. Alhora non stimava don Prato un buon patriota, come invece lo diceva Macciò: lo opinava quale feudalista “*come quasi tutti gli altri Preti, che guidano come vogliono questo ignorantissimo Popolo*”⁵⁸.

Il tenente sbagliaiva: tutta la precedente attività di don Prato lo poneva tra gli avversari del sistema feudale.

Il giorno 26 settembre il tenente Alhora insisteva presso il Governatore per avere il permesso “*di far legare, e tradurre in Novi perché quindi siano spediti a Genova per restarvi in ostaggio almeno fin dopo il Congresso, i Signori Michel Bottero, Luigi Leoncino, Ambroggio Compareti, Canonico Bottero fratello del*

sud.o, Canonico Pesce, l'oste Mattia Olivieri, ed il Sig.r Mattia Olivieri q.m Pier Giovanni, senza però privarli della compagnia del gran Luchino; questi è Luca Piana...".

Con tutto ciò i feudalisti non smisero conciliaboli e segrete riunioni: Gio Luca Piana non soggiornava in paese per prudenza, ma Albora venne a sapere che il 25 aveva tenuto convegno in "certo luogo detto la Canevara"⁵⁹ ove si recarono alcuni, ma non Compareti; senz'altro, invece, Michele Bottero e Luigi Leoncini dato che furono visti. Subito dopo il Piana sparì mentre la voce pubblica lo diceva partito per Milano.

Il Compareti, uomo pratico e di mondo, aveva capito che la partita era persa; non per nulla già il 26 settembre "andò ieri in Ovada si è detto per interesse il Sig.r Ricevitore Salvi, a farlo conservare nell'impiego di Commissario delle Dogane", carica che aveva ricevuto dal Governo genovese⁶⁰.

In effetti, il Piana era partito, ma non per Milano, bensì per Mantova. Da Casaleggio (Boiro), ove possedeva molte proprietà, inviò una lettera al tenente Albora "nella quale mi prega di far meno male che mi sarà possibile al suo Paese". Gio Luca, probabilmente convinto dal padre, abbassava la bandiera: prometteva di mettere la testa a posto, prometteva "d'esser buon Genovese, come è stato buon Ligure e buon Francese", sperando che il Presidente Serra "al quale non è del tutto ignoto, li renderà un giorno la sua fama"; sparava quindi contumelie addosso al Capo Anziano, accusandolo di tutti i disordini che erano avvenuti in Campo⁶¹.

Ma "il popolaccio di questo Comune non è mai stato tanto accanito contro il nostro Governo, come se lo dimostra da sabato a questa parte..." convinto che il partito genovese, attraverso "false dimostranze state fatte a S.E. il Sig.r Conte di Bellegarde, che lo hanno risoluto a più non prendersi cura di Campofred do..."⁶².

Nel frattempo si stavano inviando a Campo soldati e poliziotti, raccattati qua e là ove era possibile distaccarli, tanto che intorno al 24 settembre Albora aveva a disposizione 32 o 34 uomini tra guardie di Polizia e truppe di linea. Il 29, co-

munque, la gran parte di essi già erano stati richiamati ai servizi precedenti, stante anche il fatto che la popolazione del paese non mostrava alcun segno di ribellione o di violenza (gli "abitanti di Campofreddo ... si sono adesso sottomessi come tanti altri popoli di varie principali Città ad aspettare il risultato del Congresso di Vienna"⁶³), ma al massimo si muovevano per le strade del paese bande di ragazzini o qualche gruppetto di esaltati che, dopo una bevuta all'osteria, cantava canzonacce contro i soldati o i poliziotti che, però, non reagivano più di tanto:

"...ieri sera giravano per il Paese una trentina di Individui tutti di bassa estrazione, alcuni dei quali cantavano coll'accompagnamento d'un violino... e ciò per fare allegria, e celebrare le buone notizie ricevute" (cioè le false nuove giunte da chissà dove per le quali si assicurava che i genovesi stavano per andarsene e che a Vienna era stato deciso di conservare Campo in Feudo Imperiale. Figuriamoci!). Albora fece arrestare "il violino" che risultò poi essere un rossiglione "chiamato a bella posta" per fare "una festa di ballo, ma che non avendo trovato locale hanno risoluto di girare il Paese cantando"⁶⁴.

L'amministrazione Macciò poteva esercitare, libera ormai da ogni intralcio.

A Campo, comunque, si organizzavano "nuove spedizioni a Milano, ed a Vienna" con una "petizione sottoscritta da duecento Individui", il tutto organizzato "dai Signori Sindaci, che ancor non hanno abbandonate le loro speranze, e che fanno ogni sforzo per tenere il popolo dalla loro parte...", mentre incominciavano a manifestarsi episodi di varia violenza contro i cittadini che non si volevano schierare dalla parte dei feudalisti⁶⁵. A fronte di tale situazione il conte Sansoni incominciò a chiedere al Ministro degli Interni di voler procedere a "dare un esempio con fare qualche arresti. Le misure di dolcezza sembrano divenire insensibilmente nuocevoli al mantenimento del buon ordine...(omissis)... i Capi del partito feudalista travagliano di nascosto..."⁶⁶.

Finalmente "...il Comune di Campofreddo s'arrese al dovere, riconoscendo il Governo della Ser.ma Repubblica":

così il conte Sansoni scriveva il 28 ottobre al Magistrato dell'Interno. I tre Sindaci diedero le dimissioni e insieme al Decano e a tutti gli Agenti fecero atto di sottomissione.

All'inizio di dicembre tutta la grande avventura del 1814 era finita: "Il Tenente Albora mi espone che nel Comune di Campofreddo è perfettamente ristabilita la tranquillità e che tutto è in dovere, onde sarei di parere qualora Vostra Eccellenza opinasse come me di ritirare la guarnigione colà stabilita"; così il conte Sansoni scriveva al Magistrato dell'Interno della Repubblica⁶⁷.

Ma anche la Repubblica era finita!

Il 13 novembre a Vienna i Grandi confermavano il Trattato di Parigi: "art. 86 - Gli Stati che componevano la già Repubblica di Genova, sono riuniti in perpetuo alli Stati di S. M. il Re di Sardegna, per essere come questi posseduti da esso in tutta la sovranità, proprietà ed eredità..."

Il 12 dicembre in seduta plenaria si approvava: "art. 89 - I Paesi nominati Feudi Imperiali che erano stati riuniti alla già Repubblica Ligure, sono riuniti definitivamente agli Stati di S. M. il Re di Sardegna, della stessa maniera che il resto degli Stati di Genova..."

La seduta plenaria e definitiva del Congresso di Vienna con la firma del Trattato generale si tenne nei giorni 8-9 giugno 1815, esattamente dieci giorni prima di Waterloo.

Note

1.- William Charles Cavendish Bentinck (1774-1839), già Governatore di Madras in India, comandante della flotta del Mediterraneo e ambasciatore in Sicilia ove introdusse a forza una Costituzione liberale, malgrado le resistenze della regina Carolina d'Asburgo. Fu poi Governatore del Bengala e di tutta l'India.

2. - Cioè: "Bentinck è uno di quei pazzi furiosi tanto terribili quanto incurabili che si occupano giorno e notte della libertà universale dei popoli".

Fabrizio Ruffo (1744-1827), napoletano, preposto alla tesoreria papale, avviò una durissima riforma della finanza pontificia scontrandosi coll'apparato che riuscì a farlo rimuovere, pur col contentino della berretta cardinalizia. Nel 1798 il re di Napoli, Francesco IV, lo incaricò di guidare la riscossa contro le truppe francesi che lo avevano detronizzato. Sbarcato in Calabria mise insieme un esercito di contadini fanatici e di briganti ("esercito della Santa

Fede”) con i quali riconquistò Napoli. Negli anni dell’Impero napoleonico visse a Parigi. La fama di codino e reazionario gli venne affibbiata, al solito, dai democratico-mazziniani che politicamente, oltre le loro fumisterie ideologiche, non vedevano più in là del loro naso.

3. - v. Agostino Paladino, “Memorie”, trascritte e commentate a cura di Paolo Bottero, Campo Ligure 2005, pag. 13-14. Agostino (1803-1883) era nato al “Bricco di Pian Castagna” dal padre Giuseppe e dalla madre Maria Antonia Salvi che si erano rifugiati a Ponzzone nell’autunno del 1799 in casa della sorella Maria Maddalena sposata al ponzone G. Batta Perelli, quando Campo era occupato da migliaia di soldati franco-polacchi e in paese si moriva di fame. Le “Memorie” di Paladino furono redatte ad inizio anni Sessanta, desumendole da fogli volanti, alcuni dei quali sono rimasti tra le pagine del manoscritto (che, già in Archivio Oratorio N. S. Assunta, si trova oggi depositato in Archivio Parrocchiale di Campo Ligure, sezione 11. 1 “Storia della Parrocchia”, n. 4, faldone 96).

4. - Traduz. della “Memoria” consultabile in APCL, sezione 1.1 n. 11 “*Liber baptizatorum paraeciae Campi, A. D. 1806 usque ad annum 1837*”, pag. 157.

5. - v. Archivio di Stato Genova (ASGE), “Prefettura Sarda”, 705.

6. - Anche ad Arquata, il più importante degli ex-feudi imperiali, venne rialzata l’aquila bicipite e la bandiera austriaca (“...vedendo in Arquata inalberata la bandiera Austriaca...”: v. in ASGE, Prefettura Francese, 1444, la lettera al Governo genovese dell’Avvocato Fiscale della Giurisdizione d’Oltre Giovi, Carlo Giordano, in data 22 giugno 1814). Ad Arquata il distacco di truppe genovesi, inviate per occupare il paese, era comandato dal tenente Ottavio Albora che tra settembre e novembre ritroviamo comandante della piazza di Campo (“Non ho avuto che a lodarmi di lui nella spedizione d’Arquata, e spero che sarà lo stesso nell’incarico confidatoli per Campo freddo” – v. in ASGE, Prefettura Francese, cit., lettera del 3 settembre 1814 del Governatore d’Oltre Giovi al Ministro degli Interni genovese).

7. - Anche ad Arquata, il più importante degli ex-feudi imperiali, venne rialzata l’aquila bicipite e la bandiera austriaca (“...vedendo in Arquata inalberata la bandiera Austriaca...”: v. in ASGE, Prefettura Francese, 1444, la lettera al Governo genovese dell’Avvocato Fiscale della Giurisdizione d’Oltre Giovi, Carlo Giordano, in data 22 giugno 1814). Ad Arquata il distacco di truppe genovesi, inviate per occupare il paese, era comandato dal tenente Ottavio Albora che tra settembre e novembre ritroviamo comandante della piazza di Campo (“Non ho avuto che a lodarmi di lui nella spedizione d’Arquata, e spero che sarà lo stesso nell’incarico confidatoli per Campo freddo” – v. in ASGE, Prefettura Francese, cit., lettera del 3 settembre 1814 del Governatore d’Oltre Giovi al Ministro degli Interni genovese).

8. - Vittorio Emanuele I (1759-1824, re dal 1802) sbarcato a Genova il 9 maggio 1814 “col magro seguito di pochi servi...veniva accolto alla spiaggia da una moltitudine di sottotenenti bramosi di diventar generali, e di scrivani vogliosi di essere ministri; vice-pretori che volevano essere trasformati in presidenti, baroni, conti, cavalieri che, volevano essere maggior-domi, gentiluomini di bocca, grandi cacciatori, grandi ciambellani. Tutta codesta ciurma urlava a squarcia gola: siamo martiri della fedeltà sabauda; siamo martiri della Usurpazione! In pari tempo furono visti venir fuori tutti i ciarpami delle vecchie guardarobe, quella esumazione realista tirò pur fuori le larghe fibbie; la polvere di Cipro, le parrucche colla lunga coda, i collaroni coll’immensa borsa. Le strade formicolavano di conti, di marchesi, di baroni, i quali si salutavano in cadenza, parlavano nel naso, smozzicavano le parole e guardavano a sbilenco. Ed era bello scorgere molti dabbenuomini i quali, il giorno prima, copiavano i registri del Maire e sollecitavano un impiego di commesso nelle gabelle, mostrarsi gonfi e pettoruti siccome discendenti d’Arduino e di Carlo Magno”. Così scriveva Angelo Brofferio (cit. in Giovanni Lavezzari, “Storia d’Acqui”, Acqui 1878, pag. 208).

9. - v. Vito Vitale, “Breviario di storia di Genova”, pag. 110.

10. - v. Narciso Nada, “Il Piemonte Sabauda dal 1814 al 1861” in “Storia d’Italia”, vol. VIII, tomo 2, Torino 1993, pag. 103.

11. Tra i signori indicati: Giuseppe de Giovanna (1766-1830), setaiolo; Francesco De Martini (1868-1832), commerciante di chiodi, già Presidente della Municipalità; Gio Batta Lenocini (1753-1821), mercante; Antonio Maria Baldizzone (1867-1816), proprietario; Francesco M. Gaetano Piana (1776-1831), commerciante; Sebastiano Leoncini (1757-1835), fabbro; Panuzio (Pafnuzio) Rizzo (1755-1832), macellaio; Giuseppe Ighina (1772-1834), macellaio; Michelangelo Leone (1776-1825), maestro; Lorenzo Giustiniano Rizzo (1765-1843), imprenditore; Matteo Giuseppe Rossi (1766-1850), proprietario, già Maire della Comune di Campofreddo.

12. - ASGE, Prefettura Francese, cit., (il documento è una “copia conforme” inviata a Novi il 27 maggio 1814 da Gaetano Macciò al Governatore conte Egidio Sansoni).

Tra i signori citati: Benedetto Piana (1757-1835) di Pio Giuseppe, fabbro; Sebastiano Paladino (1760-1833) di Giulio, commerciante di chiodi; Gaetano Ferrari (1785-1838), locandiere; Marco Peloso (1757-1835), macellaio; Lazzaro Luxardo (1773-1846), fornaio e negoziante; Giovanni Antonio Paladino (1746-1821), commerciante.

13. - v. ASGE, Prefettura Francese, cit., lettera del 3 settembre del tenente Ottavio Albora.

14. - v. al proposito Lorenzo Oliveri, “La seconda campagna napoleonica nelle Valli Stura e

Orba – 1799-1800”, a cura di Massimo Calisano e Franco Paolo Oliveri, Ovada 1996, passim. Si v. anche Paolo Bottero, “Storia di Campo Ligure nel secolo XIX. Campofreddo 1797-1861”, vol. I, Genova 2007, parte prima, capitolo ottavo, pag. 78-107.

15. - v. Alessandro Manzoni, “I promessi sposi”, cap. I.

16. - Heinrich Johann Graf von Bellegarde (1756-1845), Feldmaresciallo imperiale, combatté i francesi lungo tutto il periodo napoleonico. Nel 1813-14 diresse la campagna austriaca in Italia e fu, fino al 1816, Governatore di Milano.

17. - v. Archivio Comunale Campo Ligure (ACCL), “Copialelettere”, alla data 14 maggio 1814.

18. - v. Ibidem, al 27 maggio.

19. - v. ASGE, Prefettura Francese, cit., copia della lettera inviata dal Governatore di Novi al Governo genovese.

20. - E’ il caso che si legge in una replica inviata al Giudice di pace di Ovada il 17 maggio 1814 da Francesco Ferrettini fu Giuseppe, il quale “...rispondendo alla nulla ed innattuabile citazione della Signora Teresa figlia del fu Gio Batta Baudo, intimata dall’Usciere del Giudice di Pace del cantone d’Ovada Carlo Capella” affermava che, sempre per il Proclama di lord Bentinck, tale Giudice “non deve, né può ingerirsi nelle questioni che potessero aver luogo fra persone di Campo o d’altro Stato, perché il Luogo di Campo non è più soggetto alla Giustizia di Pace d’Ovada...” (v. ASGE, Prefettura Francese, cit., copia della lettera del Ferrettini che il Governatore di Novi, Sansoni, inviò al Governo genovese).

21. v. Joseph De Maistre, “Correspondance diplomatique, 1811-17” a c. di A. Blanc, Parigi 1860, vol. I, pag. 280-284.

22. - da una lettera del Ministro piemontese marchese D’Aglie a lord Castlereagh del 16 giugno 1814, cit. in Denis Mack Smith, “Il Risorgimento Italiano”, Roma-Bari 1999, pag. 21.

23. - Antonio Brignole Sale (1786-1863) fu Prefetto del Dipartimento di Montenotte durante l’Impero Francese. Fu quindi ambasciatore dei Savoia; creato Senatore del Regno nel 1848, si ritirò nel 1850 all’approvazione delle Leggi Siccardi alle quali era nettamente contrario.

24. - v. ASGE, la copia della lettera di Rossetti.

25. - Il 24 giugno 1814 Macciò scriveva, tra l’altro, al Governatore di Novi che il dazio sulle carni “alla resa di Genova fu immediatamente levato, e solo restò alla Comune l’affitto fatto...dei suoi forni, che ascende a franchi 1104, facienti £ 1321.4 moneta di Genova all’anno...”. (v. Ibidem, alla data indicata).

26. - v. ASGE, Prefettura Francese, cit., lettera del 12 agosto 1814 di Macciò al Governatore.

Bartolomeo Rizzo (1798-1838); Giuseppe Ferrari (1776-1842); Francesco Leoncini (1778-1843).

Bernardo Mandillo, nato nel 1782 a Varazze, dopo aver lavorato a Campo nel mulino gestito dal voltrese Gerolamo Magnetto, aveva sposato Geronima Pesce (1782-1864) ed aveva aperto a Campo un'osteria. Due figli della coppia furono sacerdoti, don Giuseppe, nato nel 1810, e don Michelangelo, n. 1823 (entrambi risultano iscritti alla Congregazione dei Sacerdoti campestri: v. in Archivio Parrocchiale Campo Ligure (APCL) il "Libro II della Congregazione...", cit.). Nel 1825 la famiglia si trasferì a Voltri.

27. - Mattia Oliveri (1859-1828) "der Capurà", proprietario di due mulini ai piedi della regione di Valcalda. Il sarcasmo di Macciò sulla sua persona mi pare del tutto fuori luogo, dato l'impegno di amministratore che da quasi vent'anni il nostro Mattia aveva profuso. L'Oliveri sarà ancora presente in Consiglio Comunale fino quasi alla sua morte.

28. - v. ASGE, Prefettura Francese, cit., la copia della lettera di Macciò, inviata dal conte Sansoni al Ministro degli Interni.

29. - Cioè, quale bersaglio degli attacchi dei "patrioti" campestri: v. Ibidem, sempre la lettera del 17 agosto ove, per altro, Macciò si protesta "fedele...alla mia promessa, non voglio tralasciare di renderla intesa di ciò, che passa fra noi; e se continuerò pure anche in appresso i miei ragguagli, sino a tanto che la sicurezza mia non venghi di più compromessa, e resti per fino obbligato a recarmi altrove, che seguirà forse ben presto".

30. - v. ASGE, lettera di Gaetano Macciò al Governatore in data 17 agosto 1814.

31. - v. Ibidem, la lettera del conte Egidio Sansoni in data 18 agosto 1814.

32. - v. Ibidem, Prefettura Francese, cit., alla data indicata.

33. - v. ACCL, in Filza del 1814, la lettera del 30 agosto.

34. - v. ASGE, Prefettura Francese, cit., lettera del tenente Albora al Governatore Sansoni in data 2 settembre 1814.

35. - v. Ibidem, lettera di Macciò al Governatore datata 4 settembre 1814.

36. - v. Ibidem, lettera al Governatore del tenente Albora in data 2 settembre 1814

37. - v. Ibidem, lettera del 3 settembre 1814.

38. - v. Ibidem, la copia del Proclama di Macciò alla popolazione campestre.

La fedeltà di Gaetano Macciò al governo genovese venne da una parte ampiamente lodata, come si legge in varie lettere del conte Sansoni che riferisce anche la soddisfazione del Governo centrale, ma dall'altra, da quella dei "patrioti", venne pesantemente censurata e stimata "tradimento" degli interessi campestri.

39. - Gio Batta Leoncini (1753-1821) di Giuseppe, dei "Carabbi"; chiodaiolo, era detto "Tavéla"

40. - v. ASGE, lettera del tenente Albora al Governatore in data 3 settembre 1814.

41. - v. ACCL, "Copialettere", al 2 settembre 1814.

42. - v. Ibidem, al 25 settembre 1814.

43. - v. Ibidem, "Copialettere", 4 settembre 1814.

44. - La famiglia Lupi, attivissima sempre durante i secoli precedenti tra gli Agenti della Comunità, fedele agli antichi ordinamenti, si era astenuta da ogni impegno durante il periodo rivoluzionario e quello napoleonico. Decisamente di idee antigenovesi, dal Macciò venne tenuta di proposito lontana dagli uffici amministrativi del Comune. All'inizio degli anni Venti, la famiglia si trasferì al completo a Cogoleto, ove la raggiunse nel 1823 anche don Giuseppe, viceparroco di Campofreddo, che aveva aspirato all'Arcipretura del paese, ma che gli fu impedita dall'opposizione del Macciò, in allora Sindaco di Campo.

45. - v. ASGE, Prefettura Francese, cit., copia del decreto di "Noi Enrico Conte di Bellegarde, Ciambellano, e Consigliere intimo di Sua Maestà Imperiale, e Reale Apostolica, Comendatore dell'Ordine Militare di Maria Teresa, Gran Croce dell'Ordine Imperiale di Leopoldo, Cavaliere dell'Annunziata, Proprietario di un Reggimento di Cavalleggeri, Feldmaresciallo, Governatore Generale e Generale in Capo dell'Armata Austriaca in Italia..."etc

46. - v. Ibidem., lettera del Segretario del Governatore di Novi, Luciano Simonetti, al Ministro degli Interni della Repubblica in data 10 settembre 1814.

Il Piana giungeva a Campo con "moggia 200 fromento, e 200 gran turco da introdursi in Campo freddo, salvo da qualunque dazio", grazioso omaggio del conte di Bellegarde ai devoti sudditi dell'Impero.

47. - v. Ibidem, dispaccio di Barisone del 10 settembre 1814.

48. - v. Ibidem, il dispaccio del generale "Agl'Ill.mi Sig.ri Fratelli Spinola Marchesi del Feudo Imperiale di Campofreddo".

49. - v. Ibidem, lettera del Governatore al Ministro degli Interni in data 13 settembre 1814.

50. - v. Ibidem, lettera del tenente Albora al Governatore in data 10 settembre 1814.

51. - v. Ibidem, lettera di Albora ai tre Sindaci del Feudo, sempre in data 10 settembre.

52. - v. Ibidem, decreto del Governo alla data del 12 settembre.

53. - v. Ibidem, lettera di Albora al Governatore in data 15 settembre

54. - v. Ibidem, lettera di Albora al Governatore in data 13 settembre.

Non sarà inutile osservare, poi, che Michele Bottero era diventato parente dell'Arciprete, avendo sposato Margherita (1777-1846), figlia di Vincenzo Prato (1754-1807), fratello di don Francesco Antonio. Vincenzo aveva sposato Francesca Piana (1754-1805), sorella del notaio Gio Vincenzo e, quindi, Margherita era cugina prima di Gio Luca!

55. - v. Ibidem, la lettera del tenente al Governatore di Novi.

56. - v. Ibidem, la lettera di Albora al Governatore in data 23 settembre.

57. - v. Ibidem, copia di lettera al Governatore

di Novi in data 25 settembre.

Il Governatore, a proposito della missione a Milano degli inviati campestri, scriveva al Capo Anziano il 26 settembre: "vengo informato dal nostro Ser.mo Governo che S.E. il Sig.r Generale Bellegarde non è passato a dare qualche disposizioni relativamente a Campo freddo che sulla supposizione che non fosse fatto gli auspici della nostra Ser.ma Repubblica, e sulle false rappresentanze che quelle popolazioni mancasse di sussistenza, e di un sistema amministrativo, non dipendendo che dai soli fratelli Spinola creduti soli proprietarj di quel Feudo, ma che però informato che il Ser.mo Governo pensa a detta popolazione, e che le di lui leggi sono in vigore in quel Comune, Esso non prenderà più ulteriori ingerenze negli affari del medesimo, per il che vengo a far rimettere le cose come erano prima dell'elezione dei sedicenti Sindaci..." (v. ACCL, Filza del 1814).

58. - v. Ibidem, lettera del tenente Albora al Governatore in data 26 settembre.

59. - La "Canevara" era un podere nella zona "dii Lunzazugni", in regione Maddalena, quindi.

60. - v. ASGE, Prefettura Francese, cit., lettera di Albora al Governatore in data 28 settembre).

61. - v. Ibidem, lettera del 28 settembre.

Piana si era recato a Mantova avendo saputo della morte della sorella: "Il Signor Canonico Paladino, mentre ricevette l'altro giorno l'inafausta notizia della morte di sua cognata sorella del Sig.r Luca Piana avvenuta in Mantova, disse 'Luchino vi è andato in tempo, avrà trovata la sorella morta in casa, oppure sepolta dal giorno antecedente': ecco come per casualità si è finalmente saputo che il Sig.r Piana era partito per Mantova" (v. Ibidem, lettera di Albora in data 8 ottobre 1814).

Il canonico di cui sopra era don Carlo Giuseppe Maria (1780-1853), fratello di quel Michelangelo (1775-1856) che poi fu anche Sindaco di Campo negli anni Quaranta. Michelangelo aveva sposato Maria Caterina Francesca Piana (1787-1814) morta di parto a Casale di Mantova, ove i Paladino possedevano una grande tenuta, mentre dava alla luce il figlio Gio Antonio, morto anch'esso di lì a pochi giorni. Una delle tante tragedie familiari di quei tempi difficili.

62. - v. ASGE, Prefettura Francese, cit., lettera di Albora al Governatore in data 27 settembre 1814.

63. - v. Ibidem, lettera del conte Sansoni al Ministro degli Interni in data 6 ottobre 1814.

64. - v. Ibidem, lettera di Albora in data 10 ottobre). Sostanzialmente, dei buontemponi!

65. - v. ASGE, Prefettura Francese, cit., lettera del tenente Albora al Governatore in data 27 settembre 1814.

66. - v. Ibidem, la lettera del conte Sansoni al Ministro degli Interni in data 28 settembre

67. - v. Ibidem, la lettera del Governatore alla data indicata.

Le villeggiature in Valle Stura: Masone

di Piero Ottonello

I primi villeggianti comparvero a Masone durante gli anni Ottanta dell'Ottocento, sparuta avanguardia di quello che vent'anni più tardi divenne un piccolo esercito. Nel 1885 ci sono già molte famiglie che «mostrano di apprezzare i vantaggi del soggiorno a Masone per passarvi i più caldi mesi estivi»¹ e nel drappello dei precursori c'è pure Paricle, pseudonimo del giornalista genovese Giovanni Battista Caprile che tra la fine di luglio e la metà di agosto, nel pieno della stagione dei soggiorni in villa, invia al quotidiano "Il Cittadino" una corrispondenza in rima dedicata al paese e pubblicata in due puntate nella rubrica "Su e giù per la Liguria"². Nulla di che, Caprile era un mediocre rimatore, già autore di versi sentimentali non particolarmente apprezzati³, ma per Masone la novità è grande, è il segno che sta maturando una diversa maniera di guardare il paese e i suoi dintorni. Per la prima volta, ad esempio, i boschi e i torrenti non vengono rappresentati come una risorsa produttiva, buoni per l'estrazione di carbone vegetale o per alimentare il giro delle ferriere o delle filande⁴, ma diventano lo sfondo per una passeggiata romantica oppure una meta per escursioni sportive. Due elementi essenziali della villeggiatura, almeno così come si andava delineando nelle campagne di tutta Europa al tempo della cosiddetta Belle Epoque, il periodo di relativa pace cominciato dopo il 1870 e destinato a chiudersi con la prima guerra mondiale. Un tempo di grande positività, quasi di euforia, per migliaia di famiglie della borghesia genovese che sul finire dell'Ottocento andavano raccogliendo i frutti di un miracolo imprenditoriale cominciato dopo la metà del secolo. Ansaldo, Mira Lanza, Odero, Ilva, Eridania, Piaggio, San Giorgio, Morteo, Verrina e Tassara sono solo alcuni dei nomi delle grandi industrie che generarono utili milionari tra Genova a Voltri alimentando un giro di denaro che

garanti profitto anche a una miriade di attività mercantili e artigianali, grandi e piccole, nonché a una rete di professionisti, ingegneri, avvocati, notai e commercialisti che accompagnarono e supportarono la crescita del tessuto economico condividendone i benefici. E' una nuova componente sociale che celebra la modernità come un autentico mito e coltiva un culto quasi messianico del progresso. Scienza e arte, tecnologia e pensiero, medicina e meccanica erano in continua evoluzione e generavano scoperte o invenzioni considerate a giusta ragione come autentici prodigi.

Sono nuovi ricchi, in molti casi milionari, che si vanno affiancando alla vecchia aristocrazia rispetto alla quale si pongono in concorrenza sul piano economico, ma della quale cercano di imitare i modi e le manie. Come la frequenza dei locali alla moda e dei teatri in città oppure il soggiorno in villa che diventa man mano che si avvicina il Novecento una sorta di rito collettivo obbligatorio. Tutte le famiglie agiate di Genova e dintorni cominciarono a riversarsi nell'entroterra in cerca di verde, di fresco, di ruderi e di scorci pittoreschi da ammirare passeggiando. Risorse che in valle Stura non mancavano di certo, sicché una fetta sempre più ampia scelse Rossiglione, Campo Ligure e Masone (ma anche il Fado di Mele o il Gnocchetto d'Ovada) per trascorrere l'estate. In questa chiave persino il clima fresco e umido che è da sempre un'autentica maledizione per la quasi totalità delle col-

ture finì con l'acquistare una valenza positiva.

I "signori", come venivano qualificati i villeggianti i cui nomi e cognomi venivano preceduti dal prefisso "sciù", andarono aumentando anno dopo anno fino a raggiungere le migliaia di unità, con tutti i risvolti positivi in termini economici e occupazionali che si possono immaginare per l'economia di un paese montanino i cui abitanti continuarono fin dopo la prima guerra mondiale a faticare nelle cascine e nelle fucine maneggiando più o meno i medesimi attrezzi dei loro nonni e bisnonni e, purtroppo, anche con gli stessi, modestissimi, esiti economici.

Secondo una corrispondenza dell'8 agosto 1907 sono 220 le famiglie che compongono la colonia villeggiante di Masone⁵ e quindici giorni più tardi gli ospiti sarebbero addirittura più numerosi dei residenti.⁶ Non si conoscono censimenti esatti relativamente al periodo precedente gli anni Venti, ma nella statistica che ogni anno tra le due guerre l'ufficiale postale era tenuto a inviare alla direzione genovese del servizio per comunicare l'incremento di popolazione durante la stagione estiva viene indicata sempre una cifra superiore alle duemila unità e, pur al netto di eventuali ragioni di convenienza che potevano portare ad accrescere il numero, sembra comunque una cifra verosimile⁷. Una colonizzazione crescente resa possibile dapprima dall'apertura della provinciale del Turchino nel 1873, quindi dalla ferrovia nel 1894, ma

soprattutto dalla diffusione dei nuovi mezzi di trasporto che ridussero, di fatto, le distanze e aumentarono le possibilità di spostamento.

Molti villeggianti in quegli anni a Masone furono solo di passaggio, per una stagione o poco più, altri invece divennero ospiti fissi e misero su casa e divenendo parte attiva del tessuto sociale per dodici mesi all'anno. I banchieri Massone, gli indu-



Masone dalle Rive della Stura
(m. 448 sul livello del mare)

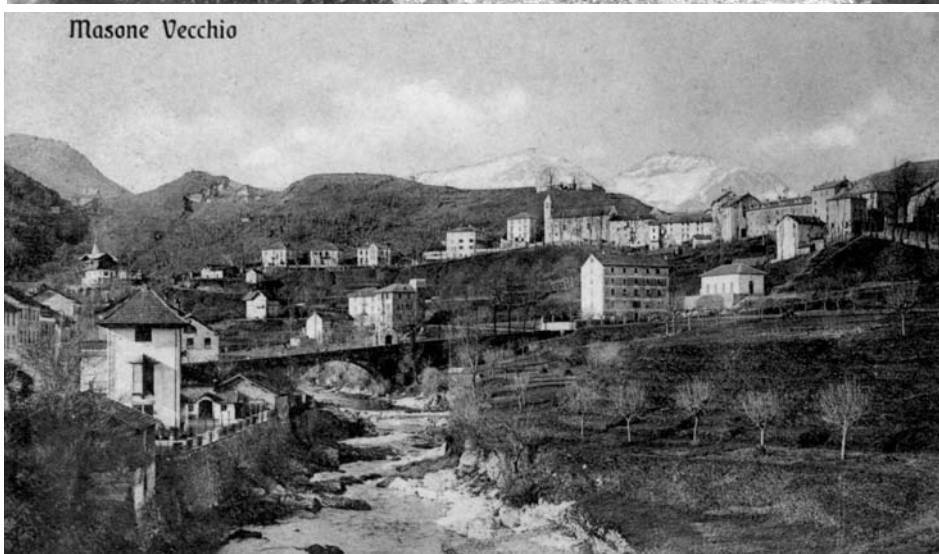
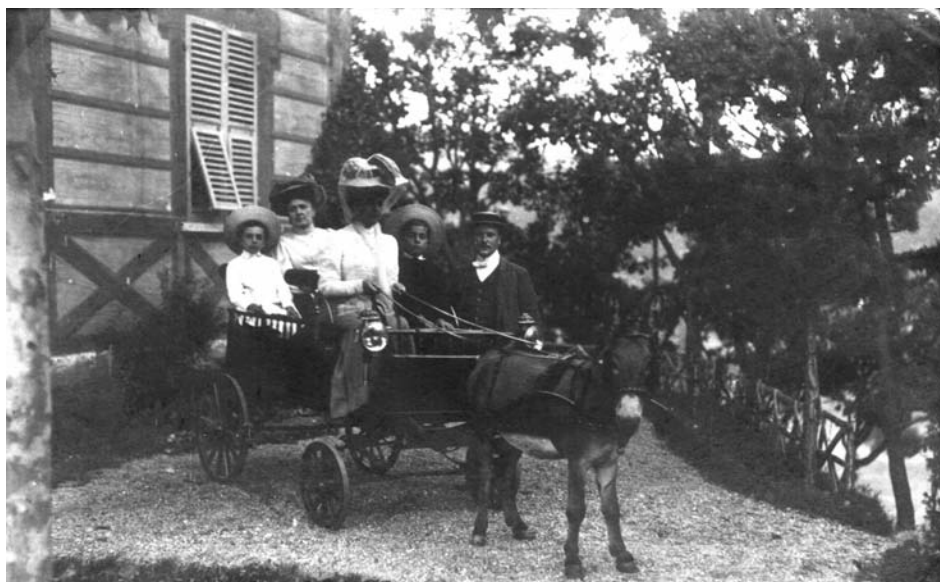
A lato, Masone, villeggianti con carrozzino davanti all'Albergo; in basso, villeggianti alla Cappelletta.

A pag. 71, in alto, panorama di Masone; in basso, la Cappelletta.

striali Rinaldo Piaggio e Attilio Bagnara, i gioiellieri Cavaglione, il conte Lombardo, i Rotondo, i Saccomanno e i Giudice della Cappelletta, i Fava, i Porchietti, i Papini, i Salice, i Vitale e tanti altri costruirono ville che cambiarono il panorama dei versanti più ombreggiati insieme ad almeno altre trenta che si aggiunsero prima dello scoppio della prima guerra mondiale⁸.

Per tutti, proprietari di casa o semplici ospiti di appartamento o albergo, la villeggiatura era non solo un piacere, ma anche la pubblica dimostrazione di una raggiunta condizione sociale. Per questo era importante non solo essere in campagna durante l'estate, ma anche fare in modo che gli altri lo sapessero. Ed è soprattutto in questa chiave che si comprende la comparsa a partire dai primi anni del Novecento di una rubrica intitolata "Bagni e villeggiature" nelle pagine de "Il Secolo XIX", il quotidiano che della borghesia imprenditoriale genovese era una sorta di organo ufficiale. Le colonne del giornale nelle settimane estive si riempiono di brevi corrispondenze che, per lo più, non fanno altro che riportare l'elenco pedissequo delle famiglie in ferie a Masone, come a Campo Ligure o Rossiglione, ma anche Montecatini, Courmayeur, Finale Ligure, Alassio, Salice Terme, Struppa⁹ o Voltaggio (dove nel 1895 villeggia Cesare Lombroso)¹⁰ senza porre distinzione di rilievo o di spazio. Per Masone a inviare i pezzi è il giovane Silvio Ottonello che, firmando con lo pseudonimo Iris, aggiorna puntualmente la contabilità dei componenti «l'eletta colonia villeggiante»¹¹.

Sola eccezione, per Masone, agli elenchi di Iris o alle brevi del suo "vice" che raccontano di giochi e pesche di olandesi è una lunga corrispondenza siglata "a.pe." che compare il 22 agosto 1907 con il titolo "La gemma dello Stura - Masone"¹². L'autore è Ambrogio Pesce Maineri¹³, trentaquattrenne avvocato ovadese con solide competenze paleografiche che da pochi mesi gli avevano consentito l'ammissione come socio nella prestigiosa Società Storica Subalpina di Torino. Noto più che altro per i suoi



studi, per le ricerche d'archivio e le trascrizioni di documenti antichi, nella pagina del quotidiano trova il mezzo e lo spazio per mostrare un lato che può apparire più frivolo della propria personalità, ma che ne esalta la prosa e la capacità di variare i toni per tracciare un quadro di straordinaria efficacia dello spirito che pervase la Belle Epoque nelle verdi vallate liguri.

Note

1. Cfr G.D.Macciò, *Masone e il santuario di N.S. della Cappelletta*, in «Liguria Mariana», Genova, 1885

2. Cfr G.B.Caprile, *Su e giù per la Liguria*, ne "Il Cittadino" ediz. del 31 luglio e del 13 agosto 1885

3. Cfr G.B.Caprile, *Amore*, Genova, 1882. Così recensito sul *Giornale Ligustico di Archeologia*, anno nono, 1882 «L'autore manifesta in questo suo libretto una disposizione assai felice a far versi. Le corde della sua lira mandano un



suono dolce, poiché egli si piace degli affetti tranquilli; quindi non grandi entusiasmi, gonfie figure, frasi altisonanti; ma stile placido, qualche volta fin troppo tenue. L'espressione tuttavia non è sempre poetica; vi sono immagini indefinite, mancanti di contorni; dei versi pedestri, la lingua quà e colà potrebbe essere più corretta.»

4. Cfr G.Casalis, Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M.il Re di Sardegna, Torino, 1854, vol.VII, voce "Masone". Anche in C.Baldracco, Ragguglio sulle usine catalano liguri, Torino, 1847.

5. Cfr Masone, ne "il Secolo XIX" del 8 agosto 1907

6. Cfr Masone, ne "il Secolo XIX" del 21 agosto 1907

7. Cfr Archivio Storico Comune di Masone, Corrispondenza, 1936, f.6, nota in data 22 settembre 1936

8. Cfr AA.VV., Ville e villeggianti nelle verdi vallate liguri: la Belle Epoque dell'entroterra, Masone, 2006

9. Cfr Struppa ne "il Secolo XIX" del 26 luglio 1900

10. Cfr Voltaggio ne "il Secolo XIX" del 29

agosto 1895

11. Cfr Masone ne "Il Secolo XIX" del 10-11-14-18 agosto 1903; 26-27-28-30 luglio, 6-21-28-29 agosto, 2-6-9 settembre 1904; 2-19-21-23 agosto 1905; 24 luglio, 2-10-15-29-31 agosto 1906; 8-15-21 agosto 1907

12. Cfr La gemma dello Stura - Masone, ne "il Secolo XIX" del 22 agosto 1907

13. Cfr Ambrogio Pesce, studi storici, Accademia Urbense, Ovada, 2012 - Dati biografici Avvocato Ambrogio Pesce Maineri 23 ottobre 1873. Morto a Ovada il 18 novembre 1945. Laurea in giurisprudenza 12 luglio 1895, iscrizione all'albo degli avvocati: Torino 7 gennaio 1899. Certificato di frequenza alla scuola di Paleografia all'Antichità di Stato, Torino 1898 - 1900.

Nomina a socio effettivo della Società Ligure di Storia Patria, Genova 28 aprile 1901. Dimessosi nel 1914, nuovamente nominato il 30 giugno 1924. Nomina a Socio della Società Storica Subalpina, Torino 26 maggio 1907. Nomina a Vice Segretario della Sezione di Legislazione della Società Ligure di Storia Patria, 2 giugno 1909. Nomina a membro della Commissione Diocesana di Acqui per la sorveglianza degli Archivi Parrocchiali, 10 marzo 1911. Membro della Commissione permanente dei Congressi Storici Subalpini, 20 giugno 1911. Nomina a Consigliere della Società ligure di Studi Patri. 3 gennaio 1912. Croce dell'Ordine della Corona d'Italia, motuproprio, 21 marzo 1915. Membro della Commissione Conservatrice dei Monumenti, degli Scavi e oggetti d'antichità e d'Arte della Provincia di Alessandria, 31 marzo 1921. Nomina Ispettore ai Monumenti etc. c.s. per il Mandamento di Ovada, 20 agosto 1921. Accademico di merito (classe scrittori d'arte) dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, 23 dicembre 1921. Nomina a Membro del Comitato esecutivo del IX Congresso Geografico St. (Genova), 5 aprile 1923. Nomina a Membro consultore del Segretariato di Cultura della Giunta Diocesana di Genova, 20 aprile 1924. Socio corr. te residente della Società Ligustica di Scienze e di Lettere (classe di Lettere, Scienze morali e storiche), 18 aprile 1925. Nomina a Membro della Commissione Culturale dell'O.N.D., 3 dicembre 1925. Membro della Commissione Toponomastica di Genova, 20 aprile 1928. Membro della Commissione incaricata di raccogliere, interpretare e commentare tutti i documenti che comprovino l'appartenenza a Genova di Cristoforo Colombo, 12 ottobre 1929. In qualità di scrittore: Richiesta di scrivere la storia di Rossiglione fatta dal Sindaco. Richiesta fatta dal Commissario Prefettizio di ricostruire uno stemma ufficiale di Rossiglione. Dono di un importante documento per la storia della Rivoluzione giacobina in Liguria (purtroppo) alla R. Biblioteca Universitaria di Genova Pratica per la Casa di S. Paolo della Croce in Ovada. Incaricato dal Podestà di Genova di trascrivere e collocare nel chiostro di S. Agostino le lapidi di proprietà municipale

La gemma della Valle Stura: Masone.

Di a.pe. (Ambrogio Pesce, ndr)

Scappati dal purgatorio di Genova, dopo un inferno nero... fatto di gallerie, giungete in paradiso... Ah!!! Che sospiro, che aria, che voluttà! Vorreste avere venti polmoni per insaccare avidamente tutta la gioia fresca di vita che vi prodiga subito la Val di Stura... subito che siete usciti dalla galleria del Turchino, la più onesta galleria degli Appennini! E vorreste aver mille cuori da regalare alle cento, duecento bellezze che aspettano papa o lui, alla stazione di Campo malettamente deliziose.

Si parte per Masone, trionfanti e susultanti, in un tramvaietto carico di scarponi e d'angiolini.

Da una parte il torrente quasi a secco, dall'altra parte un gran fiume di parole, un Po di chiacchiere graziose, che hanno la sorgente da un bocchino di cinabro, bello come il peccato.

Il paesaggio è una canzone di verde, di grazia, di pace, la via è larga, bianca, pulita; nitidi e gioiosi i monti, e le gaie colline s'abbracciano e ridono sullo Stura, sotto il cielo terso e il sole fresco.

Si, il sole fresco! Ma regalatevi la gioia di constatarlo e di ammirare finché avete occhi e gambe e buon gusto, la meravigliosa strada del Turchino che va va e fra le acacie e le robinie, e sovrasta i boschi dove langue l'onda diaccia e bellissime vanno al bagno; quella strada del Turchino che è una delizia di natura e di arte...

Il sole va per quella strada da buon villeggiante, esso pure; v'accompagna discretamente un tratto, poi si butta giù nella valle a scaldare un poco l'acqua per un bianco piedino dubitoso, e poi su ancora, cortese e carezzevole, a braccetto delle ombre gentili.

All'improvviso, gioia agli occhi e al cuore, la bella valle si schiude verde e dorata; il sole spiega su di essa il gran mantello di luce e i monti i bei tappeti smeraldini, e lo Stura modesto e caro, nel suo brivido di voluttà, chiama sempre le belle signore.

Ma le belle signore son quasi tutte al boschetto, il gineceo arboreo e discreto,



da cui è tenuto lontano il profano vulgo.

Su, in alto le palazzine maliziose, ammiccano ad occhi bassi le coppie di innamorati che scaldano la strada più del sole. Oh! Datemi retta, andate a Masone, e innamoratevi! Quella strada del Turchino l'han fatta apposta!

A sera è viva d'una folla gaia, elegante, refrigerata: una bella folla gentile e simpatica; allegra e indulgente, senza musi...

Scendete; al Borgo Pendice si scorge subito, in un gruppo di bocciatori, la rosea faccia aperta di Camillo Bixio, che s'accosta cauto, nel generoso intento di beccar la partita ai Vinelli.

Il buon sangue, vivido di Nino Bixio, tripudia per Masone..., e v'è anche..., Garibaldi! Garibaldi e Bixio, sono vicini lassù come in Sicilia, nel 1860!

D'altra parte non fu mai il bollire guerresco che mancò ai buoni masonesi. Qualche volta si rovesciò sulle spalle di quei di Campoligure, una volta sui savoini, ma poi ebbe il buon senso di tastare le costole croate; sempre senza macchia e senza paura. Senza macchia, non senza Macciò...

La freddura è iniqua, ma toglie i Macciò spopolate Masone; sopprimete gli Ottonello, nascondete i Pastorino, e buona notte!

Era Macciò, per esempio, colui che fece costruire nel secolo XVII, la famosa Cappelletta sui gioghi, quella montana Chiesuola del Nome di Maria, che dovrebbe, a rigor di fatti, chiamarsi Nostra Signora della paura. Da Mason vecchio, su su per i boschi fitti, s'arriva al giogo,

s'arriva a una distesa soprana e deliziosa, da cui si gode un mondo intero; un mondo d'azzurro e di luce e di gioia, le chiostrine lontane, le alture verdi e languide ben vicine al tempietto umile, intorno a cui domenica era un tumulto da non dire, baracche di frasche, montanari in festa e montanine e dame e signorine, e danze e merende e amori... tutto sotto il più bel cielo, e tutto perché un Macciò di tre secoli or sono, in

quella località, scorti i briganti, fece un voto e riuscì a nascondersi e a salvarsi in una macchia!

Il Monte Dente che morde il cielo da mille e mille anni, le sa queste cose, e le racconta per la gran bocca del vento al bric Geremia e al forte, che nel 600 non era ancor nato, ma che pur esso ha le sue storie...

I ricordi si affollano alla mente, precisamente come i fedeli intorno al Vescovo di Acqui, monsignor Disma. Veramente il simpatico prelado si chiama Marchese, ma i suoi diocesani hanno fatto del nome un cognome; del cognome un titolo gentilizio, del monsignore una vittima.

Disma era il buon ladrone ... Il ladrone cattivo è l'oste infame che m'avvelena con una gasosa rancida, contemporanea della paura di Macciò.

Il Castello di Masone non esiste più. Un Pallavicini tolse gli ultimi ruderi alla fine del 700, per far la piazza alta di Masone vecchio, dove sono gli olmi stupendi, e i vecchietti al rezzo, e tante memorie, al rezzo esse pure, dei secoli.

Quattro famigli, tremanti, stanchi, lividi per il freddo e la paura, trascinaron lassù Andrea Doria, in seggetta, la terribile notte del 2 gennaio 1547, la notte della congiura dei Fieschi, quando su Genova atterrita urlava invano la speranza dei Fieschi: Gatto! Gatto! Francia! Francia!

Dove ora è tanta pace, quale notte di strazio trascorse il gran vecchio Andrea! E quante ore orrende, due secoli dopo, passarono Anfrano Sauli e i suoi, fra le



storiche mura, di cui qua e là soltanto restano poche pietre!

Gli spasimi del moribondo Francesco Maria D'Oria le angosce della resa, le violenze austriache, chi le ricorda oramai?

Tutto è quieto e bello: la piazza s'addormenta fra gli olmi; l'oratorio prega, il bell'arco vecchio di pietra s'alza austero e mite sulle nuove giovani teste brune e bionde. Fra le case grigie guizza il riso eterno della valle bella. Masone nuovo, in basso vivo nei suoi filatoi enormi, nelle sue cento e cento case dai tetti rossi, nel verde, e nei recessi ombrosi, dove già puntò artiglierie, la rabbia imperiale e reale di Maria Teresa. Per la valle dove echeggiarono gli ultimi colpi della resistenza, ora trionfano, infuocati, fra gli applausi delle signore, i colpi del signor Ghisalberti, infallibile al tiro al piattello.

Ronzano i filatoi lungo le strade, dove ardevano un tempo le ferriere famose, le celeberrime chioderie, dove un popolo di fabbri martellava per la Serenissima, per tutto il mondo ... Ma sì, allora i chiodi si facevano a mano; ora si fanno a macchina e..., a credito!

Quell'industria è quasi morta, e così languono le cartiere, ma scattano le spole, fremono i telai, nascono ogni giorno palazzine al fresco e nuovi incanti di natura e di civiltà.

Non è più tempo che madonna Luchinetta contendeva le tre possenti ferriere a mastro Ambrogio da Voltri; la fucina della Vezola è spenta... ma i cuori sono sempre accesi e le bellissime villeggianti hanno le fucine negli occhi!

Fucine di dardi.

Ah! Chi mi regala una palazzina sul pian della Vezola?

Dal Borgo Pendice si va alla Vallechiara in pochi minuti. Vallechiara è bella! I castagni la vestono tutta; la Vezola scorre limpida e placida verso lo Stura, su un piano morbido di verzura,

dov'è tutta voluttà di quiete e d'ombra, ogni fascino di sogno. Le rovine del Romitorio scompaiono sotto l'edera fitta e gelosa.

Verso lo sfondo dolcissimo delle alture, gemme azzurre e verdi, nitide nel fresco mattino, va l'anima inebriata. E non ascolto l'amico Ottonello che mi narra delle monachelle della Vezola, di Innocenzo IV, dei buoni frati cistercensi.

Oh! La storia è troppo poco, laggiù!

Il paesaggio culla lo spirito come una leggenda... Là sul piano dolcissimo, nella religione del silenzio augusto, un arcade ammatirebbe; un poeta ha il dovere sacro di suscitare una leggenda; da zodiaco di mutarsi in romantico.

Chi mi dà almeno cento leggende per la Valle Chiara? Chi mi trova nel sogno dei secoli una fanciulla e un mostro per il masso nero enorme che si bagna nel torrente, Dio sa da quanti anni? Peccato! Solo la storia, anzi la cameriera della storia, la cronologia, mi spiffera date all'orecchio...

Al diavolo! La storia sta alla leggenda, come il matrimonio all'amore!

Un giorno questa valle che amo, sposterà un tedesco!

Un giorno faranno in Vallechiara un grand Hotel, un *Beauzite*, un *Panorame*, un *Terminus*... che. Dio li castighi... con *asceunseur* o i *concierge*... Dio li fulmini; con *table d'hote* e e *thea room* e luce elettrica... Dio li diluvii...! E un grave gallonato narrerà ai *touristes*, la leggenda dell'eremita polacco!

Oibò, godiamoci la Vallechiara finché è fresca e sincera e gaia come il faccion contento della signorina Giuseppina, dell'Italia; godiamoci la Vezola e Masone e la Stura, finché qui s'ama in italiano e i baci son genovesi! Finché al *boston* si preferisce la monferrina, ballata dal Simone, la sera!

Ma affrettiamoci e facciamo all'amore noi colla bella valle cara, con quella gioiosa terra incantevole che è una benedizione di Dio!

Dicono: è la Svizzera della Liguria! Ma che Svizzera! E ancora un lembo paradisiaco di questo nostro paese meraviglioso che ha soltanto l'eguale nel sogno.



Carlos Alberto Siri Frixione: scrittore e diplomatico della Repubblica di El Salvador, studente in Ovada durante la Grande Guerra.

Di Francesco Edoardo De Salis

Le radici dell'oriundo ovadese Carlos Alberto Siri Frixione, secondo la sua opera *ASI FUE MI VIDA, recuerdos de la adolescencia*, terminata a Washington ad aprile del 1971 e pubblicata l'anno successivo in El Salvador, risalgono all'antica casata dei Siri che annovera una personalità come il generale Siri (1) e parentele con S. Paolo della Croce, fondatore della Congregazione dei Passionisti, e con i Beccaria, tra i quali emerge Cesare, l'insigne giurista ed economista settecentesco. Anche le proprietà dei Siri, elencate nel Catasto "Napoleonico" di Ovada, risalente alla fine del Settecento, confermano che questa antica famiglia era di rango elevato: la casa del Capo Battaglione Giacinto Siri fu Capitano Giuseppe in Borgo di dentro con cortile, vigne e prato con cassine in Regione Lunarolo, due vigne e prato con cassina in Regione Manzolo (area compresa tra strada Grillano e la provinciale per Cremolino poco dopo il Geirino), un terreno in Regione sotto il Colzero (attuale Rebba); altre due case alla Costa (Eredi di Domenico Siri); un campo sulla riva dell'Orba (Notaio Siri Giò Batta fu Carlo). Inoltre, nella toponomastica ovadese sono tuttora presenti: la Via Siri (da via G.D. Buffa a corso Martiri della Libertà) e la Rocca Siri, una parete a picco che si eleva - in Regione Lunarolo - sull'ansa dell'Orba nel tratto vicino al "Ponte della Veneta".

Secondo lo storico Gino Borsari - autore di una recensione di *Asi fue mi vida*, pubblicata sul Bollettino Parrocchiale ovadese "Voce Fraterna" (Marzo 1974), le origini della famiglia Siri si devono ricercare nel comune savonese di Urbe dal quale i discendenti si diramarono, per lo più, in Savona, in Genova ed in Ovada. Sempre il Borsari, nelle sue ricerche sulla casata orbascia, riporta i componenti più noti: Giovanni Siri (filosofo e dottore in Teologia nella Bologna settecentesca); Giuseppe Siri (Capitano della Repubblica di Genova - sec. XVIII), Padre Giacinto Siri del Convento di S. Nicolò in Genova (morto in odore di santità), il già citato generale Rocco Giacinto Siri, Giovanni Battista Siri (ufficiale dello Stato Maggiore sabauda e precettore dei Duchi di Savoia e di Genova) ed infine il Cardinale Arcivescovo di Genova Giuseppe Siri (1906 - 1989).

Il fondatore del ramo d'America dei Siri, Paolo Siri Frixione, nativo di Ovada e padre di Carlos Alberto, nel 1886 era emigrato in Nicaragua presso la ricca famiglia di Carlo Palazio, marito di una sua zia materna (una Frixione), che disponeva di cospicue attività industriali e commerciali in quel paese. Tuttavia, dopo una decina di anni al servizio di questi parenti, Paolo aveva preferito aprire una propria attività commerciale in Santa Ana, città del vicino El Salvador. In questa località aveva sposato Adriana Vitelli Bondanza, figlia di un Francesco Vitelli da Saponari, antico borgo nei dintorni di Napoli, raso al suolo da un terremoto in cui il Vitelli aveva perso la madre ed alcuni fratelli. Tra l'altro il capofamiglia, rimasto vedovo con figli in tenera età, aveva sposato la propria domestica contro il volere del figlio Francesco che - per ripicca - aveva lasciato la casa paterna per andare - come suonatore - in tournée nei paesi balcanici, in Russia, in Turchia e in Nord-Africa dove, in un porto del Marocco, si era imbarcato per l'America.

Sbarcato in Messico, dopo un breve periodo si era trasferito in Santa Ana, località salvadoregna, dove aveva aperto un'attività per la commercializzazione del caffè. Qui, Francesco Vitelli aveva sposato Josefa Bondanza da cui aveva avuto

numerosi figli tra cui Adriana Vitelli Bondanza, futura madre di Carlos Alberto.

Ma riprendiamo da Paolo Siri Frixione che, dopo avere sposato Adriana, per motivi di lavoro si era trasferito con la giovane sposa a Jucuapa, dipartimento di Usulutàn - nel sud-est salvadoregno - località adatta alla coltivazione del caffè, della canna da zucchero, del cacao e di molte varietà di frutti tropicali ed abitata da molti immigrati di origine europea: spagnoli, italiani, svizzeri, tedeschi. Qui, il 19 aprile 1905, era nato Carlos Alberto, predestinato ad essere un loco o un talento, secondo la profezia di una vecchia indigena, Nana Jesús, la quale aveva notato che il neonato presentava una testa esageratamente grande rispetto al corpo.

I primi anni di vita del nostro Carlos Alberto furono caratterizzati da una salute malferma dovuta a febbri persistenti che avrebbero potuto portarlo alla tomba: il fanciullo era dimagrito moltissimo ed i medici di Jucuapa consideravano la sua morte come imminente. Però, sua madre, che aveva già perduto altri tre figli, nell'estremo tentativo di salvargli la vita, lo aveva portato - con un faticoso viaggio a cavallo durato tre giorni - dal dottor Estanislao Pérez, un noto medico di Santa Ana. In realtà il viaggio, attraverso terre e boscaglie disabitate, lasciava così poche speranze che mamma Adriana, un po' per scongiuro ed un po' per previdenza, aveva nascostamente portato al seguito anche una piccola bara per seppellirlo. Tuttavia il medico, pur riuscendo a curarlo con un certo successo, gli aveva prescritta una lunga permanenza - verso i 7 anni - in località temperate come le Alpi italiane.

Sicché, nei primi mesi del 1913, al ripresentarsi dello stato febbrile, Carlos - anche a seguito di una sua insistente richiesta - era stato aggregato al fratello maggiore Pablo (più anziano di 5 anni) in partenza per un soggiorno in Italia. Pertanto, i due fratelli, accompagnati dal loro padre, avevano affrontato il viaggio per mare che aveva toccato Panama, New York, Napoli e si era concluso, nel mese di giugno, a Genova.

I due fratelli vennero ospitati dalla Zia Angiolina, una cinquantenne nubile che abitava in un alloggio, al terzo piano con



Alla pag. precedente, in basso foto di Paolo Siri Frixione il fondatore del ramo americano della famiglia Siri Frixione



A lato, Carlos Alberto Siri Frixione ritratto durante un'udienza particolare con P. PAOLO VI con la moglie e altre personalità diplomatiche di El Salvador

terrazzo, di un antico fabbricato - posto tra due vicoli - prospiciente la piazza del mercato [identificabile con l'attuale Piazza Mazzini]. Molto probabilmente si trattava di una proprietà dei Siri poiché il quarto piano, abitato da alcune suore e novizie - impegnate nella costituzione di una congregazione - venne lasciato a disposizione dei ragazzi della famiglia, per i loro giochi, quando le monache si stabilirono in un loro convento (2). Invece la soffitta era adibita a deposito di vecchi mobili, bauli pieni di vestiti usati e di alcune gabbie di legno in cui la Zia allevava pollame e conigli. Solo in primavera, le sei o sette galline, dopo avere trascorso i mesi invernali in quei locali oscuri in compagnia di "..... ratas tan grandes como un gato" [topi grossi come gatti!], venivano portate con una cesta di giunchi in campagna.

La pausa scolastica dei mesi estivi servì ad ambientarlo in questo nuovo mondo in cui aveva dovuto imparare la lingua e farsi nuovi amici. Quindi, ad ottobre del 1913, Carlos iniziò a frequentare la scuola elementare presso i Padri Scolopi: El viejo edificio de la escuela de los padres Escolapios, en Ovada, no me ha dejado recuerdos muy especiales [Il vecchio edificio della scuola dei Padri Scolopi, in Ovada, non mi ha lasciato ricordi particolarmente speciali], scrive il Siri, ma la descrizione della sede è precisa: il portone di legno della lunga galleria posta a lato della chiesa che immette in un ampio corridoio trasversale sul quale si affacciano le aule scolastiche riscaldate - nel periodo invernale - con grandi stufe a legna.

I suoi compagni appartenevano a famiglie borghesi ma il Siri aveva una particolare ammirazione per coloro che abitavano fuori del centro abitato di Ovada come per Giovanni Viotti, un ragazzo di Rocca Grimalda che frequentava la scuola percorrendo, ogni giorno, circa otto chilometri.

Il suo primo insegnante fu il maestro Carlini, un cugino di suo padre, di cui apprezzò sempre i sistemi di insegnamento; in terza ebbe il maestro Turco mentre tra i Padri Scolopi ricorda in modo particolare

Padre Bensi, un educador genuino, che lasciò un profondo segno nella sua educazione religiosa e scolastica. Anzi, questo insegnante, vista la buona volontà ed il grado di apprendimento di Carlos e del suo amico Giovanni Viotti, li aveva aiutati a sfruttare una norma dell'ordinamento scolastico che consentiva agli alunni meglio preparati e più promettenti di transitare direttamente al primo anno della scuola superiore senza frequentare il quinto ed il sesto anno di scuola elementare.

Carlos era rimasto entusiasta al pensiero di frequentare la Scuola tecnica con l'amico Viotti ed i due ragazzi si erano dedicati allo studio con grande passione. La loro aspirazione si era attuata felicemente ma il passaggio da una scuola tenuta da religiosi ad una laica lo aveva profondamente deluso ed amareggiato tanto da ricordare a Carlos i tempi della scuola elementare, a Jucuapa, durante i quali "... el nombre de Dios no se mencionaba nunca." [Il nome di Dio non si menzionava mai].

Tuttavia, questa carenza veniva ampiamente colmata da Don Salvi di Ovada noto, tra l'altro, per essere stato un grande educatore e fondatore di un circolo ricreativo per i ragazzi. Il Siri ha un lucido ricordo di questo sacerdote e ne apprezza le grandi doti come insegnante di religione, e come attivo organizzatore di un doposcuola e per la costruzione di una sala cinematografica: il Cinema Splendor. Una domenica, Carlos Alberto si stava recando verso questo locale per assistere alla proiezione del film *Ursus*, avendo in tasca il denaro appena sufficiente per acquistare il biglietto d'ingresso. Però, lungo la strada, aveva incontrato un mendicante che gli aveva insistentemente chiesto la carità. Carlos aveva proseguito il cammino, ignorandone la pressante richiesta, ma, dopo un certo tratto, si era pentito per la propria indifferenza di fronte a quel misero ed era

ritornato sui suoi passi per dare in elemosina tutti i suoi spiccioli. Tuttavia, sebbene scoraggiato per avere perduto l'unica possibilità di vedere quel film, aveva proseguito ugualmente per via Buffa per guardare almeno le locandine che pubblicizzavano lo spettacolo. Ed in quell'atteggiamento,

profondamente sconcolato, doveva averlo notato Don Salvi che lo aveva chiamato ed invitato ad entrare nel locale senza dover pagare il biglietto d'ingresso. Episodio emblematico dello spirito profondamente cristiano, caratteristico di Carlos Alberto, che Reynaldo Galindo Pohl, estensore della prefazione di un trattato del Siri sulla "*Preeminencia de la civitas y la insuficiencia de la polis*" evidenzierà come un sentito mistico a la Bernardo de Clairvaux. (3)

La permanenza in Ovada avrebbe dovuto limitarsi a circa un anno, ma lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nell'estate del 1914, e l'affondamento del piroscafo di linea "*Lusitania*"(4) - avvenuto l'anno successivo - ebbero un influsso determinante sulla data di rientro in Salvador dei due fratelli. Infatti, il transatlantico "*Lusitania*" della compagnia inglese Cunard, salpato dal porto di New York, il 1° Maggio 1915, con 1.388 passeggeri e 574 uomini di equipaggio, giunto all'altezza del promontorio irlandese dell'Old Head di Kinsale, il 7 dello stesso mese, era stato silurato dal sommergibile tedesco "*U 20*". L'affondamento, oltre a provocare 1.201 vittime civili (comprese donne e bambini), aveva procurato un grande allarme nell'opinione pubblica evidenziando quanto fossero pericolose le rotte tra l'Europa e l'America infestate dai sommergibili tedeschi.

Pertanto, ai due fratelli Siri non era rimasta altra via che prolungare il soggiorno ovadese rimandando il rientro in famiglia alla conclusione della guerra nella speranza che il conflitto fosse di breve durata. Tuttavia, sotto questo profilo, i fratelli Siri furono fortunati: il fronte era molto lontano e Ovada non soffrì bombardamenti o carestie particolarmente diffuse. Anzi la zia Angiolina era una cuoca eccellente che

A lato, il sindaco di Ovada Paolo Lantero riceve nella "Sala delle quattro stagioni" le rappresentanti della Famiglia Siri accompagnate dal tesoriere Giacomo Gastaldo e dal vice presidente dell'Accademia Urbense, Paolo



Bavazzano che ha ricordato Carlo Alberto Siri, ragazzo in Ovada

Al centro, Federico Borsari che ha ricordato la figura del Gen. Rocco Giacinto Siri

confezionava splendidi piatti di agnolotti, lasagne e tagliatelle al pesto o alla marinara.

Quindi le uniche esperienze "belliche" di Carlos si restrinsero ad un soggiorno balneare a Sestri Ponente durante il quale aveva assistito alla caccia, da parte di alcune torpediniere italiane, ad un sommergibile tedesco che stava disseminando mine nelle acque antistanti la costa sestrese. Operazione appoggiata dai tiri delle batterie costiere i cui proiettili sollevavano alte colonne d'acqua. L'episodio aveva turbato la Zia Angiolina che, per sicurezza, aveva preferito riportare i due fratelli in Ovada ove potevano frequentare tranquillamente le rive dell'Orba o dello Stura e nuotare a volontà. L'unica avvertenza, imposta dalla Zia, era quella di non fare i bagni - secondo un diffuso ammaestramento popolare - prima della festa di S. Giovanni Battista (24 giugno) [e qui la memoria tradisce l'autore poiché la data da indicarsi è il 29 giugno festa dei santi Giovanni e Paolo]. Ma Carlos Alberto confessa di non avere mai rispettato tale raccomandazione. Gli altri ricordi del periodo bellico sono molto limitati ed il più importante è legato allo scultore Filippo Bausola, grande invalido di guerra per la completa cecità riportata al fronte, che il Siri aveva conosciuto in quanto era molto amico di Giacomino, fratello del Reduce. (5)

Finalmente, la sera del 4 novembre 1918, Carlos Alberto, a letto febbricitante, udì applausi, canti e musiche marziali provenienti dalla piazza sottostante: era la popolazione ovadese che in un delirio di "Viva la pace" inneggiava alla fine della guerra. Il ragazzo, nonostante la febbre, si era vestito rapidamente e si era unito alla moltitudine che marcerà, sino a notte fonda, per le vie e le piazze cittadine.

Con la fine delle ostilità ebbe anche termine la permanenza dei fratelli Siri Frizione in Ovada poiché, sia pure lentamente, ripresero i viaggi di linea sulle rotte atlantiche e si avvicinò il momento di rientrare in El Salvador ove i loro genitori, che avevano da poco perduto un figlio, li attendevano trepidanti.

Dal canto suo la zia Angiolina, sebbene

profondamente addolorata per la partenza di questi due nipoti (lo stesso Carlos la ricorda come ".....angelical mujer, modesta y servicial,..... que fue en Italia como mi segunda madre."), nella primavera del 1919, li imbarcò sul primo piroscalo in partenza da Genova per Panama: era la nave passeggeri Bologna, ancora armata con di un grande cannone sulla prua e con un drappello di artiglieri. Infatti gli ultimi echi di guerra non erano ancora spenti poiché, al momento del passaggio sotto la Rocca di Gibilterra, i cannoni della piazzaforte britannica iniziarono a sparare a difesa della Bologna e del transatlantico italiano America, navigante poco distante, per un presunto lancio di un siluro da parte di un sommergibile.

Ovviamente a bordo della nave passeggeri si scatenò un caos incredibile con donne che gridavano e bambini che piangevano. Ma ben presto le artiglierie tacquero ed il Bologna riprese la propria rotta. Sicché i due fratelli, sbarcati a Panama e raggiunta la costa del Pacifico con un viaggio in ferrovia, terminarono il loro viaggio - dopo sei settimane dalla partenza da Genova - nel porto di La Union dove il loro genitore li attendeva.

Come padre Bensi aveva felicemente intuito, Carlos Alberto continuò, con successo, gli studi in patria e li perfezionò in Spagna e negli Stati Uniti divenendo un affermato cultore di scienze sociali e di questioni comuni agli stati latino-americani. Conosciuto non solo per la sua erudizione ma anche per la sua serietà, ricevette numerosi incarichi pubblici per cui compì molteplici viaggi all'estero. Durante una di queste missioni, incontrò Filippo Bausola: l'ho rivisto a Roma, nel 1935, quando era al

potere Mussolini, nell'ambito dell'Associazione Mutilati Invalidi di Guerra, quando era già uno scultore rinomato." [da "Asi fue mi vida"].

Dopo la Seconda Guerra Mondiale il suo curriculum diplomatico si arricchì di ulteriori incarichi, col rango di ambasciatore di El Salvador, presso il Consiglio dell'Organizzazione degli

Stati Americani ed alle Nazioni Unite negli anni 1953 - 1966 - 1967 e 1968. Sempre durante quest'ultimo anno ricoprì la carica di Incaricato d'Affari presso la S. Sede e a tale occasione risale la documentazione fotografica che lo ritrae in udienza da Papa Paolo VI.

Decedette negli ultimi anni del Novecento, 20 dicembre 1986, e certamente, anche in tarda età, conservò il ricordo dei giorni trascorsi in quella piacevole città fondata su di un banco di tufo che "... punta verso il nord come la prua di una nave."

Annotazioni

(1) Rocco Giacinto Siri: (Ovada, 16.08.1751 - Parigi, 1826) ufficiale delle armate napoleoniche. Sulla figura di questo generale vedasi anche: Dal Regno di Svezia al Regno di Napoli - Un soldato di ventura tra Sette e Ottocento: Rocco Giacinto Siri - Brevi note biografiche redatte da Pier Giorgio Fassino e conservate presso l'Archivio Storico dell'Accademia Urbense - Ovada.

(2) Convento: si ritiene che il Siri abbia usato impropriamente tale termine poiché, attorno al 1914, le Suore e le Novizie si trasferirono in una sede più grande e meglio rispondente alle loro necessità, quale potrebbe essere l'edificio ubicato in Via Roma angolo Piazza Mazzini (lato sinistro della via per chi la percorra diretto verso Piazza Castello) conosciuto come Il convento. Tuttavia, si evidenzia che le Religiose in questione potrebbero essere le Teresiane della Beata Maria Teresa Camera, fondatrice della Congregazione delle Figlie di Nostra Signora della Pietà che, sino attorno agli anni Settanta del secolo scorso, ebbero sede in Via S. Paolo.

(3) Bernardo de Clairval: in francese S. Bernard de Clairvaux (Fontaine-lès-Dijon, 1090 - Abbazia di Clairvaux, 20 agosto 1153) abate e dottore della Chiesa, fondatore dell'abbazia cistercense di Clairvaux. Nel 1112 era divenuto monaco nel monastero cistercense di Citeaux, fondato quindici anni prima da Roberto di Molesmes e

A lato, Carlos Alberto Siri Frixione con il fratello Paolo e il padre ritratti durante l'attraversata da New York a Genova



retto, in quel periodo, da Stefano Harding. Sul presunto soggiorno di S. Bernardo alla Badia cistercense di Tiglieto vedasi: P. Ottonello, *Dai Cistercensi ai Raggi*, nota n. 139 pag. 52 in "Badia di Tiglieto 1120 - 2001la storia ricomincia" a cura di Simone Repetto - Quaderni delle Valli Stura e Orba - Tipografia F.lli Ferrando, Molare, 2001.

(4) Lusitania: l'episodio non venne mai del tutto chiarito poiché, secondo l'Ammiragliato tedesco, il transatlantico era classificato come trasporto armato. Inoltre, stando ad alcuni storici, al momento dell'affondamento nelle stive si trovava anche un carico di munizioni

(5) Carlos Alberto Siri Frixione, nel redigere le sue memorie ad oltre mezzo secolo di distanza dagli avvenimenti, si riferisce al fratello dello scultore Filippo Bausola chiamandolo "Giacomino". In realtà il fratello di Filippo era familiarmente conosciuto col nome di Severino anche se per l'anagrafe risulta essere Cipriano Bausola.

Bibliografia

CARLOS ALBERTO SIRI FRIXIONE, *Asi fue mi vida - recuerdos de la adolescencia-*, presentazione di David Escobar Galindo, pubblicato in El Salvador, 1972.

CARLOS ALBERTO SIRI, *La preeminencia de la civitas y la insuficiencia de la polis*, Pubblicazione a cura del Ministerio de Educacion - Direccion General de Publicaciones - San Salvador; El Salvador, 1967.

GINO BORSARI, Cenni biografici su Carlos Alberto Siri, in "Voce Fraterna" pubblicazione della Parrocchia di Ovada, Marzo 1974.

GINO BORSARI, *Non solo Ovada*, (Opera Omnia) in due volumi stampati dalla Tipografia Pesce, Ovada, 1997.

Ringraziamenti

Devo un sentito ringraziamento alla Signora Ginetta Proto Moizo per avermi aiutato a tradurre correttamente il pensiero di C.A. Siri Frixione in alcuni passi delle sue opere.

Appendice

Riportiamo in appendice parti tratte dal volume *Così fu la mia vita (ricordi dell'adolescenza di Carlos Albertos Siri)* nella traduzione di Margherita Oddicino ed Elena Cardona

Ci imbarcammo sulla nave Perù, battente bandiera inglese, che ci sbarcò a Panamá, dove dovemmo attendere qualche giorno per continuare la navigazione a bordo del Tivivis, della United Fruit Company, con destinazione Nuova York.

Da Nuova York a Napoli viaggiammo a bordo del Verona, della Transatlantica Italiana. A Napoli restammo due o tre giorni e mio padre approfittò per portarci a conoscere le rovine di Pompei.

A Genova ci attendeva uno zio politico, Lorenzo Pernigotti, allora Console Generale del Nicaragua.

Del mio arrivo ad Ovada non ho ricordi precisi. La mia memoria conserva solo momenti posteriori, quando ero già nella casa di zia Angiolina, con la quale andai a vivere.

Poco dopo mio padre partì, per dedicarsi ai suoi commerci e visitare diversi luoghi in Italia. Due mesi dopo fece ritorno in El Salvador.

Essendo giunti a Ovada in giugno, prima che iniziassero i corsi scolastici, non dovetti cominciare subito a studiare. Tuttavia non avevo amici della mia età, confuso dal nuovo ambiente in cui cominciavo a vivere, con difficoltà psicologiche dovute alla non conoscenza della lingua e dei dialetti che sentivo attorno a me, quel periodo della mia esistenza non lasciò nel mio spirito tracce definite. Ricordo soltanto vagamente visite di persone sconosciute e passeggiate verso fattorie campestri di parenti.

Nell'ottobre di quell'anno entrai nella scuola dei Padri Scolopi, come alunno del maestro Carlini. Un vecchio affettuoso, dai lunghi mustacchi bianchi, a cui causai preoccupazioni con le mie numerose monellerie.

Il primo inverno fu per me molto duro. Dovetti assuefarmi alle inclemenze del tempo, in una casa poco riscaldata. Per uscire sulla strada ungevo le scarpe con il grasso per renderle un po' impermeabili, e mi avvolgevo in un grosso maglione di lana, con una berretta che mi ricopriva le orecchie, inoltre mi attorcigliavo intorno al collo una spessa sciarpa: sopra tutti quegli indumenti un cappotto o una mantellina di pesante stoffa nera.

Imparai a scivolare sul ghiaccio, a combattere piccole guerre a palle di neve e a alimentarmi con cibi propri del posto: polenta calda,

latte bollente, antipasti, patate, pasta in abbondanza, panizza, pane col miele e castagne arrostiti. Non chiesi mai di bere vino benché in casa abbondasse e molto buono.

Quella vita semplice e anche laboriosa, dovevo infatti aiutare mia zia Angiolina in tutte le faccende domestiche, come attingere l'acqua nella piazza e portarla al terzo piano del nostro caseggiato, contribuì lentamente a rinviare il mio organismo.

Fu così che diventai un bambino sano, agile, robusto, appassionato agli sport, che in estate diventava nuotatore e pescatore, e ciclista appassionato nel correre per le strade del Monferrato.

Durante il primo anno di permanenza in Italia io soffrivo di profonda nostalgia, desideravo tornare in El Salvador.

Mia zia Angiolina piangeva quando parlavo del mio desiderio di tornare a casa, e svegliava in me un sentimento filiale.

Nessuno dei due allora immaginava che la storia degli avvenimenti umani avrebbe cambiato radicalmente i piani dei miei genitori.

Nell'estate del 1914 iniziò la prima guerra mondiale, nel periodo in cui la zia Angiolina ci aveva portato per la prima volta sulla costa del Mediterraneo per un periodo di bagni di mare.

In quella data indimenticabile, camminando per una via del centro di Sestri Ponente, lessi il manifesto con cui si notificava al popolo italiano che, a causa dell'assassinio a Sarajevo dell'Arciduca Francesco Ferdinando, fratello dell'Imperatore d'Austria, la Germania aveva invaso il Belgio e stava attaccando la Francia. L'Italia si proclamava neutrale, ma la sua neutralità sarebbe durata poco.

Il mio ritorno a El Salvador si rivelò impossibile, perciò quello che doveva essere un anno di soggiorno in Italia divenne un periodo di sei anni lontano dal mio suolo natale.

Capitolo IV Ovada

La ferrovia che corre da Genova verso il nord perfora gli Appennini Liguri con lunghi tunnel, e unisce tra loro, con ponti giganteschi, i versanti dei monti. Dopo un viaggio pittoresco in cui si alternano alle tenebre delle gallerie le tranquille luminosità di gole boschive, il treno sbuca con fischi vivaci in un'ampia valle piemontese che si estende dal confine ligure fino ad Acqui e Asti a ovest, e fino ad Alessandria a nord.

Il Monferrato è famoso per i fertili vigneti, che producono vini di rinomanza internazionale come il barbera, il barolo, il grignolino e altri spumanti che competono con lo champagne.

E' anche molto conosciuto per i castelli feudali che abbelliscono i suoi paesi, vicini a vecchie chiese i cui campanili sovrastano le case addossate ad essi.

I paesi, solitamente costruiti sul colmo o sulle falde di dolci colline, sono talmente vicini tra di loro che non sarebbe possibile percorrere una distanza maggiore di cinque o sei chilometri senza imbattersi in un altro paese. Oltre le città di Novi Ligure e di Acqui, più vicine e importanti, Ovada è circondata da Silvano, Rocca Grimalda e Castelletto d'Orba a nord, Lerma a ovest, e a sud la cittadina ligure di Rossiglione; inoltre piccoli villaggi come Tagliolo, Belforte e Costa.

Ovada è costruita su una collina la cui estremità settentrionale sembra la prua di una nave, o una piccola penisola tra due fiumi. Ai suoi lati corrono due fiumi, Orba e Stura, le cui acque, dopo averla rasentata dandole una forma ovale (ovalada) si uniscono a nord per poi affluire nella Bormida, e quindi vicino ad Alessandria, nel Tanaro, uno dei maggiori affluenti del Po.

Nelle sue campagne, oltre ai vigneti e all'allevamento dei bovini, si coltivano cereali, specialmente grano e mais, legumi, e molte piante da frutta che in ogni stagione dell'anno le danno attrattive particolari: fragole e ciliegie in primavera, poi in estate prugne, pesche, albicocche e meloni. Infine, all'arrivo dell'autunno, mele e pere e il contorno d'oro delle uve. E, per chiudere la stagione, castagne e noci.

La regione è pure famosa per i funghi, abbondanti e profumati nei boschi di pini e castagni, contemporaneamente i tartufi che tanto piacciono ai gastronomi italiani. Nei fiumi sono abbondanti i pesci, e nelle pinete e colline, con le lepri e gli uccelli, altri animali selvatici molto ricercati dai cacciatori.

Il castello di Ovada non esiste più: resta solo Piazza Castello, dalla quale partono, ai due lati, gli antichi ponti sull'Orba e lo Stura, esattamente al vertice di quella specie di penisola su cui è costruita la città. Si diceva che esistono ancora i sotterranei dell'antico edificio, attorno ai quali i vecchi raccontavano fantastiche leggende.

La costruzione più bella del paese è la chiesa parrocchiale: un'opera d'arte di stile rinascimentale edificata con la partecipazione di rinomati artisti; arricchita profusamente con marmo di Carrara; celebre per la musicalità delle sue campane, che inondano la città di suoni armoniosi, accompagnate dai bronzi delle altre chiese, con vibrazioni che si propagano all'unisono nei lontani campi nei giorni delle festività religiose.

Il clima di Ovada è quello caratteristico delle zone continentali d'Europa. Quando nevicata si vive molto in famiglia, attorno ai fuochi che crepitano nelle cucine, le cui pareti erano ornate anticamente con molti utensili di rame di ogni grandezza, sempre lustrati e brillanti e continuamente lucidati.

In estate, al contrario, prevalgono le passeggiate in campagna; il nuoto nelle pozze dei fiumi; la pesca e la caccia, e nel momento dei grandi raccolti, allegre riunioni nelle aie delle cascine, dove arrivavano uomini giovani e ragazze nubi per aiutare i padroni del podere, e poi alla sera si divertivano ballando polca e valzer al suono di fisarmonica e violino, o di mandolini e chitarre.

Ovada è unita al resto del Monferrato e con il porto di Genova da tre importanti linee ferroviarie: una, per Alessandria verso Milano; un'altra verso Acqui e Asti per poi giungere a Torino, e quella del sud che giunge alla riviera ligure.

Vi era inoltre, a quei tempi, un piccolo treno che univa Ovada e Novi, correndo a lato della strada, con piccole carrozze per passeggeri e merci trainate da una locomotiva ansimante, che pareva un giocattolo, che sempre fischiava lasciando dietro un gran pennacchio di fumo nero; trasportava una quantità variegata e molto rumorosa di contadini e piccoli commercianti, che caricavano e scaricavano i loro bagagli nelle numerose stazioni della strada.

Dei Siri di Ovada erano rimaste, all'inizio del secolo, solo cinque sorelle figlie di Vincenzo Siri e Rosina Frixione. L'unico figlio maschio, mio padre, era emigrato in America.

La maggiore delle mie zie era nubile e continuava ad abitare in Ovada: Angiolina, che allora avrà avuto poco meno di cinquant'anni, si dedicava all'assistenza degli anziani della famiglia. Era di costituzione delicata e poco colta, ma molto affettuosa, solidamente religiosa e ricca di virtù disinteressate: sempre affettuosa, sempre comprensiva, sempre generosa.

Ciò che restava della casa dei Siri - poiché la famiglia era diminuita - era costituito dal terzo piano di una vecchia casa, posta tra due vicoli (come sono chiamati in Italia) con una terrazza verso la piazza del mercato, più o meno a cento metri dalla parrocchia. La casa aveva una grande sala dignitosamente ammobiliata, tre camere da letto e una spaziosa cucina con il tradizionale camino e un armadio e altri mobili di pesante legno di rovere. C'era anche un solaio dove mia zia Angiolina, oltre a conservare antichità e bauli colmi di vecchi ricordi - abiti vistosi e parrucche del XVIII secolo - allevava galline e conigli.

Al piano superiore vivevano due o tre suore e poche novizie impegnate a costituire una fondazione. Per qualche tempo quelle religiose furono nostre vicine; ma quando realizzarono la loro aspirazione di fondare il loro convento, mia zia Angiolina affittò anche il quarto piano della casa, che da allora diventò il centro delle operazioni e delle birichinate dei bambini della famiglia.

Anche se in Ovada non restavano altri Siri,

il numero dei cugini e altri parenti era grande. Tra i parenti lontani v'erano contadini, lavoratori, soldati e sacerdoti. Tutti questi parenti accolsero i Siri d'America con belle dimostrazioni di apprezzamento e affetto.

Nel paese vi erano due scuole maschili: la scuola elementare degli Scolopi e un istituto misto di secondaria gestito dal comune.

A poca distanza da Ovada, alle pendici di una pittoresca collina sorge il convento dei Cappuccini scalzi. Nel paese vi era anche una chiesa di questi stessi frati, oltre alla cappella pubblica degli Scolopi e l'Oratorio di San Francesco di Sales.

Ecco com'era la piccola città in cui andammo a vivere Pablo ed io. L'ho descritta a lungo perché molto di cui racconterò richiederà la conoscenza del teatro delle vie ulteriori vicissitudini.

Capitolo V Zia Angiolina

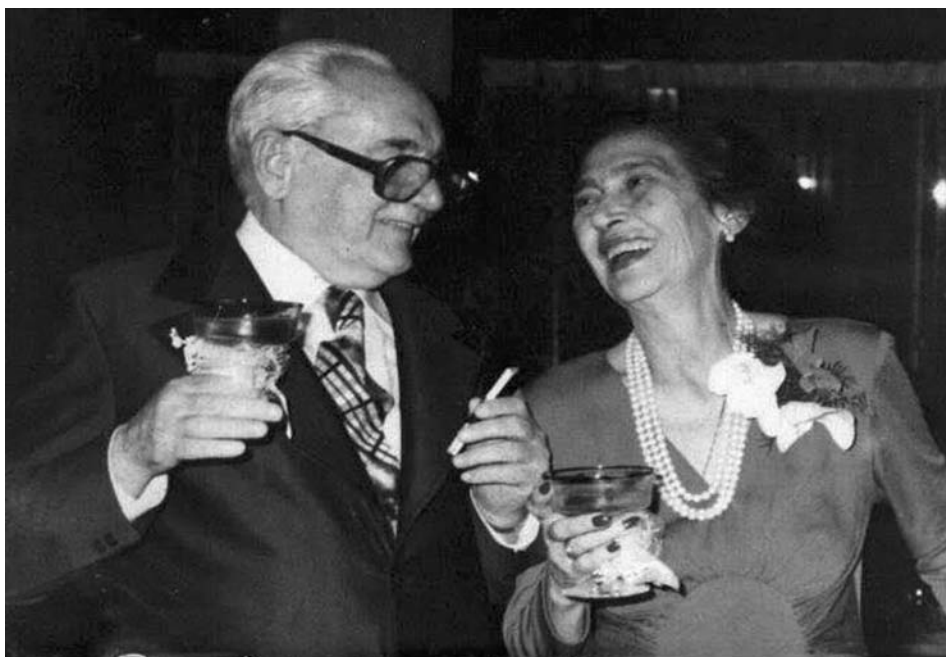
Con il passare degli anni si ingrandisce l'immagine di quella donna angelica, modesta e gentile, che era mia zia Angiolina. La nobile donna che in Italia fu per me una seconda madre.

Non dubito che, avendo qui sulla terra il privilegio di godere del suo grande amore, le debbo molti doni di Dio che ho potuto avere per le sue costanti preghiere che elevò per me durante la sua lunga vita, e anche ora che è tra gli angeli in cielo.

Senza parere mia zia mi insegnò a pregare. Amorosamente mi infuse una grande devozione alla Madre di Dio, fede nell'angelo custode e nell'intercessione dei santi. Soprattutto mi insegnò la fiducia costante nella provvidenza, che tanto aiuta gli esseri umani durante la vita mortale. Vi è un aneddoto, nella vita di quella donna straordinaria, che rivela il suo spirito di totale accettazione della volontà divina.

Una volta, scendendo dal solaio con la legna per il focolare e alcuni mattoni molto pesanti che si usavano nel camino in inverno, la scala da cui scendeva Angiolina scivolò e lei e i suoi pesi caddero da una notevole altezza. Nella caduta alcuni pezzi di legno la colpirono facendole perdere conoscenza per molte ore, con preoccupazione del medico chiamato per curarla. Nel suo delirio la povera donna esclamava in dialetto ovadese: "Signu' ab laudu et ab ringrazii!". Quando si riprese, le chiesi: "Perché, zia, ringraziavi Dio?" ed essa mi rispose con semplicità: "Hai visto come mi cadevano addosso i pezzi di legno e i mattoni: io ringraziavo Dio perché non mi erano caduti sulla testa i mattoni! Io credo che il Signore volle così, e i miei angeli custodi mi salvarono da morte certa".

Mia zia era una cuoca eccellente e metteva ogni cura per soddisfare i miei desideri gastro-



A lato, Carlos Alberto Siri Frizione ritratto con la moglie durante un party

nomici. Nessuna come lei sapeva preparare piatti di squisiti agnolotti, di succulente lasagne, di ben conditi spaghetti, sempre al dente, o quei tagliolini al pesto, o alla marinara che mi preparava quando voleva rappacificarsi con me, piatti secondo me migliori di quelli delle più famose trattorie di Sottoripa a Genova. Il suo risotto alla milanese, o alla torinese, non aveva rivali... A tutto sapeva dare un gusto che la avrebbe quotata come cuoca di un re.

Non tutti i giorni banchettavamo, ma la domenica o le altre feste comandate, o quando c'era qualche ospite, essa si distingueva veramente.

Nonostante in casa ci fosse povertà, quando usciva Angiolina si vestiva bene: semplice ma dignitosa, mi diceva: "Carissimo Carlo, non dobbiamo mai fare brutta figura". In casa sembrava una domestica; ma fuori si presentava come una gran signora.

Quella donna operosa teneva tutto pulito e ordinato. Nei primi tempi della nostra convivenza non avevamo domestica; poi negli anni seguenti una ragazza guercia, un po' gobba, ma molto diligente e piena di premure con noi. Si chiamava Gina: lavava i piatti, faceva il bucato, stirava e faceva i lavori pesanti della casa, anche se io continuavo a essere il fattorino incaricato per le compere dei viveri e per l'esecuzione di altre commissioni di cui Angelina mi incaricava. Tra queste commissioni tanto particolari, ricordo una operazione che dovevo realizzare al mattino: investigare, col dito indice, quante uova avrebbero depresso nella giornata le pacifiche galline che tenevamo nel solaio della casa. Un'informazione che serviva ad Angiolina per calcolare le uova mancanti che compravamo nel vicino negozio di commestibili.

Tra gli amici che ci visitavano frequentemente ricordo un francescano cappuccino, Padre Salvatore, con il quale feci amicizia, a tal punto che spesso salivo al convento dell'Ordine per parlare con lui: un uomo sensibile e affabile che mai cercò di impormi idee, ma certamente mi edificava, non solo con i suoi insegnamenti ma, soprattutto, con i suoi

esempi di solida pietà.

Nemmeno mia zia Angiolina si impegnò a inculcarmi la sue idee religiose, però era contenta quando la accompagnavo alla Messa grande, e ancor più quando mi comunicavo con lei. Il parroco la stimava molto e per la strada era salutata affettuosamente e con rispetto dai parrocchiani: "Buongiorno signorina Angiolina; Buongiorno...".

Le altre mie zie consideravano Angiolina come un vincolo tra esse, e la riconoscevano come capo della famiglia.

Specialmente in estate, per le vacanze, venivano in Ovada, alternandosi, le zie Teresita, Livia ed Erminia e stavano con noi giorni o settimane. Mia zia Rosina, un facsimile di Angiolina, non veniva mai ad Ovada, ma la visitavamo noi a Borgone o nelle altre residenze in Valle Susa, dove andò ad abitare. (...)

Capitolo VII Gli anni della scuola

(...) Il vecchio edificio della scuola dei Padri Scolopi, in Ovada, non mi ha lasciato ricordi particolari. Su una grande piazza, lateralmente alla chiesa, si apre un grande portone che dà accesso alla galleria al cui fondo, diagonalmente, si trova il corridoio dove si aprono le porte delle aule.

Qui vi sono vecchi banchi di legno e la cattedra del maestro con dietro la solita lavagna. In tutte le stanze, un grande camino dove sempre ardeva, nei giorni d'inverno, un grande fuoco, che era alimentato, come privilegio molto atteso, da qualche scolaro.

I miei compagni erano in maggioranza figli di famiglie borghesi. Vi erano anche ragazzi di cascine e paesi vicini, dove allora non esistevano scuole. Per tutta la vita ho ammirato quei ragazzi, che percorrevano ogni giorno grandi distanze, andata e ritorno, con un pesante borsone con cui portavano, oltre ai libri, le vivande per la giornata. Ragazzi che, dopo aver camminato per ore con i rumorosi zoccoli di legno sulla neve o sul ghiaccio, avvolti in scure mantelle e coperti da grossi maglioni di lana, arrivavano a scuola infreddoliti, con le narici gonfie per il freddo.

Capitolo VIII Le quattro stagioni

Il clima di Ovada è molto eccessivo, con grandi nevicate in inverno che arrivano a coprire il paese con un metro di neve e che, così come il gelo dei fiumi, si conservano senza sciogliersi fino alla primavera.

In cambio, in piena estate, il caldo è tanto intenso che obbliga, chi può permetterselo, a cercare sollievo in montagna o sulle spiagge della Liguria.

In casa di Angiolina c'era riscaldamento continuo solo in cucina e in sala quando la occupavamo, dove la grandi stufe a carbone, scaldandosi, diventavano roventi.

Durante le veglie invernali la famiglia si riuniva in cucina, dove venivano anche parenti poveri che venivano da noi per riscaldarsi: i grandi conversavano intorno alla fiamma, mentre noi giovani facevamo i compiti attorno al tavolo centrale, o giocavamo a brisca con vecchie carte medievali.

La casa era anche frequentata per un'altra ragione: nonostante la guerra, mia zia riceveva sempre da mio padre grandi sacchi di profumato caffè salvadoregno. Essa lo tostava e lo preparava – come ancora si fa nelle case più tradizionali in Italia - in modo accurato, quasi liturgico, sconosciuto nelle terre in cui si raccoglie. Ricordo che si univa al gruppo una lala (zia in dialetto ovadese) che chiedeva continuamente ad Angiolina un'altra tazzina del vostro caffè, così buono, e non andava via senza prendere un pacchettino dei preziosi grani. Pablo ed io inseguivamo la povera vecchia con scherzi un po' pesanti...

Allora si preparava per le visite di persone anziane un recipiente di terracotta, fatto come una piccola cesta, pieno di cenere e ricoperto con una reticella di metallo. Tra la reticella e la cenere si mettevano carboni accesi che tenevano calde le mani o i piedi. Quando le donne lo mettevano sotto le lunghe sottane, il braciere serviva per scaldare caviglie e gambe, con un tepore che arrivava fino allo stomaco.

Una volta Paolo mise una castagna verde bella grossa, tra le braci di uno scaldino prima di offrirlo cerimoniosamente alla lala abusiva, e accadde quello che doveva succedere: poco dopo, la castagna scoppiò come un mortaretto, la povera donna si alzò spaventata, mezza bruciacciata, alzandosi le ampie gonne...

I bracieri che ho descritto avevano anche un altro uso domestico di maggior utilità pratica: servivano a scaldare i letti nelle notti fredde – tanto fredde che si congelava la bottiglia d'acqua che tenevamo sul comodino...

Oltre al braciere, si usava una specie di gabbia di forma ovale che si metteva tra le lenzuola e che mi faceva l'impressione di due piccole slitte contrapposte: con piccole lamine di me-

tallo sopra e sotto, una per reggere il braciere e l'altra per proteggere dal pericolo d'incendio il lenzuolo superiore, le coperte, il coprietto e il pesante copripiedi di ogni letto.

Mezz'ora prima di coricarci mettevamo nei letti – somiglianti a un catafalco per il volume di quello strano apparato – un braciere: in tal modo il letto era caldo quando sprofondavamo dentro, per dormire o per leggere. Oltre a questo, se avevamo ancora freddo, Angiolina metteva in fondo ai nostri piedi una strana bottiglia di terracotta piena di acqua calda, che si manteneva confortevole per qualche ora.

Della mia vita nel Monferrato ricordo bene lo stato di euforia ed eccitazione causato dal ritorno del sole, caldo e splendente, con la prospettiva di poter ricominciare nei giorni più belli, le mie passeggiate per la campagna.

Le prime uscite erano per cercare viole e fragoline selvatiche, che fiorivano o fruttificavano appena si scioglieva la neve: facevo passeggiate con amici e amiche della mia età, tutti avidi di partecipare in qualche modo al risveglio della natura.

Appena potevamo liberarci delle irritanti vesti di lana d'inverno – a volte lo facevamo molto presto – arrivava la tentazione di tuffarci nelle pozze dei ruscelli. Mi capitò qualche volta di uscire dall'acqua quasi congelato, col corpo diventato del colore di una melanzana.

La zia ci raccomandava di non bagnarci nei ruscelli prima della festa di San Giovanni Battista, perché solo dopo non ci si ammala facendo il bagno. Questa sua raccomandazione non era mai ascoltata.

Poco dopo maturavano le ciliegie, che nei dintorni di Ovada abbondano e sono molto buone, sia le rosse con la polpa carnosa, sia le più scure molto sucose. Che scorpacciate facevo, con quella frutta! Mi pare incredibile, ricordandolo, che il padrone dei ciliegi presso un laghetto del torrente che chiamavamo *u lagu scuru*, volesse soltanto cinque centesimi di lira – un soldo – per permetterci di mangiare ciliegie fino alla sazietà! Nei primi giorni primaverili la zia Angiolina mi mandava nei campi, per portare fuori le sei o sette galline ovaiole che allevavamo nel solaio della casa. Salivo in collina con una cesta di giunco che portavo sulle spalle, e le liberavo sulla terra umida del prato... Quanta allegria e divertimento per quelle creature di Dio, dopo i mesi inclementi dell'inverno passati in quella oscura soffitta in cui erano imprigionate in una gabbia di legno, senza altra compagnia che di topi grandi come gatti!

Arrivati i giorni del raccolto, le vigne erano animate dai vendemmiatori e rallegrate da canti; passavano carri che in recipienti di legno simili

a grandi barche portavano le uve alle cantine, dove erano pestate da giovani uomini con le gambe nude fino alle anche, prima di depositare il mosto in grandi botti delle cantine sotterranee, perché fermentasse e si convertisse in delizioso liquore. Giornate indimenticabili, e alla sera si cantava e rideva nelle aie delle cascine. Le giovani donne con ampie gonne, con i seni stretti da graziosi corpini e i capelli coperti da fazzoletti di colori vistosi, mostravano le loro grazie e qualità, mentre gli uomini le ammiravano e corteggiavano, con frasi allusive e giochi di parole di accentuato sapore erotico.

In autunno, con l'apertura delle scuole e il rientro degli assenti, ritornava lo spirito cameratesco tra vecchi amici, e l'ammirazione per le amiche preferite, vedendole al ritorno dai campi, dai monti o dalle spiagge, più carine che mai.

Cominciava allora il tempo degli sport tradizionali, tra cui preferivo il tamburello che si giocava nella grande piazza Venti Settembre, con cerchi di legno che mantenevano teso il cuoio con cui si riceve e rimanda la palla. In Ovada vi erano anche gli appassionati del giuoco del calcio, quello che ora chiamiamo futbol, e vi partecipavano squadre di soldati italiani, inglesi e francesi dei corpi allora stanziati nel Monferrato: però io non praticavo questo sport perché non amavo i giochi collettivi soggetti a regole...

Soprattutto l'autunno per me significava il ritorno alle escursioni in campagna, oltre alle giornate che dedicavo interamente alla pesca, dal mattino al tramonto. Per pescare avevo uno strumento molto usato nei fiumi di Ovada, chiamato bilancino, che consisteva in una piccola rete fatta in casa con fibra di lino, di circa un metro quadro, tenuta tesa da due stecche di metallo incrociate: tutto sorretto da una pertica. Si appoggiava la rete sul fondo piano di una pozza con acqua trasparente e poco profonda, finché vi passava sopra la preda incauta... Così, ritornando a casa con la bisaccia piena, la zia contenta preparava la sua buonissima zuppa di pesce, e le squisite frittate di pesci alla genovesa fritte in olio di oliva dopo l'infarinatura.

Con l'autunno si intensificava anche la vita religiosa: anzitutto il 18 di ottobre si celebra solennemente la festa di San Paolo della Croce, organizzata con grande entusiasmo da tutta la popolazione. Essendo San Paolo il grande santo di Ovada, giustamente gli si tributava il maggiore omaggio, con l'entusiastica partecipazione di zia Angiolina che si sentiva parente dell'insigne fondatore... La bella chiesa parrocchiale di Ovada si rivestiva dei più bei ornamenti: le monumentali colonne di marmo rosso venato da ramificazioni bianche, brillavano più sontuose che

mai, tra le cortine gialle che ornavano le navate.

In questa grande occasione si accendevano le centinaia di candele dei lampadari e si ascoltavano le vibranti note del magnifico organo che accompagnava le voci di uno dei migliori cori della regione.

C'è una leggenda circa la chiesa di Ovada, che non posso non ricordare: i vecchi del posto raccontavano che, per la sua costruzione, non si usò l'acqua per fare la malta: gli ovadesi la costruirono usando soltanto del vino!

Ricordo anche che la zia Angiolina mi raccontava che l'artista che dipinse gli angeli che abbelliscono la chiesa, viveva in casa dei miei bisnonni, e che usò come modello un mio zio allora in tenera età che era un bambino molto bello.

Ho già parlato delle campane della chiesa di Ovada: non perdevo occasione che mi permettesse di salire sul campanile dove erano i bronzi, per assistere allo spettacolo assordante degli uomini che li suonavano con mani e piedi: alcuni appesi alla ruota del campanone maggiore e del campanone minore, e un altro, vero artista, che componeva motivi festosi con le note acute delle campane più piccole.

I ragazzini canterellavano questi motivi con parole scherzose in dialetto ovadese:

*Sì a fan, sì a fan,
sì a mangian:
a mi in me nan dan,
im dan un po' di suppa
che l'è vanzaia ai can*

Nel giorno dei morti, il 2 novembre, tutta Ovada era pervasa dallo spirito di commemorazione che si diffondeva incontentibile a tutti gli abitanti. Il piccolo cimitero del paese si copriva di fiori, di luci, di corone... In tutte le tombe, nuove o vecchie, ricche o povere, si udiva incessante il mormorio delle preghiere, e il singhiozzare delle donne... I sacerdoti percorrevano il cimitero recitando il *de profundis*, a richiesta dei parenti addolorati.

Nei capannelli di persone si raccontavano fatti encomiastici dei parenti, degli amici già morti le cui tombe si stavano ornando; o si parlava delle grandi virtù delle donne scomparse, con lodi alla bellezza di quelle morte giovani...

La zia Angiolina ornava in particolare tre tombe: quella di sua madre sepolta nel mausoleo dei Pernigotti; quella di suo padre giacente in un altro sepolcro, e una tomba molto vecchia che conservava le ceneri di altri avi della famiglia.

...

Capitolo XV Aneddoti ameni

Le grandi birichinate le realizzai di solito con mio cugino Lelio, durante le settimane di vacanza in cui conviveva con noi a Ovada. Ci



A lato, convention dei discendenti della Famiglia Siri, orgogliosi delle loro origini italiane

capivamo perfettamente e diventammo molto intimi, sempre d'accordo con i nostri gusti e aspirazioni.

Ci fu un tempo in cui con Franco Schiavina – eccellente compagno della nostra stessa età – ci eravamo proposti di entrare nell'accademia della marina mercantile italiana, a Camogli, per ottenere il grado di capitani di nave, con il proposito di solcare i sette mari e correre avventure in terre lontane. Un progetto, in realtà, che solo Franco Schiavina, potè realizzare, fedele all'impegno che avevamo concordato. Lelio morì pochi anni dopo e io doveti tornare in America.

Tra le nostre birichinate ce ne fu una che nacque dal fatto che eravamo passati a dormire al piano superiore della casa di Angiolina, dove prima risiedevano le suore. Dalla cui torretta, in cima agli altri edifici, dominavamo le soffitte del vicinato.

Si diceva che in quella torretta i venerdì notte si percepivano spiriti e fantasmi, che molti assicuravano aver visto passeggiare per il tetto della casa, emettendo voci piagnucolose tra rumori di catene.

Basandoci su una credenza così superstiziosa, Lelio e io facemmo, con una lunga pertica e con vecchie lenzuola, l'immagine di un gigante, i cui occhi, naso e bocca li avevamo coperti con carti di colori cupi, che brillavano sinistramente quando accendevamo una lampada elettrica collocata all'interno della faccia del nostro fantasma.

I venerdì notte, dopo che l'orologio della chiesa vicina batteva le dodici, cominciava la cerimonia: prima ululati lugubri, raccapriccianti; poi il suono dei campanacci che simulavamo con vecchie asce, e, infine la comparsa dello spettro nella terrazza della torretta... Con un volto macabro che illuminavamo quando si aprivano le persiane delle soffitte e si affacciava, per poi segnarsi e ritirarsi spaventato, qualcuno dei nostri vicini creduloni.

Nessuno si spiegava come era possibile che potessimo dormire il quell'antro: "Benedetta in-

nocenza!" mi diceva un buon vecchio, dopo che gli assicurai che non avevo mai udito niente di anormale nell'antico convento delle suore.

Questo scherzo pesante si ripeté varie volte, fino a quando l'inganno fu scoperto. Lelio e io dovvemmo rimanere nascosi per un giorno, per evitare che i vicini infuriati ci propinassero il nostro meritato castigo. Per fortuna trionfò il senso dell'umorismo, tanto caratteristico degli italiani, e tutto finì in facezie e arguzie da parte di quelli che erano stati burlati.

Mentre la mia gioventù maturava, cominciai a sentire l'esigenza del precetto divino: guadagnerai il pane con il tuo lavoro! Un ordine che è sempre stato vigente durante la mia vita, e che io sono riuscito a compiere sforzandomi di non dipendere da nessuno nelle necessità della mia esistenza.

Come effetto di quella inquietudine iniziai a provare, con Lelio, diversi metodi per fare denaro – oltre ad aver lavorato durante la settimana di vacanza in una fabbrica di gabbie per proiettili di obici di proprietà degli Scorza, vicini di casa di Angiolina.

La prima industria che ideammo, con mio cugino Lelio, fu di costruire casette, castelli, templi e altre cose in stile, che facevamo con cartoline dipinte e che alla domenica tentavamo di vendere ai fedeli della parrocchia, esibendo le nostre opere d'arte nel grande atrio del tempio, dopo le messe. Tuttavia, nonostante tutti elogiassero quello che producevamo, quel commercio dovette dichiararsi in perdita: la nostra mercanzia non aveva domanda!

Fu allora che mi venne un'idea che risultò essere stupenda: fabbricare comete volanti, che nessuno aveva visto a Ovada e che io, invece, avevo imparato a confezionare a Jucuapa, istruito da una domestica di mia madre. Spiegai il piano a Lelio e insieme facemmo, con carta dai colori vistosi, un grande papalote (farfalla), come era chiamato in El Salvador.

Dopo prudenti tentativi per regolarne i freni e allenamenti segreti, una domenica sera an-

dammo in una piazza del paese dove si riuniva una frotta di ragazzi sportivi, per realizzare la nostra esibizione. Fummo favoriti specialmente dai venti che soffiavano favorevoli: il papalote s'innalzò con vigore ed eleganza, scodinzolando o beccheggiando, ma sempre rispondendo fedelmente agli ordini che gli impartivamo da sotto.

Fu quello uno straordinario avvenimento, mai prima visto ad Ovada. Pian piano lo spiazzo si riempì di potenziali clienti, giovani e vecchi, che discutevano di quella che per loro era una meraviglia.

Intanto, prima di notte, Lelio ed io avevamo ricevuto richieste di aquiloni di varie forme e colori, che poi vendemmo pronta cassa per molte lire.

Il vecchio convento delle suore divenne allora un attivo laboratorio per fabbricare comete, lune, cervi volanti e papalotes di ogni grandezza, che di sera cominciarono ad apparire nel cielo di Ovada: tutti li contemplavano sorpresi e ci procurarono l'ammirazione dei compaesani.

L'ondata di entusiasmo cominciò a diminuire: Lelio tornò a Sant'Antonio e io lo accompagnai. Quando in altra occasione cercammo di ricominciare il nostro commercio, non trovammo successo: altri avevano imparato la nostra arte...

In ogni caso quell'esperienza mi insegnò una lezione che bene imparai: i commerci sono redditizi soltanto quando ciò che si offre in vendita risponde a una reale domanda del mercato.

In quegli anni c'era poco o quasi nulla di ciò che ora chiamiamo opere di apostolato secolare.

Per i giovani c'era in Ovada l'associazione Circolo Juventus: una specie di circolo, con una piccola biblioteca, dove di domenica si giocava a biliardo, alle bocce, a dama o a scacchi, e si organizzavano semplici recite teatrali.

In quell'associazione conobbi un gesuita di nome Scorza, la cui famiglia abitava al secondo piano della casa di Angiolina: era, allora, un giovane maestrino. Ricordo che Padre Scorza – ancora vivente, molto stimato a Roma come confessore nella Chiesa del Gesù – ci fece alcune prediche di carattere apologetico che mi impressionarono perché dirette ai giovani. In ogni caso, il Circolo Juventus non lasciò grandi impronte nella mia esistenza...

Non così il lavoro che realizzava con scolari e studenti un sacerdote chiamato Don Salvi, in un'ampia e elegante casa di due piani dove, oltre ad un cinematografo, si poteva giocare e fare sport, come negli oratori che allora iniziavano a moltiplicarsi in Italia.

Nella residenza di quel buon curato ci riuni-

vamo in molti scolari, per completare i compiti di doposcuola e aiutarci reciprocamente con le lezioni. Don Salvi passeggiava di aula in aula, pavoneggiandosi un poco, ma sempre servizievole e amabile, spiegandoci quello che non capivamo e consigliandoci nelle nostre difficoltà.

Ricompensavamo il nostro benefattore – molto amato da tutti – facendo servizio come catechisti la domenica mattina, giorno in cui si dedicava a insegnare la dottrina cristiana ai bambini più poveri della città. Il suo cinema gli serviva, dopo la dottrina, per premiare i catechisti e i catechizzati.

Mi pare di vederlo e sentirlo, dopo che è passato più di mezzo secolo da quando lo conobbi, con il suo corpo robusto, la sua voce stentorea e i suoi gesti vigorosi: severo e brontolone quando agiva come capo di un gruppo, ma dolce e amorevole quando si trattava della direzione spirituale di un'anima...

Dopo il cinema domenicale per chi spiegava e chi imparava il catechismo, nel salone degli spettacoli di Don Salvi si proiettavano, in matinee a pagamento, film di categoria superiore, che si annunciavano con molto anticipo.

In una certa occasione, dopo averlo annunciato per varie settimane, il cinema di Don Salvi doveva proiettare un film intitolato Ursus, la storia del poderoso lottatore cristiano del Colosseo di Roma, nei giorni di Nerone.

Quella domenica, con la lira che mi doveva servire per comprare il mio biglietto d'ingresso, camminavo felice per una delle vie di Ovada, nella direzione del teatro di Don Salvi: fu allora che vidi, seduto su un gradino, un anziano mendicante che mi tendeva la mano chiedendomi l'elemosina.

No! – mi dissi – questo non può essere! Nonostante le esigenze del mio cuore, sempre compassionevole, non era possibile che in quella occasione mi separassi dalla mia moneta...

E facendo finta di essere sordo, o distratto, continuai la mia marcia, affrettando il passo per non continuare a vedere, né a sentire, un mendicante così inopportuno.

Però non potei camminare molto perché la nobiltà, o la debolezza dei miei sentimenti, mi obbligò a tornare indietro e a separarmi da tutto quello che possedevo: la mia lira. Anche se provai un grande sollievo spirituale dopo aver dato al vecchio la sua elemosina, la verità è che sentii anche un sapore amaro in bocca... La conseguenza del mio atto mi si impose duramente: non potevo più vedere il film Ursus!

In ogni caso volli continuare verso il teatro di Don Salvi, almeno per poter contemplare i grandi cartelloni dove appariva il mio eroe, che dominava con le sue braccia erculee il toro che portava legata sulla schiena la bella Licia.



Ero lì di fronte al teatro, quando incontrai per caso Don Salvi. Mi si avvicinò e mi disse d'improvviso: "Ti invito a questo film. Ecco qui, ti regalo il tuo biglietto..."

Negli ultimi tempi della mia vita a Ovada arrivai a vedere, nel teatro municipale, un buon numero di film; anche se, devo dire, non mi appassionai mai a questi spettacoli, perché nella maggior parte dei casi mi sono parsi vuoti, grotteschi, assurdi e deformanti delle più belle realtà dell'esistenza, quando non semplicemente lenti e noiosi. La verità è che le case cinematografiche sarebbero fallite se tutti fossero come me; o, per lo meno, credo sinceramente, avrebbero migliorato la qualità delle loro produzioni.

Contribui al fatto che cominciassi a andare al cinema pubblico l'invito che mi fece l'amministratore del Teatro Torrielli, perché due volte alla settimana suonassi la pianola in quel salone – il sabato e la domenica. Il buon uomo, di cognome Zanardelli, che era anche bidello dell'Istituto Tecnico, si era accorto che vibravo con la musica e che sapevo imprimere una certa vitalità, molto gradevole, a quello strumento meccanico.

La verità è che non solo sapevo suonare con sentimento la pianola, ma anche che imparai a scegliere i rulli più appropriati per ogni funzione. Se si trattava di un film di guerra risuonavano le marce militari e gli inni patriottici, mentre per le pellicole d'amore, con Ida Lupino e altre stelle romantiche dell'epoca, sceglievo motivi molto dolci, come la serenata di Toselli, o il valzer Sopra le onde o il Danubio blu. Per gli spettacoli comici o picareschi mi pavoneggiavo con le canzoni popolari di ispirazione allegra. Al pubblico piaceva il mio repertorio musicale, e io potevo andare al cinema senza dover pagare l'ingresso. Vi era un'altra ricompensa ancora migliore: Maria che accompagnava la madre quando lo spettacolo era buono, venne a felicitarsi per la mia ispirazione...

Capitolo XXI Episodi sparsi

Così come amavo intensamente le montagne alpine, ero anche innamorato del mare, tanto che i brevi soggiorni sulle spiagge della Riviera ligure costituivano, in estate, una gioia aspettata e ben sfruttata.

*A lato, foto di Adriana Vitelli
Bondanza sposa di Paolo Siri
Frixione fondatore del ramo
americano dei Siri Frixione*

Durante le vacanze scolastiche Angiolina ci portava a Sestri Ponente, piccola città vicino a Genova, dove aveva cugine affettuose e ospitali: le signorine Gambaro, nella cui ampia casa, nel centro del paese, soggiornavamo.

Quelle zitellone svolgevano un curioso lavoro: fabbricavano e vendevano cornici e modanature di legno, specialmente per tendaggi e cornici di specchi e quadri.

Al piano basso della casa v'era il negozio, sulla strada più commerciale di Sestri, dove correvano rumorose tramvie elettriche che andavano da Genova a Pegli costeggiando il mare.

Allo stesso piano v'erano anche i laboratori con seghe, pialle, trapani, torni, smerigliatrici e attrezzi per dipingere che odoravano di banana; così come i magazzini: uno per il legno non lavorato e uno per i prodotti finiti: tutto era ben ordinato in scaffali, armadi, con biglietti che elencavano gli stili, colori, dimensioni, numeri di inventario e sigla di ogni modello con il corrispondente prezzo.

Al secondo piano abitavano la signorine Gambaro, con abbondanza di specchi e quadri ben incorniciati, con vistose cornici ai tendaggi e con mobili dorati, che senza dubbio erano stati confezionati da loro. Allo stesso piano v'erano le stanze degli ospiti, su un corridoio separato da un alto tramezzo di vetri colorati sostenuti da fini cornici di fabbricazione domestica.

Una delle più simpatiche signorine Gambaro volle dimostrarmi il suo affetto comprandomi giochi meccanici, e ci visitò varie volte ad Ovada, per la befana, per portarmi dei doni.

Potrei narrare, ad esempio, il caso di Bausola, fratello del mio caro amico Giacomino, che tornò dal fronte completamente cieco e che, al tempo di Mussolini, quando tornai a trovarlo a Roma nel 1935, era presidente dell'associazione nazionale dei mutilati di guerra, ed era diventato uno scultore di fama.

O la tragedia del giovane di Ovada che tornando dalla guerra con molte medaglie sul petto si ruppe il collo contro un palo del telegrafo cadendo dal treno su cui viaggiava, perché la porta del suo vagone si aprì accidentalmente. Così morì quel valoroso soldato che aveva sfidato la morte in cento battaglie, ma che ebbe una fine miserabile a poche centinaia di metri dalla folla che lo acclamava delirante, mentre la banda militare del paese suonava un'allegria marcia di benvenuto.

O la dolorosa vicenda di un calzolaio, che tornando inaspettatamente a Ovada dal campo di battaglia, uccise sua moglie e l'ufficiale francese che dormiva con lei.

O di quel soldato che non solo perdonò a sua moglie l'infedeltà, ma adottò il figlio illegittimo che era nato durante la sua assenza.

“1912 + 1...”; l’omicidio di Sanremo e un magistrato castellettese: Epifanio Pestarino

a cura dell’Associazione Culturale “Amici di Bozzolina”- Castelletto d’Orba

Ci sono storici casi giudiziari italiani che hanno fatto a lungo parlare, trovato grande attenzione nell’opinione pubblica (con le immancabili divisioni per via dei diversi punti di vista su colpevolezze e pronunciamenti dei tribunali) e che colpiscono ancora oggi per lo spazio che i giornali e le riviste dell’epoca avevano dedicato in termini di notizie, commenti e illustrazioni. Fra questi famosi casi che hanno caratterizzato alcuni particolari aspetti del Novecento, riteniamo interessante ricordare un omicidio avvenuto a Sanremo l’8 novembre 1913 (spiegheremo più avanti i motivi della curiosa formulazione nel titolo appena visto). Vediamo allora come il quotidiano “Il Secolo XIX” annunciava la notizia, rilevando innanzitutto la precisazione sulle modalità (telefonata alle 22.15) con le quali il corrispondente da quella città aveva inviato i dettagli in redazione: «Oggi verso le 11, in un appartamento del palazzo Cassini, sito al n.2 del Corso Umberto I, si è svolto un terribile dramma che gettò nel dolore un baldo ufficiale del nostro esercito...». I fatti erano questi: la contessa Maria Tiepolo, moglie del capitano di Stato maggiore Francesco Oggioni del 1° Bersaglieri, impugnando una pistola d’ordinanza aveva sparato, colpendolo a morte, all’attendente Quintilio Polimanti, «di anni 23, da Monte Pio (Ascoli Piceno), ucciso quasi istantaneamente da un colpo di rivoltella al viso». Il giornale, nel riportare vari dettagli sui concitati momenti che seguirono la morte del giovane bersagliere, rileva che «accorsero pure il giudice istruttore Pestarino, il procuratore del re Cammarota, il commissario avv. Silvestri ed altri funzionari». Vediamo allora come il magistrato Epifanio Pestarino, al quale toccò di istruire il processo, avrebbe poi riportato nel suo libro “*Novelle su ricordi di un inquisitore*” le sue azioni di quel giorno. Di Epifanio Pestarino iniziamo subito a ricordare che era nato a Ponzzone il 6 gennaio 1873; il padre, Domenico, era originario di Mornese, la madre, Angela Cairello, era di Castelletto d’Orba e il magistrato visse per diversi anni nel nostro paese, dove era proprietario di una casa in Via Giuseppe Visconti. In quel lontano giorno del 1913, quando fu avvi-

sato che nella casa del capitano Oggioni era stato commesso un delitto, Pestarino stava interrogando un ladruncolo; sospesa l’udienza, si affrettò a recarsi sul luogo -un vecchio palazzo sulla via principale- unitamente al cancelliere dell’ufficio di istruzione. «Per le scale non vi era alcuno; solo un medico ci aspettava sulla porta aperta dell’appartamento. Entrammo in una cameretta, dove vi erano due lettini per i bambini della signora; ivi stava disteso al suolo supino un giovane bersagliere. Era composto nei suoi abiti; aveva il viso come improntato ancora ad un sorriso, ma la mascella era perforata da un proiettile che aveva trapassato il cranio ed era uscito fuori e era stato trovato sul pavimento. Era un giovane alto, bello, dai capelli biondi. Nessun disordine nella camera e soltanto da un comò vi era un tiretto aperto dove era stata presa la rivoltella. Il dottore inquilino del palazzo disse come aveva sentito una sparo e che la contessa, tenendo in mano una rivoltella ancora fumante, era salita al piano superiore rifugiandosi nell’abitazione di una sua conoscente, consorte ad un maggiore dei bersaglieri. Intervenero intanto alcuni agenti di P.S. e fu piantonato il cadavere. Sali di sopra ed entrai nella casa del maggiore. Nel salotto si presentò a me la contessa in vestaglia: era una signora alta, bionda, bellissima. Non pareva molto turbata ed



appena mi vide, allorché già mi conosceva, mi disse: «Giudice, ho fatto quello che dovevo fare, ho sparato contro l’attendente che poco fa si era permesso di attentare al mio onore. Da un tavolo prese una rivoltella e me la mostrò». La relazione prosegue con la verbalizzazione dell’interrogatorio, nella quale viene osservato che la donna mentì sulla propria età (dichiarando cinque anni di meno) e che dichiarò di essere nata a Venezia, mentre fu poi chiarito che in realtà il luogo di nascita era Casale Monferrato, dove il padre svolgeva attività di magistrato. Pestarino fece notare alla Tiepolo che la versione riferita non gli sembrava verosimile, essendo noto in città come trattasse con affabilità e domestichezza l’attendente; «contestai all’imputata il fatto che essa forse era stata l’amante del soldato e che poi stanca di lui l’aveva allontanato». Dal bagaglio del soldato uscirono poi alcune cartoline che la donna gli aveva inviato in occasione di un soggiorno di lei in Veneto, nelle quali «vi erano brevi ma significative espressioni d’affetto e ricordi con invio anche di baci». L’accusa puntò quindi sull’ipotesi che la contessa, stanca dell’amante, avesse deciso di liberarsene e, compiuto il delitto, «avesse gridato alla difesa dell’onore». Sempre dal libro di Epifanio Pestarino *Novelle su ricordi di un inquisitore* (pubblicato a Sanremo dalla Tipografia Soc.An.Giacomo Gandolfi nel 1942 e che costava all’epoca lire 7,50; tra gli episodi, tutti legati all’attività di magistrato dell’autore, il delitto di Sanremo e i suoi sviluppi processuali occupano il primo posto della sequenza) e dal racconto del giudice si apprende che «di fronte alle proteste della contessa di aver agito per legittima difesa, stavano gli elementi raccolti dalle cartoline di probabili tristi amori onde fu rinviata al giudizio della Corte di assise (...) essa mi confidò che era incinta (...). In carcere la contessa abortì e si constatò che la gravidanza datava di circa tre mesi, ma naturalmente poiché in tale tempo essa era a contatto col marito ed aveva vicino l’attendente, certamente era impossibile stabilire quale dei due potesse esserne l’autore». (All’epoca, infatti, non erano disponibili i metodi di indagine forense

sviluppati dalla ricerca scientifica negli ultimi trent'anni, in particolare il test del DNA sui tessuti del feto abortito, che avrebbero potuto facilmente stabilire la paternità maschile del prodotto del concepimento). Il racconto del magistrato castellettese prosegue sottolineando che «All'udienza della Corte di assise la contessa continuò a protestare di non essere colpevole. Si difese con strenuità e la sua figura alta, distinta fece molto impressione nel pubblico. La contessa nei suoi discorsi teneva molto alla sua prosapia di nobiltà. Era patrizia veneta e contava fra i suoi antenati Dogi ed anche una regina in Ungheria. Il processo durò ben venti giorni e fu seguito colla attenzione non solo dall'Italia e dall'Europa ma anche dai paesi oltre oceanici.

L'amministrazione delle poste dovette impiantare molte cabine telefoniche per corrispondere alla bisogna di molti cronisti esteri e nazionali. Si trattava di un delitto "a sensation": la contessa bellissima dall'aspetto maestoso era consorte ad un capitano dei bersaglieri prestante e distinto ufficiale. Il soldato era un bel giovane bersagliere e quindi in tutto spirava una ondata di romanticismo che venne sfruttata dalla stampa. La famiglia dell'ucciso si costituì parte civile e la contessa venne difesa da uno dei più rinomati avvocati del foro». A quest'ultimo, Leonardo Sciascia dedica un significativo inciso nel suo libro "1912+1" (Adelphi, 1986): l'avvocato Orazio Raimondo, socialista, diventato da poco Parlamentare del Regno con le elezioni (a suffragio universale) del 26 ottobre 1913, «sortito eletto -ricorda Sciascia- per buona memoria che restava in Oneglia di suo nonno, l'onorevole Biancheri che della Camera dei deputati era stato presidente. La contessa Tiepolo si poteva dunque considerare in buone mani: l'avvocato Raimondo aveva militanza socialista ed eredità liberale; e abbondante e vibrante parola, per come le cronache parlamentari già registravano. Che poi, otto mesi dopo, i giornali lo dicano "ex socialista ufficiale", vuol dire che aveva lasciato il partito ma certamente dichiarando che ne manteneva l'idea: caso non dissimile dai tanti che si son visti negli ultimi quarant'anni». Su "Stampa Sera"

dell'11 gennaio 1964, in un articolo uscito quindi mezzo secolo dopo il processo -apertosi il 29 aprile 1914- e che riporta anche alcuni estratti del libro di Epifanio Pestarino, si legge che Benito Mussolini, all'epoca socialista, direttore dell'"Avanti!" e tra i componenti dell'ala massimalista del partito, aveva telegrafato all'avvocato Raimondo subito dopo il delitto, ingiungendogli di assumere il patrocinio della Parte civile, per rendere il processo un'offensiva contro la nobiltà e l'esercito. Tuttavia, il legale, al quale -rileva Sciascia- la contessa aveva subito affidato l'incarico (quando la salma del Polimanti stava ancora nella camera mortuaria nella caserma dei bersaglieri), rispose di essere innanzitutto un avvocato e di voler difendere la contessa, confidando nell'assolutoria. Qualche giorno dopo, l'avvocato Raimondo avrebbe emesso una nota rivendicando l'"alta e umana funzione del patrocinio penale". Tralasciamo ora per qualche attimo le vicende giudiziarie del caso Tiepolo per farci un'idea dell'Italia di quel periodo come si delinea dal libro di Leonardo Sciascia in una "divagante passeggiata nel tempo". L'Italia del "1912+1", come scrisse una volta D'Annunzio per esorcizzare il fatidico tredici, era quella dei futuristi, delle tensioni in Libia... «In Cirenaica, la guerriglia pungeva. Tribunali di guerra assiduamente sedevano per giudicare i ribelli: e cioè per passarli ai plotoni d'esecuzione», del Patto Gentiloni. Quest'ultimo, che portava il cognome del conte Vincenzo Ottorino Gentiloni, era articolato in sette punti e, "agli uomini politici di moderata politica" che lo accettavano, assicurava l'appoggio elettorale dei cattolici: «si apriva il lungo tempo -che arriva fino a noi, che è da credere andrà oltre la nostra vita- delle transazioni, delle conciliazioni, degli accordi». Il caso Tiepolo scomparve temporaneamente dai giornali, in attesa del processo, per lasciare spazio al tango (che arrivava in Italia via Parigi), al "Parsifal" rappresentato alla Scala, alla ricomparsa della "Gioconda" di Leonardo a Firenze, dopo il furto del quadro avvenuto al Louvre due anni prima... Ma è già ora di tornare al processo, alle cui udienze la contessa veniva condotta in aula con una

vettura trainata da due cavalli. Durante la seduta del 1° maggio 1914, mentre dalle finestre del Tribunale di Oneglia arrivavano le note della fanfara che accompagnava il corteo per la Festa dei lavoratori, la contessa svenne in aula e l'udienza fu rinviata all'indomani. In quella data avevano testimoniato al processo i vicini di casa dell'imputata, mentre qualche giorno dopo si svolse un sopralluogo nell'alloggio del delitto; uno dei motivi di tale visita, nella quale furono anche eseguite perizie incentrate sui buchi delle serrature, era la ricerca del medaglione con la propria immagine e un ricciolo dei propri capelli che l'imputata avrebbe a suo tempo donato all'attendente del marito e che poteva essere all'origine della tragedia in relazione alla presunta richiesta della contessa di ritornarne in possesso. Nella seduta del 6 maggio testimoniarono poi due ex cameriere dell'imputata e anche il senatore veneziano Pompeo Molmenti («...per noi, a Venezia, il nome dei Tiepolo è sinonimo di onore!»). Tra i testimoni che intervennero nel dibattimento vi furono la sarta di casa, l'insegnante di pittura della contessa e la portinaia del palazzo; quest'ultima affermò che Quintilio Polimanti era solito vantarsi di intrattenere rapporti con le più belle ragazze di Sanremo: una testimonianza che poteva avvalorare la tesi di un omicidio scatenato dalla gelosia. Fu poi la volta di Domenico Polimanti, maestro, cugino della vittima: nella sua deposizione sostenne che, durante una licenza dal servizio militare trascorsa nel paese d'origine, Quintilio aveva detto che forse si sarebbe fermato a Sanremo perché così voleva la contessa. Un'altra testimonianza fu quella della fidanzata di Polimanti, Jole Sebastiani, dalla quale si apprese che era anche cugina del giovane assassinato; furono ascoltati il fratello di quest'ultimo, Paride, i generali Pettinati e Stievani, altri ufficiali del presidio di San Remo. Venne chiamata a deporre anche la titolare di un negozio di bigiotteria in merito alla vicenda del medaglione e alla possibilità di ricondurre ad esso i piccoli frammenti di vetro ritrovati nell'appartamento del delitto; testimoniò anche la titolare dello stabilimento balneare frequentato dall'imputata (sorvo-

A pag.81, l'avvocato Orazio Raimondo, che difese brillantemente la Contessa Tiepolo, facendola assolvere dalla giuria popolare che si divise sul suo conto

liamo sui dettagli a base di accapatoi, cabine e gite in barca con Polimanti...). Dai resoconti del processo si rileva che l'imputata intervenne in diverse occasioni: in una di queste, quando un testimone riferì di aver sentito dire dall'attendente che per chiedere una licenza gli bastava chiederla alla contessa, quest'ultima sbottò: «Già. Io sono il colonnello del reggimento!» ...Non mancarono peraltro richiami alle proprie condizioni di salute da parte dell'imputata e lettere anonime che circolarono a vario titolo in relazione al processo: possiamo ricordare, per un esempio e per l'assurdità del contenuto, una missiva firmata semplicemente da «un gruppo di belle signore torinesi» e recapitata al giornalista che seguiva il processo per il quotidiano "La Stampa" (dal cui archivio provengono molti contenuti di questo resoconto). Il cronista annoterà nell'edizione del 10 maggio 1914: «... dopo un benevolo consiglio, però inutile, di non lasciarmi prendere dalle grazie dell'accusata, dicono "se la contessa sarà prosciolta, noi tutte abbiamo giurato di ammazzare almeno il nostro chaffeur"; così gli chaffeurs delle belle signore di Torino sono avvisati». Al di là di questi aspetti giornalistici, la ricostruzione della vicenda deve necessariamente riportare qualche accenno alla requisitoria del Pubblico Ministero, tutta orientata a negare la "legittima difesa": «E così la enorme distanza sociale di due cuori che insieme palparono nella colpevole gioia di un colpevole amore ha destato morbosa curiosità e universale interessamento...» e all'arringa conclusiva dell'avvocato Raimondo, difensore della contessa, dalla "travolgente eloquenza" (come si evidenziava su "La Stampa" del 3 giugno 1914): «La parola è l'unica arte che non si coltiva per sé sola; l'arte della parola ha bisogno del pubblico, che è la nostra costante preoccupazione...Noi, cittadini, per sbarrare il passo a tutte le deviazioni siamo qui, nell'ultimo giorno di questa lunga guerra giudiziaria, a porgergli le stesse ragioni che, nei singhiozzi convulsi, l'imputata, il giorno dell'8 novembre, porgeva al suo giudice (il magi-



La bellissima contessa Tiepolo dietro le sbarre, in un disegno dell'epoca

La bellissima contessa Tiepolo dietro le sbarre in un disegno dell'epoca

strato Epifanio Pestarino, n.d.r.). Noi non ci siamo pentiti, noi non ci siamo convertiti, noi siamo qui per sbarrare il passo a tutte le deviazioni, siano quelle della demagogia politica, siano quelle dell'astuzia che si ammalia di bontà». Epifanio Pestarino, sull'epilogo del processo e alla sentenza, annotò nel suo libro queste considerazioni, che concludono la novella dedicata alla contessa Maria Tiepolo e all'omicidio di Sanremo del 1913 (1912+1): «...Il dibattito fu grande e qualche volta tempestoso. Allora giudice di vari reati era la giuria composta di dieci giurati. Quando la metà dei voti era favorevole e l'altra metà contraria, sorgendo così il dubbio e in dubiis pro reo, si faceva luogo all'assoluzione e così l'imputata venne prosciolta per avere agito in istato di legittima difesa e ciò a parità di voti. La giustizia umana non giunge sempre a conoscere tutta la verità. Il giovane soldato colpito al mento era stramazato al suolo senza profferire parola. Dall'altro lato vi erano le proteste di innocenza della contessa e contro di lei le parvenze che si desumevano dalle frasi delle cartoline che la difesa con una somma abilità disse come esse frasi potevano costituire la presenza di una eccessiva affabilità, ma che non assurgevano ancora a dimostrazione di un adulterio. Così si chiuse il tragico fatto e la contessa, dopo molte sofferenze raggiunse la sua casa e se è colpevole essa porta con sé il rimorso del suo misfatto». Mentre ci chiediamo, ripensando al racconto del

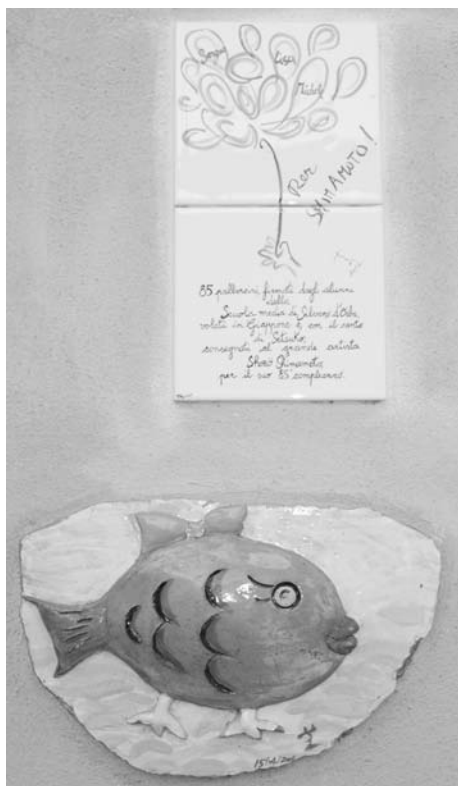
giornalista a proposito della cartolina ricevuta dalle sedicenti "belle signore torinesi", quanto rischiarono realmente gli "chaffeurs" e altri uomini nel capoluogo piemontese, ci accomiatiamo definitivamente, a questo punto, anche dal libro di Leonardo Sciascia, ma non prima di riportare questa sua citazione, che assume un particolare significato -a un secolo esatto dall'ingresso dell'Italia nella Prima guerra mondiale- per il fatto che nello stesso mese di giugno 1914 nel quale la contessa Tiepolo fu

assolta si verificò l'attentato che fu la scintilla della "Grande guerra": «La sentenza echeggiò in tutta Italia, più in disapprovazione che in consenso fu dovunque discussa. Ma prima che finisse il mese, l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie cadevano a Sarajevo. Colpi di Browning anche questi: precisi quanto quelli della contessa. E ai primi di luglio il processo Tiepolo era solo un lontano ricordo. Mentre gli eserciti si addensavano alle frontiere, pronti al grande massacro, qualcuno vi fece cenno: ma solo perché in Francia era stata assolta la signora Caillaux, che aveva ucciso Calmette, direttore del "Figaro": ironicamente commentando che forse stava prendendo avvento la moda di assolvere le signore che uccidevano uomini, attendenti o direttori di giornali che fossero» ("1912+1, pag.84). Si può infine ricordare che la contessa Maria Tiepolo Oggioni si spense a Roma, dove viveva nell'abitazione del figlio, il 2 gennaio 1961, all'età di 82 anni. La vicenda narrata in questa ricostruzione ebbe nel tempo alcune trasposizioni teatrali e ispirò il film "L'uomo che ho ucciso" (1995), diretto da Giorgio Ferrara.

Il “muretto del sorriso” a Silvano d’Orba

di Pupi Mazzucco

Il centro storico di Silvano d’Orba racchiude un’area -di proprietà comunale e aperta al pubblico- che merita di essere descritta e ricordata per valori e significati in grado di sorprendere il visitatore il quale osservi con attenzione quanto contenuto in questo spazio caratteristico del paese. Si tratta della “Corte di Padre Dionisio” (così denominata in onore del frate di famiglia silvanese ricordato come



fondatore del “Sorriso francescano” di La Spezia), nella contrada di Via Fontana, che ospita da anni, nel corso del mese di luglio, le serate del Premio nazionale “Silvano d’Orba” dedicato ai “bravi burattinai d’Italia”. La particolarità di questo scenario è quella di conservare, su un muretto che lo delimita lateralmente, una serie di piastrelle firmate da varie personalità del mondo artistico, intellettuale e dello spettacolo che, a partire dagli anni Novanta dello scorso secolo, sono state ospiti di Silvano d’Orba, ricevendo riconoscimenti per la loro opera e la loro carriera.

Tra queste personalità si può subito ricordare Lele Luzzati, un artista straordinario che fu pittore, incisore e scenografo; durante la sua presenza a Silvano d’Orba aveva dedicato molto del

suo tempo a scrivere dediche personalizzate e rilasciare autografi, perché erano in tanti -compresi i bambini- che volevano ricevere quel regalo. A questo proposito, Luzzati colpì per la disponibilità e la pazienza con le quali accontentò tutti coloro che gli chiesero una testimonianza; per le due piastrelle di sua creazione utilizzò una tonalità del colore definita come “blu Savona”: in una di esse è rappresentata «la forza che schiaccia la giustizia». Tra gli ospiti appartenenti al mondo del teatro che hanno caratterizzato questa storia silvanese e che ricevettero il “premio speciale” ci sono Lella Costa e Ferruccio Soleri; la prima, durante il suo recital, parlò a lungo di Gino Strada (il chirurgo fondatore di “Emergency”), definendolo «il medico che va in giro per il mondo a “cucire” i bambini dilaniati dalle mine». Soleri è invece ricordato per la sua straordinaria carriera di attore, dedicata in massima parte ad interpretare il personaggio di Arlecchino e a portarlo in giro per il mondo, comprendendo Francia, Russia, Cina, Giappone; in occasione di uno spettacolo a Londra recitò davanti alla Regina Elisabetta d’Inghilterra. Un altro protagonista fu Agostino “Tinìn” Mantegazza, autore di piastrelle “didattiche” e molto umoristiche, che corrispondono alla verve iro-



nica del loro autore; in una di queste è raffigurato un personaggio mentre si sofferma davanti alla vetrina di un negozio di scarpe: sulle sue spalle c’è Pulcinella ed è proprio perché il burattino non ne ha bisogno che quest’ultimo guarda il contenuto della vetrina senza “vederne” (e quindi comprenderne) l’utilità...Lo scultore Natale Panaro ha dedicato a Silvano d’Orba, oltre alla raffigurazione del “Silvanino”, una “galleria” di classici dei burattini come la strega, il lupo, la morte, il diavolo, il dottore (Balanzone) e Arlecchino, mentre il pittore Franco Resecco ha donato al paese due bei disegni raffiguranti dei clown. Questi ultimi ci ricordano che tra i premi speciali assegnati

negli anni scorsi c’è anche Tata di Ovada (sulla sua piastrella ha voluto scrivere: «Fare ridere è bello»), con l’ottimo risultato di far incontrare due entità -circo e teatro dei burattini- che costituiscono le più antiche forme al mondo di spettacolo. Si può a questo punto proseguire con Don Andrea Gallo, il sacerdote ligure che dedicò la propria vita e la propria lotta a sostegno dei disperati: ha firmato anch’egli una piastrella. Padre Dio-





nisio e Don Gallo, peraltro, furono accomunati dallo stesso “mestiere”: il primo aiutava i ragazzi “difficili” attraverso le sue iniziative del “Sorriso francescano”, l’altro li raccoglieva a bordo della nave-scuola “Garaventa” per formarli alla vita.

La serie delle indimenticabili personalità continua con Marcello Venturi, giornalista e scrittore toscano, quindi con le stesse origini del disegnatore satirico -creatore del personaggio di “Bobo”- Sergio Staino, al quale fu assegnato (era il 29 settembre 2002) il “Premio speciale Silvano d’Orba” per il suo volume “Pinocchionovecento”, dove i classici personaggi di Collodi vengono sostituiti dai protagonisti della politica italiana. E ancora con Yuri Ferrini, giovane e affermato attore di teatro, con lo showman Dino Crocco e il figlio Marcello (il secondo dei quali, apprezzato concertista, si è esibito più volte in questo paese), quindi con Carlo Leva. Quest’ultimo è conosciuto a livello internazionale soprattutto come l’autore delle scenografie dei “western all’italiana”, una celebre serie di film diretti da Sergio Leone. Si occupò a sua volta di cinema, ritraendone in particolare le attrici più note a livello internazionale, il fotografo e fotoreporter Mario De Biasi, di origini bellunesi (iniziò con “Epoca” ed espose anche al “Guggenheim” di New York, importantissimo museo di arte contemporanea): a Silvano d’Orba ha dedicato due piastrelle con la sua firma “MDB”, una delle quali raffigura dei cuori variopinti. Va inoltre ricordata la piastrella di Ben Patterson -artista originario degli Stati Uniti d’America, uno dei fondatori del movimento “Fluxus”, che ha voluto raffigurare una mano (era il 2013), mentre assume a sua volta una dimensione internazionale il premio all’artista argentina Veronica Gonzalez e al suo “Tea-trino dei piedi” (la piastrella è fir-

loro estremità caratterizzano lo spettacolo, con un sorprendente coinvolgimento del pubblico. E’ quindi fin troppo facile accostare una simile forma di teatro alle danze del gruppo della “Lachera” di Rocca Grimalda, che trova il meritato spazio in questa memorabile sequenza, impreziosita a sua volta con il ricordo di Elio Robbiano, poeta del dialetto silvanese: per la creazione della piastrella che lo ricorderà per sempre, successiva alla scomparsa dell’autore, si sono utilizzati i versi iniziali della sua poesia “Biratëigni”, che celebra le tradizionali serate estive silvanesi dedicate all’arte dei burattini. Molto legata a Silvano d’Orba è anche la giapponese Setsuko, un’artista dal talento poliedrico: la sua piastrella raffigura un coloratissimo pesce e di lei va ricordata l’iniziativa degli 85 palloncini augurali con firma delle alunne e dagli alunni delle scuole locali (ma anche chi scrive ne aveva siglato uno) per celebrare l’ottantacinquesimo compleanno dell’artista -suo connazionale- Shozo Shimamoto. Setsuko portò in Giappone questi palloncini, fu proprio lei a gonfiarli e indossarli per poi consegnarli personalmente, durante una performance cantata, al maestro Shimamoto, che li ricevette durante un ricovero ospedaliero. Sono poi da ricordare altre personalità dell’arte, che parteciparono alle varie edi-

A lato, Pupi Mazzucco e Don Gallo in basso, Ragazzi delle scuole silvanesi davanti al muretto

Nella pag. a lato, da sinistra a destra, le piastrelle di Setsuko, Natale Parnaro, Staino

mata da una sua allieva, Laura Kibel), dove gli arti inferiori e le

zioni di “Abbey Contemporary Art” (la manifestazione che si svolge da alcuni anni all’Abbazia di San Remigio, presso Parodi Ligure) e che hanno a loro volta realizzato le proprie piastrelle per il muretto silvanese: Lisa Ponti (figlia del grande architetto Gio Ponti), Mitsunobu Miyamoto, Giacomo Toselli (il cui padre, Franco, è un noto gallerista milanese) e Takehiro Kawatani, oltre ai già citati Ben Patterson e Mario De Biasi.

Ci si può quindi avviare alla conclusione di questo interessante percorso sottolineando come il contributo di coloro che hanno preso parte alla sua creazione e la presenza di tante personalità ospitate abbiano fatto conoscere meglio il paese, conferendogli una maggiore e positiva notorietà. Come si è visto, ripensando al titolo di questo articolo, sono molte le considerazioni che portano a definire la parete sulla quale sono esposte le piastrelle d’autore a Silvano d’Orba come il “muretto del sorriso” ed è attraverso queste testimonianze che se ne comprendono i messaggi: in un’epoca di tensioni internazionali e difficoltà incontrate nella vita di tutti i giorni, l’osservazione di questo muretto regala momenti di ottimismo, di riflessione e di cultura, ricchi di significati molteplici, creazioni argute e di una sana ironia, che scaturiscono da un contesto estremamente raccolto e multiforme.



2015, un anno di impegno e di lavoro proficuo

di Giacomo Gastaldo

Pur proseguendo nelle consuete attività di ricerca e pubblicazione, l'Accademia Urbense, in collaborazione col Comune di Ovada ha allestito la Mostra dedicata al Centenario della Grande Guerra nella quale Ovada e l'Ovadese hanno avuto un elevato numero di Caduti. Attività supportata anche da un consistente programma di eventi che saranno compiutamente elencati più avanti.

Biblioteca sociale: periodici

Durante l'anno 2015 è continuato il riordino e la sistemazione delle riviste, pubblicate da Associazioni Culturali e Biblioteche, che sono entrate a fare parte della Biblioteca Sociale. Attività svolta costantemente con grande passione dalle Archiviste e Bibliotecarie Ins. Margherita Oddicino Cardona e Ins. Rosanna Pesce Pola.

Volimi e riviste

Nel 2015 è proseguita la consueta attività di catalogazione dei volumi acquisiti dalla Biblioteca Sociale. Pertanto sono state catalogate e schedate n. 217 nuove pubblicazioni. Inoltre sono state stampate e archiviate circa 600 schede - I periodici schedati e disponibili sono 208

Donazioni

La Signora Carla M. ed il Dr. Alberto M. [I nominativi completi non vengono citati per rispetto alla loro esplicita richiesta di rimanere anonimi] hanno donato diverse annate della "Domenica del Corriere" (1915-1918 e dal 1944 in avanti); libri relativi alla Grande Guerra e ad "Avvenimenti eccezionali" che hanno arricchito la Biblioteca Sociale.

Mostre - Convegni - Conferenze - Presentazioni

CONFERENZA NATURALISTICA

Il 20 Marzo 2015 si è svolta una conferenza divulgativa tenuta dal Prof. Renzo Incaminato, Consigliere dell'Accademia Urbense, - noto ed apprezzato naturalista - dal titolo: "Vedere il nostro paesaggio". La conferenza, attentamente



seguita dal pubblico presente, si è svolta presso il Museo Paleontologico "Giulio Maini".

Presentazioni

A giugno nel paese di Orsara è stato presentato con grande successo il libro di Lucilla Rapetti "La parrocchia di Orsara Bormida Parroci - Chiese - Confraternite". Il volume, che è basato su di un'attenta ricognizione dei documenti di archivio, traccia la storia della parrocchia

e delle figure che hanno contribuito al suo sviluppo

Seminario sulla Geologia dell'Ovadese:

Il 9 Aprile 2015 presso la Sala Punto d'Incontro della COOP OVADA e nell'ambito del progetto "Corsi e Percorsi: appuntamenti da Ottobre 2014 a Maggio 2015", il nostro Consigliere Prof. Renzo Incaminato ha tenuto un'affollata conferenza sul tema "L'origine geomorfologica dell'Ovadese: l'avventura milionaria del nostro territorio". Argomento trattato ampiamente anche sul terreno il giovedì successivo, nel corso di un lungo sopralluogo nelle zone di Costa d'Ovada, Termo e Praxelli.

Costa Fiorita 2015

In occasione del Ferragosto 2015 si è svolta la 45^a Edizione di Costa Fiorita alla quale ha partecipato anche l'Accademia Urbense fornendo alcuni pannelli dedicati alla Grande Guerra 1915/18. .

Mostra Commemorativa del Centenario della "GRANDE GUERRA 1915-18"

A Settembre 2014 erano stati avviati gli incontri con l'Assessore alla Cultura del Comune di Ovada, Roberta Pareto, per definire le linee guida propedeutiche all'allestimento della Mostra del Centenario della Guerra 1915 - 1918. La mostra ha avuto un incontro

preliminare il 24 Maggio con la presentazione di "Colori e suoni della Grande Guerra" di Arturo Vercellino e Andreina Mexea, con proiezione di diapositive e canti che ha riscosso un grande successo di pubblico. Poi Domenica 11 Ottobre 2015 - presso la Loggia di S. Sebastiano - è stata inaugurata la Mostra "Ovada e l'Ovadese nella Grande Guerra" rimasta aperta sino al 4 Novembre.

A Settembre del 2015 è stato presentato il numero speciale della Rivista "URBS" interamente dedicato al Primo





Conflitto Mondiale con particolare ed al ricordo dei Caduti ovadesi.

Nell'ambito della esposizione si sono svolti i seguenti eventi:

Venerdì 16 Ottobre - Coro degli Alpini "Rocce Nere" di Rossiglione;

Sabato 17 Ottobre - Relazione del Generale Luciano Repetto;

Giovedì 22 Ottobre - Relazione a cura dell'Accademia Urbense;

Sabato 24 Ottobre - Conferenza di E. Luzzani "Arte nella Grande Guerra";

Giovedì 29 Ottobre - XIX Rassegna Incontri d'Autore - Graziella Gaballo -;

Mercoledì 4 Novembre - Teatro di Prosa "Solo una vita" con Fabrizio Paggella.

Pubblicazioni dell'Accademia Urbense Realizzate nell'anno 2015

- Rivista Culturale "URBS - Silva et Flumen" - 2014 - XXVIII anno di pubblicazione e diffusione presso Soci, Biblioteche di Sodalizi, Biblioteche Civiche, Biblioteche Scolastiche e Biblioteche Universitarie

- GIAMPIERO BUFFA, *Storia dell'Abbazia di S. Maria del Tiglieto, 1120 - 2011*,

" - Collana "I Monumenti" - diretta da Alessandro Laguzzi - Gennaio 2015.

- LUCILLA RAPETTI, *La Parrocchia di Orsara Bormida - Parroci - Chiese - Confraternite*, Ediz. Accademia Urbense - Ovada - Memorie dell'Accademia - Nuova serie N° 98 - Maggio 2015 -

Volumi in preparazione

ALESSANDRO LAGUZZI, *Guida di Lerma*, ristampa corredata da un nuovo capitolo riassuntivo (in lingua spagnola e inglese) per ricordare tangibilmente il gemellaggio tra Lerma ovadese e Lerma messicana situata nei pressi di Città del Messico.

ALESSANDRO LAGUZZI, *Guida di Castelletto d'Orba* -

FRANCO PAOLO OLIVERI, *Guida di Rocca Grimalda* -

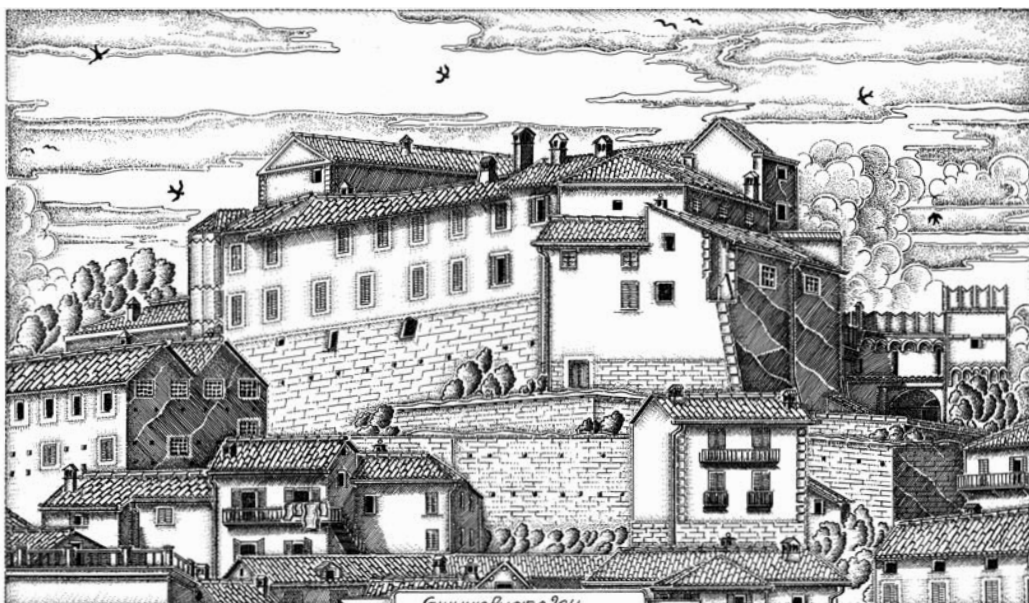
Il 2015 per l'Associazione è stato un anno molto impegnativo sul piano finanziario. Abbiamo affrontato tante inizia-

A lato, il Sindaco di Ovada, con a fianco l'assessore alla cultura Roberta Pareto e il presidente dell'Accademia Urbense inaugurano la mostra; in basso, il pubblico presente all'avvenimento; nella pag. a lato, in alto bandiere combattentistiche in mostra; in basso, fra il pubblico sono presenti numerosi Sindaci dell'Ovadese

tive che, come abbiamo già detto, hanno riscosso un buon successo. Tuttavia per mantenerle ad un livello che fosse adeguato alle finalità che ci proponevamo è stata necessaria una spesa consistente. Grazie al lavoro gratuito dei soci, al contributo del Comune di Ovada, ai nostri Soci che hanno aderito al 5 per mille siamo riusciti a chiudere il nostro bilancio in pareggio. Se questo da un lato ci conforta perché mostra che i Soci hanno saputo apprezzare il lavoro fatto e il nostro impegno dall'altro mi consente, come Tesoriere del sodalizio, di esprimere piena soddisfazione per non aver intaccato il patrimonio dell'istituzione.

Concludo con un ringraziamento al nostro segretario generale Pier Giorgio Fassino, per la preziosa opera di documentazione e per la cura con cui svolge la parte burocratica; a Giuliano Alloisio che come avrete sicuramente notato da anni realizza con i suoi disegni i castelli che di volta in volta andranno a illustrare le nostre tessere, all'ing. Bruno Tassistro che ci aiuta in campo fiscale, informatico e in tutte le pratiche necessarie per il "5 per mille". Un grazie riconoscente ai nostri Soci che ci sostengono sottoscrivendo nelle loro dichiarazioni dei redditi il contributo del "5 per mille", e ai Soci Sostenitori, per l'aiuto economico fornito, ai i nostri Sponsor, e agli Enti locali dell'Ovadese che ci hanno sempre sostenuto.





Il Castello di Cremolino (disegno di Giuliano Alloisio)

TESSERAMENTO 2016

Attraverso la Vostra quota associativa ci permettete di svolgere al meglio le attività dell'Associazione volte alla difesa del patrimonio storico - artistico, usi, tradizioni e dialetto dell'Ovadese *storicamente inteso* e alla sua valorizzazione.

Invitiamo tutti i Soci e i Simpatizzanti a visitare il sito internet dell'Associazione.

Vi troveranno una biblioteca on-line di circa un centinaio di monografie ed inoltre tutti i numeri di URBS salvo l'annata in corso.

**SOSTENETE LE INIZIATIVE DELL'ACCADEMIA
SOTTOSCRIVENDO IL 5 X MILLE
INTESTATO AL NOSTRO SODALIZIO
P.I. e C.F. 01294240062**